



anno 79 n.309

mercoledì 13 novembre 2002

euro 0,90

Puglia, Matera e provincia, non acquistabili separatamente: m/m/g/v/s/d l'Unità + Paese Nuovo € 0,90

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

Il contributo alla pace sociale di un'alta carica dello Stato. «Non ci sarà alcuna proroga



per la regolarizzazione dei lavoratori extracomunitari. Da domani tolleranza sottozero».

Roberto Calderoli, vice Presidente del Senato, Ansa 11 novembre Sottozero vuol dire persecuzione, ndr

Arriva il Papa, giro di vite in carcere

Domani Wojtyla alla Camera parlerà di clemenza, ieri Castelli ha aperto le persecuzioni Criminalizzati i volontari di Antigone. L'opposizione si rivolta: un attacco vergognoso



ROMA Domani il Papa in occasione della visita alla Camera parlerà della drammatica condizione in cui vivono i detenuti. Alla vigilia dell'evento il ministro della Giustizia «rasserena» il clima dando il la ad una caccia alle streghe. In una informativa ministeriale si scopre che i volontari di "Antigone", impegnati nell'assistenza ai carcerati, vengono bollati come «un'associazione sovversiva».

A PAGINA 7

Veltroni

Consiglio comunale tra i detenuti a Rebibbia: «Sì alla clemenza»

A PAGINA 7

Devolution

PERA & BOSSI ASSOCIATI

Agazio Loiero

Gentile Presidente, ieri la conferenza dei capigruppo del Senato ha iscritto nel calendario dell'Aula la proposta di legge costituzionale 1187, presentata dal governo, recante modifica all'articolo 117 della Costituzione (la famosa devolution di Bossi). Non essendo stato raggiunto alcun accordo tra maggioranza ed opposizione, l'introduzione formale avverrà per bocca del presidente della prima commissione.

SEGUE A PAGINA 30

Povera Italia

Sale il debito, chiudono le fabbriche



ALLE PAGINE 2-4

GRANDI IMPRESE PICCOLI IMPRENDITORI Nicola Cacace

Fiat, Pirelli, Cirio vanno male, ma neanche Marzotto e i grandi calzaturieri pugliesi stanno bene. È questo avviene dopo che l'Italia è scomparsa dal panorama internazionale della chimica fine e dell'elettronica, senza parlare dell'acciaio e della chimica di base. Ma qui il discorso è diverso. È infatti naturale e fisiologico che Paesi industriali (PI) senza materie prime non abbiano più convenienza a rimanere produttori di acciaio e di prodotti chimici di base.

SEGUE A PAGINA 30

CONDANNATI A VIVERE AL DI SOTTO Oreste Pivetta

Qualsiasi testo sulla povertà si affanna a definire in primo luogo la povertà, giungendo sempre a conclusioni molto logiche che fanno acqua da tutte le parti. Il primo riferimento è la «soglia»: chi sta sotto la soglia di tante lire o di tanti euro al mese si può chiamare povero. Come si legge, più o meno direttamente, nella Finanziaria di questo governo.

SEGUE A PAGINA 2

CHI VUOLE SOFRI LIBERO

Furio Colombo

Quando chi governa possiede o controlla tutte le televisioni, e possiede o intimidisce un bel po' di giornali (al punto che ogni posizione giornalistica oggi, in Italia, dipende dal bene o dal male che ne pensa una sola persona), può levarsi la soddisfazione di decidere lui di che cosa si parla oggi. Oggi (tre giorni fa) ha deciso che si parla di Adriano Sofri. Chi governa chiede, buon ultimo, ciò che è stato chiesto da mezza Italia, con convinzione e passione, prima di lui: la liberazione di Adriano Sofri. L'Unità, per esempio, lo ha chiesto con un articolo in prima pagina, a firma Gianni Vattimo il 31 gennaio del 2001. E poi - il 1 agosto - con un appello in prima pagina firmato da Antonio Tabucchi. L'argomento era di capitale importanza. Ma poiché non era stato Berlusconi a parlare, aveva suscitato poca emozione tra alcune delle persone che oggi scrivono all'Unità. Ma - dirà qualche nostro lettore - questa volta a parlare di grazia per Adriano Sofri è il presidente del Consiglio. Che sia più o meno amico conta poco, poiché dice una cosa che si può e si deve condividere. E così molti, in buona fede (e molti no) non si sono accorti che Berlusconi, con la complicità di un suo giornale, ha giocato uno scherzo. Non ha chiesto la grazia al Capo dello Stato. Sarebbe stato irrisultante una sensazionale, perché avrebbe annunciato un impegno alto, pubblico, istituzionale. Non si è indirizzato al suo ministro della Giustizia per dargli di istruire la pratica della grazia. Sarebbe stata la cosa giusta, propria ed efficace.

È vero, il ministro della Giustizia non vuol saperne di Sofri. Ma il presidente del Consiglio può imporsi. Invece ha imposto a noi il suo scherzo. Ha chiesto la grazia al direttore del Foglio. Lo ha fatto nel giorno della Cirami, per farci sapere che lui non cerca solo e sempre una decorosa via d'uscita per i suoi coimputati, ma anche - infinita bontà - la libertà per uno di sinistra come Adriano Sofri. Chiusure avrebbe potuto constatare che non era accaduto nulla, parole vuote, al vento, spot pubblicitario per se stesso, un fatto grave se compiuto da qualcuno che detiene il potere, e le cose che gli interessano di solito le ottiene subito. Non è accaduto nulla, eppure anche quel nulla è stato subito respinto con sdegno dal vice presidente del Consiglio Fini.

SEGUE A PAGINA 31

Iraq, la minaccia di Bin Laden

Messaggio audio agli alleati di Bush: sarete uccisi come voi uccidete

VOTO USA, VOTO ONU VOTO DI BAGHDAD

Gian Giacomo Migone

La risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu, addirittura con il voto favorevole della Siria, costituisce un risultato importante, certo preferibile all'attacco unilaterale programmato dagli Stati Uniti nel mese di settembre. Resta da vedere se, come sostengono i suoi principali artefici (Francia e Russia), essa allontana o, addirittura, elimina l'eventualità della guerra.

SEGUE A PAGINA 31

WASHINGTON Si aspetta la decisione di Saddam ma per il presidente americano Bush la sorte del «rais» è segnata. Intanto la voce di Osama Bin Laden torna a minacciare il mondo, in un messaggio sonoro trasmesso dalla tv "Al Jazira". Nella cassetta Bin Laden, o chi per lui, ammonisce i paesi alleati dell'America che, spiega, potrebbero diventare bersagli di nuovi attacchi di Al Qaeda.

MAROLO A PAGINA 14

Cinema

Il Pinocchio di Roberto Benigni candidato italiano all'Oscar

GALLOZZI A PAGINA 22

Mondo ingiusto

Fame e siccità, muoiono a milioni L'Etiopia a un passo dalla catastrofe

Pietro Greco

Sei milioni di persone, in Etiopia, stanno soffrendo la fame. E se la comunità internazionale non muove presto in soccorso, nel 2003 gli etiopi affamati raddoppieranno e saliranno a 12 milioni se non addirittura a 15 milioni. Perché, «anche se le televisioni non mostrano ancora le immagini di bambini ridotti a scheletri viventi, quella in corso è una carestia peggiore di quella che, nel 1984, uccise un milione di miei concittadini». Meles Zenawi, primo ministro del governo di Addis Abeba, ha avuto il merito, lunedì scorso, di forare il muro dell'attenzione e di riuscire finalmente a concentrare l'attenzione dei grandi media internazionali sulla siccità e la mancanza acuta di cibo che sta colpendo il popolo degli altipiani. Ma in realtà, dalla Mauritania allo Swaziland, sono almeno dieci i paesi e oltre 20 milioni le persone che in questo momento, in varie regioni dell'Africa sub-sahariana, stanno sperimentando, come l'Etiopia, i morsi di una grave carestia.

SEGUE A PAGINA 13

Sulla via del tabacco

SEGNALI DI FUMO DALLE LOBBY

Maria Zegarelli

fronte del video SperGiurato Maria Novella Oppo

Il ministro della Salute, Girolamo Sirchia, nei giorni scorsi ha detto che esiste una «lobby molto potente che ha margini economici altissimi» che si muove a difesa dei grandi interessi che ruotano intorno al fumo. Per questo «le multinazionali hanno occultato i dati sulla pericolosità di quello che producono». A dirla tutta si avvalevano anche di esperti che cercavano di scoprire cosa si stava dimostrando attraverso studi e ricerche sugli effetti del fumo. Operazioni di intelligenza, spionaggio vero e proprio. Conoscere il nemico e prepararsi a combatterlo.

SEGUE A PAGINA 10

S e è vero che vale più una battuta di Sabina Guzzanti dei discorsi di tanti politici, è anche vero che vale più una battuta di Corrado Guzzanti che gli articoli di tanti critici televisivi. "Il caso Scafrogli" dice tutto quello che si può dire sulla tv e sulla sua forsennata, demenziale, cinica strapotenza. Il conduttore Guzzanti lancia appelli, interrompe, interpola e interpreta alla sua maniera casi umani e disumani della nostra tragica e grottesca realtà. Ma forse anche Guzzanti sarebbe caduto in delirio d'impotenza ieri mattina assistendo alla prova di Luca Giurato alle prese con l'argomento più sanguinoso del momento: la guerra in Medio Oriente. Ospiti in studio gli inviati Rai che erano dentro la chiesa della Natività durante l'assedio e il francescano padre Ibrahim; collegati da Gerusalemme il corrispondente Paolo Longo e il portavoce dell'esercito israeliano (ma la didascalia diceva italiano). Un guazzabuglio di facce, di lingue e di voci che si sentivano benissimo, (ma Giurato giurava di non sentire), con traduzioni doppie e triple, il tutto intervallato dalla pubblicità del cibo che migliora l'alito dei cani. Insomma, il solito caso in cui la realtà supera la fantasia e anche la più feroce parodia.



Alle bambine e ai bambini, alle ragazze e ai ragazzi in Italia e nel mondo

"Questo libro è dedicato a voi"

In edicola con l'Unità da mercoledì 20 novembre

DOMANI

LE RELIGIONI

VENERDÌ

LA SALUTE

il Prestito Personale. fino a 7.500,00 Euro in 1 ora dall'avvio della pratica. Numero Verde Gratuito 800-929291. UN PUNTO FORUS IN OGNI CITTÀ. Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00. Sabato dalle 9.00 alle 19.00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali. FORUS SPA. Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (IUC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

Maristella Iervasi

ROMA Non sapendo più dove tagliare il governo ha finito per affossare tutte le politiche e i progetti rivolti a chi ha più bisogno, con buona pace delle promesse elettorali e degli spot verso le famiglie, gli anziani e i disabili. Spulciando la Finanziaria, approvata alla Camera ed ora all'esame del Senato, si scopre che il Welfare è in via d'estinzione. Non c'è più la garanzia della copertura finanziaria per le varie leggi sul sociale (infanzia, immigrazione, handicap, droga, sostegno alla maternità, congedi parentali, senza fissa dimora e via dicendo), che sono state svuotate; progetti innovativi che erano stati tutti avviati dal governo di centrosinistra. L'esecutivo attuale ha chiuso gli occhi su tutto questo, "creando" un unico calderone, senza aggiungere un euro in più rispetto al passato (fermo a 1.522 milioni di euro) e senza fare alcun riferimento alla legge quadro sull'assistenza (la 338 del 2000), spezzando così la costruzione del welfare locale. I Comuni - sottolinea l'Anci - sono fortemente preoccupati, perché tutto questo porterà inevitabilmente ad un taglio netto delle prestazioni e dei bisogni della cittadinanza. Spiega Bruno Solaroli, consulente Anci ed ex sottosegretario al Tesoro: «avendo nel contempo congelato l'addizionale Irpef, l'obbligo di legge per far pareggiare i bilanci si scarica o sull'aumento dell'Ici o delle tariffe dei servizi o sul taglio delle prestazioni ai cittadini».

Non c'è più il vincolo di destinazione per le politiche sociali. I singoli amministratori potranno quindi liberamente decidere se spendere i soldi che un tempo erano destinati all'infanzia, al rifacimento di un marciapiede o alla copertura di una voragine. Il Fondo sociale è di un miliardo e 522 milioni di euro, senza che vi sia però una copertura certa sui bisogni della popolazione. Eccezione fatta per la costruzione dei micro-nido nelle aziende, le agevolazioni per l'acquisto della prima casa per le nuove famiglie e il sostegno alla maternità. Poco o nulla per i disabili. Il decreto di riparto delle risorse verrà fatto così: saranno definti dal ministero del Welfare, d'intesa con le Regioni, i livelli essenziali delle prestazioni sociali da garantire su tutto il territorio nazionale, ma con un forte condizionamento del Tesoro e nei limiti delle risorse disponibili. «La discussione alla Camera sulla legge Finanziaria - precisa Solaroli - ha allentato nel breve termine per i Comuni i vincoli del patto di stabilità. Tuttavia non ha risolto la grave questione della pesante riduzione delle risorse. Ovviamente questo produrrà conseguenze gravi sui cittadini per quanto riguarda i servizi e le prestazioni comunali». Mentre Marco Causi, assessore al bilancio del Campidoglio, sottolinea: «A carico delle Regioni 2 miliardi di euro, per i Comuni un miliardo e otto. Il governo ci ha detto che questi tagli sono necessari invitandoci a comprare meno pen-

Non ci sono alternative: con il congelamento dell'Irpef o aumentiamo l'Ici o tagliamo

”

“ Solaroli, consulente Anci: «Non un soldo in più a Comuni e Regioni Non esiste più nemmeno la destinazione del fondo verso chi non ha mezzi»



Tagli anche a sanità e scuola Causi (assessore al bilancio di Roma): «Chiedono risparmio ma noi non compriamo penne biro, forniamo servizi sociali»

”

Giustizia sociale: pagano i più poveri

Si stanno affossando le politiche di aiuto ai ceti più deboli, famiglie numerose, portatori di handicap

ne e tavoli. Ma i servizi che noi eroghiamo sono sanitari e sociali, non di certo la fornitura di biro e sgabelli».

Sociale e mancate promesse. Berlusconi viene meno all'impegno

preso, e più volte confermato alle associazioni dei disabili e delle loro famiglie, di riconoscere a tutti i pensionati invalidi civili, ciechi e sordomuti il milione al mese di pensione sociale. Come anche di rivedere

l'importo delle indennità assistenziali per i disabili gravi, e non dà corso neppure all'adeguamento dell'indennità speciale di comunicazione per le persone sorde e per i ciechi: impegno, quest'ultimo, avanza-

to formalmente da diversi ministri fin dallo scorso anno. E non finisce qui: c'è da aggiungere la riduzione del numero degli insegnanti di sostegno; il mancato finanziamento della legge 68 sul collocamento ob-

bligatorio; nonché la "dimenticanza" nella legge di bilancio dell'autosufficienza degli anziani: non c'è alcun riferimento.

Sanità. La quota di partecipazione alla spesa per cure termali passa

dagli attuali 36,15 a 70 euro, con la sola esclusione dei grandi invalidi di guerra, civili e del lavoro al cento per cento. È stata inoltre abrogata definitivamente la norma finanziaria 2001 che eliminava i tickets su esami diagnostici e visite specialistiche. Nel complesso, 1.115,56 milioni di euro vengono trasferiti a carico dei malati e si aggiungono ai 250 milioni di euro previsti a fine 2002 come gettito del ticket sui farmaci. Viene definitivamente abrogata la norma della Finanziaria 2001 che eliminava i tickets su esami diagnostici e visite specialistiche. Nel complesso 1.115 milioni di euro vengono trasferiti a carico dei malati che si aggiungono ai 250 milioni di euro previsti a fine 2002 come gettito del ticket sui farmaci. «E la riclassificazione dei farmaci in due fasce, gratuita ed a pagamento e la restrizione nell'immissione di nuove specialità - sottolinea Marida Bolognesi dei ds -, potrebbero sortire l'effetto di limitare le possibilità di cura soprattutto per i meno abbienti».

Un'anziana donna mostra una banconota da 20 euro Tony Gentile/Reuters



«Con quei soldi ho trovato lavoro»

Antonella: il reddito minimo d'inserimento mi aveva dato sicurezza e consentito l'aggiornamento

Lara Venè

MASSA L'ha aiutata a tornare ad una vita sociale normale, recuperando la dignità e la voglia di vivere. Antonella, nome di fantasia perché la privacy venga rispettata, 40 anni, due figli minori a carico, separata dal marito e con l'anziana madre in casa, adesso è una persona normale, ha trovato un lavoro fisso e ha una soddisfacente vita sociale grazie al reddito minimo di inserimento.

È così?

«Proprio così. Due anni fa mi sentivo completamente persa, mi ero appena separata da mio marito e avevo due bimbi piccoli a carico. Vivevo in una casa in affitto con mia madre anziana. Non sapevo dove sbattere la testa. Mi sono rivolta agli assistenti sociali del comune di Massa per chiedere aiuto perché da sola non sapevo più cosa fare e lì ho subito trovato conforto. Mi hanno parlato del reddito minimo di inserimento che mi ha permesso di avere fin da subito un'entrata sicura, nel frattempo ho dato

la mia disponibilità per percorsi formativi e stage per fare esperienza nel campo sociale»

Conoscevi il reddito minimo di inserimento?

«No, ne avevo solo sentito parlare. Confesso però che quando gli assistenti sociali me lo hanno proposto non l'ho accettato subito con piacere. In un primo momento mi sono sentita umiliata e mi sono detta ma che cosa sono diventata, che cosa mi sono ridotta a fare, a chiedere l'elemosina alla mia età. Poi mi hanno spiegato meglio. Certo si trattava di ricevere un aiuto che mi dava una certa sicurezza economica, la tranquillità. Potevo contare su un'entrata sicura e questo mi permetteva di lavorare ad un progetto di inserimento facendo corsi di preparazione e frequentando stage formativi».

Un sussidio che intanto ti assicurava una formazione professionale necessaria per entrare nel mondo del lavoro?

«Esattamente, è questa la logica del reddito minimo di inserimento. Non sono i soldi, la gente forse non lo capisce e all'inizio non l'avevo capito neppure io ma l'importante di questo

strumento è tutto quello che c'è collegato. Senza poi trascurare il fatto che ero tornata ad una vita normale, venivo seguita da un assistente sociale e soprattutto incoraggiata».

Il reddito minimo di inserimento ha rappresentato la svolta della tua vita, un cambiamento radicale...

«Potrebbe sembrare esagerato a dirlo ma in pratica sì. Perché a 40 anni, senza un'attività, una specializzazione, mi alzavo la mattina e non sapevo come sbarcare la giornata, cercavo lavori e li trovavo a nero, e per di più saltuari e li facevo lo stesso se volevo far mangiare i miei figli e mia madre. Ma non avevo alcuna sicurezza per il futuro. Vivevo in uno stato depressivo, senza legami con la società. Ho provato sulla mia pelle che cosa significa vivere al margine. E questo strumento mi ha permesso di riaggiornarmi alla società e tornare a condurre una vita normale, certo non lussuosa, con i problemi della quotidianità, ma normale».

Oggi hai trovato anche un lavoro fisso?

«Sì perché nell'accettare il sussidio previsto dal reddito minimo di inserimento decisi di fare

esperienza nel sociale e la cooperativa presso cui ho lavorato mi ha presentato una proposta di lavoro fisso. Si può immaginare come è cambiata la mia vita».

Hai riacquisito la dignità che forse è la cosa più importante?

Sorride Antonella e sospira: «Proprio la dignità: il lavoro mi ha regalato di nuovo la dignità di non vergognarmi. E oggi che non godo più del sussidio, vorrei che anche altri potessero fare la mia stessa esperienza. Io che lavoro nel sociale sono a contatto continuamente con persone che attualmente usufruiscono del reddito minimo di inserimento e saranno disgraziate senza questo aiuto. Alcune di loro vivono solo di quello e perderlo sarebbe un disastro».

Sai che nella Finanziaria 2003 non sono previsti fondi per nuove domande e l'assessore del comune di Massa dice che potrà soddisfare le vecchie forse fino al prossimo settembre-ottobre?

Quando l'ho saputo non ci volevo credere, vorrei chiedere al governo che non faccia solo calcoli ma si metta una mano sulla coscienza».

i nuovi poveri

- 7.828.000 è il numero degli italiani che vive al di sotto della soglia di povertà, il che equivale al 12 per cento delle famiglie.

- Il 56 per cento dei disagiati abita al sud mentre l'incidenza della povertà è cresciuta al nord dal 6 al 10 per cento (dati Istat).

- Sono circa 3 milioni le famiglie di italiani che vivono con un reddito di 775 euro al mese, la famiglia che riesce a vivere con questa cifra è definita di "povertà relativa"

- Subito sotto si trova la soglia di "povertà assoluta", è quella di chi ha un reddito pari o inferiore a 560 euro al mese. Anche in questo caso il numero delle famiglie è poco al di sotto dei tre milioni

- L'identikit dei poveri è cambiato. Si tratta sempre più spesso di persone con istruzione medio alta, che hanno due o tre figli, una casa. Ma spesso hanno perso il lavoro, sono in cassa integrazione, oppure si sono ammalati. 17.000 è il numero di coloro che sono al di sotto dei 50 anni. Sono definiti dall'Istat soggetti a rischio, consumano il 20 in meno dello standard medio.

- A Roma i poveri sono 8000. I nuovi poveri della capitale sono pensionati, famiglie con uno stipendio solo. A Cagliari c'è una crescita esponenziale di nuovi poveri, il 40 per cento in più nell'ultimo periodo.

- Il 14,5 per cento dei nuclei familiari analizzati nell'ultimo rapporto della Caritas è definito indigente. Insomma, nella graduatoria dei poveri ci sono i più poveri. Il numero dei figli o l'età avanzata sono le cause principali del precipitare verso l'indigenza

Segue dalla prima

Il governo del centrodestra ha degnato la povertà di uno sguardo caritatevole e le ha sottratto invece cure non banali, terapie cioè strutturali, perché davvero, in un mondo finito, figuriamoci nei limiti di un bilancio statale in tempi di magra, per dare ai poveri bisognerebbe togliere ai ricchi. E questo Berlusconi non se lo permetterebbe mai.

I numeri e cioè i redditi sono la prima prova della povertà, ma così si cancellano le relazioni, i rapporti, il contesto insomma, perché un conto è la povertà di un immigrato albanese tra gli immigrati albanesi, un conto è la stessa povertà dentro la comunità degli italiani. Diversa è la pensione di un anziano nella solitudine della grande città dalla "minima" goduta, si fa per dire, sotto l'ombrello protettivo di una famiglia allargata. Nel nostro mondo, occidentale, sostanzialmente opulento, nell'era del

Come è ipocrita chi esorta a stringere la cinghia

consumismo, è sicuramente povero chi ancora non ha la garanzia di un pasto tutti i giorni. Ma chi non acquista un giornale, perché novanta centesimi nel suo bilancio pesano troppo, rinuncia a un consumo super-

Una società sempre più divisa tra chi ha di più e chi ha sempre di meno, escluso a vita

”

fluo o piuttosto a un consumo necessario a liberarlo dalla condizione di povero? Quanti abiti, quante paia di scarpe, quanti cinema fanno la differenza tra un povero e un ricco? La mancanza di un lavoro non aiuta a capire: un operaio cinquantenne di Termini Imerese in mobilità sarà più povero di un laureato trentenne disoccupato a Milano, soprattutto rischia la cronicità, mentre il trentenne ha la speranza di riprendersi dopo la caduta.

Eppure qualcosa di determinato si dovrebbe cercare almeno per descrivere, nell'impossibilità di catalogare, le tante povertà di una società complessa, che si rappresenta occultando proprio la povertà sotto casa o presentandola più tragica o troppo tragi-

ca, estremamente povera ma estremamente minoritaria e quindi trascurabile o addirittura insensibile o inamovibile. La povertà estrema è persino fisiologica, anche nelle società del welfare più esteso e generoso: i "senza dimora", categoria principe della povertà urbana e contemporanea, vivono e muoiono ovunque. Ma questa sarebbe una consolazione. Il dramma è la marea grigia della povertà, che segue un moto ondoso di saliscendi, che avverte come un termometro sensibilissimo i primi segnali della congiuntura negativa, alla quale non sa opporre resistenze, senza risorse salvo l'eterno "stringere la cinghia". Basta un biglietto del tram che sale a un euro perché la marea grigia si allarghi, costretta a conside-

rare tra le spese superflue anche un viaggio in tram, come il giornale, come la medicina gravata da un ticket, per difendere il consumo essenziale: quella terrina di spaghetti che abbraccia Totò di *Miseria e nobiltà*...

Il dramma è l'esclusione e se la povertà è il luogo dell'esclusione, allora si dovrebbe temere per una democrazia che tollera tanti poveri: milioni di poveri e milioni di deboli, troppi perché diventino un mondo a parte, un'Italia sempre più esclusa ma reale, viva, presente, che guarderà l'altra Italia dei ricchi allontanarsi. Le distanze s'accrescono. Ciò che non si vede, soffocato dall'immagine pubblicitaria, da un'informazione attenta solo agli episodi più gravi, si vedrà, se una situazione economica grave

giungerà all'epilogo di una crisi. Chi sta sull'orlo della marea grigia comincia a soffrire l'incertezza dei suoi orizzonti. In genere si usa l'immagine della forbice che si allarga. Se guardiamo le due lame o le punte, si scopre

Non solo i senza fissa dimora, ai margini: c'è una zona grigia, che un aumento o un ticket sanitario estendono

”

una verità: la povertà è gemella della ricchezza. Povertà e ricchezza si sviluppano insieme e nessuna delle due può essere capita senza far riferimento all'altra. Vale per il mondo intero, per le divisioni del mondo, nord-sud, est-ovest, e nel nostro modesto paese. Di solito, i poveri sono condizionati dalla ricchezza e i ricchi prosperano sui profitti prelevati dai poveri. Nessun impegno, nessun richiamo contro la povertà sarebbero credibili se non si accompagnassero a un appello per la riforma della ricchezza. La collaborazione dei ricchi nella creazione della povertà serve anche a costruire le risposte alla povertà: per sollevare la soglia, più che per abbassare o modificare il tetto. Eppure la ricerca di equità significa cambiare i ricchi, non i poveri. Nella scarsità qualcuno dovrebbe rassegnarsi a perdere qualcosa, piuttosto che continuare a guadagnare e incitare a spendere chi non ce la fa.

Oreste Pivetta

Laura Matteucci

MILANO «Nei prossimi cinque-sei mesi rischiamo di perdere 300mila posti di lavoro strutturali, posti che non torneranno più». Carla Cantone, responsabile dell'industria per la Cgil, lancia l'allarme. Un allarme ampiamente previsto dalla Cgil: sono mesi che il sindacato denuncia la mancanza di una reale politica industriale che punti allo sviluppo, «che di sicuro non si può risolvere tagliando i diritti dei lavoratori e il costo del lavoro».

Una crisi industriale trasversale, arrivata dall'America e partita l'anno scorso, che i venti di guerra non fanno che aggravare. Una crescita economica, in Italia nel 2002, pari allo zero virgola uno, nelle previsioni dell'Ocse, l'organizzazione dei Paesi più industrializzati del mondo.

Fiat, Cirio, Benetton, Marzotto, Enichem, Pirelli che solo l'altro giorno ha annunciato 2.400 esuberanti in tutto il mondo, 200 in Italia. Ma questi sono i nomi più noti, mentre i punti di crisi dell'apparato industriale si estendono a macchia d'olio, e sempre di più. Meccanico, chimico, tessile, agroalimentare e quello delle costruzioni i settori più colpiti, dove i rischi di licenziamenti di massa sono più alti. Sono migliaia le medie e micro imprese in crisi, di cui un anno di crescita zero ha scoperchiato i bilanci già in bilico.

C'è la Fiat, certo: un disastro aziendale, migliaia di dipendenti che rischiano il posto, considerando tutto l'indotto talmente tanti che nessuno riesce più a dare numeri credibili. C'è la Cirio Finanziaria, con i tecnici al lavoro per il piano industriale, perché lo spettro del Tribunale (con la dichiarazione di fallimento a seguito del mancato rimborso del prestito ricevuto di 150 milioni di euro) è sempre più vicino.

Il crac Cirio, tra l'altro, rischia di travolgere a cascata anche altre aziende: perché il fatto che per la prima volta un'azienda italiana che ha emesso obbligazioni sul mercato internazionale non faccia fronte agli impegni, potrebbe indurre gli stessi mercati a diffidare anche di altri debiti. Col risultato che qualcuno potrebbe non ottenere più prestiti, oppure potrebbe averli a tassi molto alti, tassi fatti apposta

“ L'allarme della Cgil: nei prossimi 5-6 mesi a rischio 300mila posti di lavoro strutturali I venti di guerra aggravano la congiuntura



Meccanico, chimico, tessile e agroalimentare i settori più colpiti. Grave rischio di deterioramento del sistema produttivo, l'Italia è meno competitiva ”

Le sofferenze della grande industria

Fiat, Pirelli, Marzotto: si moltiplicano le aree di crisi, mentre il governo non ha una politica

Marco Tronchetti Provera



Cirio

Cragnotti invitato a lasciare, An vuole salvarlo I lavoratori di Piacenza preoccupati per il posto

Giovanni Laccabò

MILANO Sergio Cragnotti oggi decide se e come consentire la sopravvivenza di Cirio o firmare il fallimento. Guido Roberto Vitale e Rotschild, gli advisor incaricati di ristrutturare il gruppo, nemmeno ieri hanno deciso di accettare. Intanto ieri per il quarto giorno consecutivo il titolo è rimasto congelato proprio in attesa delle decisioni del consiglio di amministrazione. Alle proteste dei risparmiatori il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra, risponde assolvendo le banche: «Quando i cittadini comprano titoli di società molto note sono perfettamente coscienti di quello che acquistano. Poi, le società e i prodotti finanziari evolvono nel tempo in maniera positiva o negativa, ma questo non è prevedibile al momento dell'acquisto». Secca la controparte di Codacons, Adusbef e Federconsumatori: «Dimostrano il contrario le sempre maggiori condanne che, seppure tardivamente, da parte dei tribunali cominciano a piovere sulle disinvolute gestioni del risparmio, la nullità dei contratti, le esecuzioni arbitrarie degli ordini».

Sergio Cragnotti ha incontrato il ministro delle Politiche agricole Gianni Alemanno (An) che, dicendosi preoccupato per la crisi finanziaria della Cirio e per i rischi occupazionali, fa sapere che avvierà un tavolo di confronto tra il gruppo e il sistema bancario. Cragnotti è molto vicino al poartito di Fini.

Invece nessun faccia a faccia tra Cragnotti e il suo consulente Guido Vitale: «Stiamo lavorando.

Per parlare con Cragnotti basta il telefono», si è limitato a dire Vitale senza smentire la gravità della situazione: ««Grossomodo quello che avete letto sui giornali corrisponde alla realtà». Il suo lavoro, secondo ambienti finanziari, sarebbe ancora in fase esplorativa, così come quello della Banca Rothschild: sarebbe in corso l'esame della documentazione della Cirio. Solo dopo verrebbe la decisione, se accettare il mandato. Un esame che non si è concluso nemmeno ieri e che anzi si è prolungato con la richiesta di nuovi documenti. Poi è trapelato che per accettare l'incarico di consulenti, i due candidati hanno posto pesanti condizioni, in primis «le dimissioni di Cragnotti» e «un cambiamento di rotta radicale nella gestione della società».

In allarme le banche creditrici (Capitalia però tranquillizza: «L'esposizione di Cirio non è tale da destare preoccupazione», chiarisce il presidente Cesare Geronzi) e molto preoccupati i sindacati: «Si devono mettere in conto le molte ristrutturazioni fatte in precedenza, alla luce delle quali l'esposizione di Cragnotti mi appare davvero esagerata», commenta Gianni Copelli, leader Flai-Cgil di Piacenza, che ospita la direzione di gruppo, circa 220 addetti (un altro stabilimento è a Napoli, cento addetti fissi più decine di stagionali). Ieri il sindacato ha incontrato l'azienda: «Il vero problema è di merito», dice Poletti. La situazione è gravissima: la Banca Popolare di Lodi ha chiuso i crediti, per cui Cirio si è rivolta al Credito Emiliano Romagnolo, per tutelare gli stipendi, ma servono una ventina di giorni. Gli stipendi, in pagamento oggi, slittano a dicembre.

per compensare i rischi. E questo in un momento già fin troppo complicato.

Marco Tronchetti Provera ha appena lanciato il sasso: chiusura di sei stabilimenti, 2.400 lavoratori in esubero, di cui circa 200 in Italia. La rsu della Bicocca, a Milano, ha già deciso per un'assemblea e uno sciopero per domani, e chiede un progetto industriale serio, un confronto coordinato almeno a livello europeo, anche perché Pirelli non ha specificato neppure le ripercussioni delle sue scelte sugli stabilimenti italiani. Di sicuro, è già agonizzante lo stabilimento di Padermo Dugna, dove si producono ripetitori fotonici e dove novanta lavoratori sono in cassa integrazione da circa due anni, praticamente da quando il progetto è partito. Quello

che chiedono i sindacati della Bicocca è esattamente quanto chiedono dalla Fiat, e quanto chiede la segreteria nazionale Cgil: un negoziato serio sulle politiche industriali, che possa rilanciare lo sviluppo del gruppo, e che non parli solo di tagli e chiusure di stabilimenti.

Nessuna impresa è un'isola. Senza deresponsabilizzare i vertici delle imprese in rosso, è difficile non pensare ad un'ondata che investe per intero l'Azienda-Italia, che distruttura i modelli rimasti in piedi finora e rispetto alla quale il governo non ha risposte.

Non ha contromisure, quindi, che potrebbero innanzitutto ridimensionare gli effetti della crisi, e poi mettere le aziende in grado di intercettare la ripresa quando, l'anno prossimo come si dice da più parti, dovrebbe arrivare. «Adesso abbiamo la contropartita che il nostro non era catastrofismo - riprende Carla Cantone - Il problema andava affrontato in tempo. Invece le strategie industriali mancano completamente, il Patto per l'Italia non va in questa direzione, la Finanziaria neppure, le deleghe sul mercato del lavoro neanche. Non esistono interventi sulla produzione, sulla ricerca, sull'innovazione, che poi sono gli unici in grado di rendere competitivo il nostro sistema». Ancora: «Stiamo assistendo al declinamento dell'industria, e chi ne fa le spese sono i lavoratori, che rischiano licenziamenti di massa». Per chiudere: «Se le risposte alla crisi sono queste, invece di arrivare ad una ripresa il declino sarà pesantissimo».

l'intervista

Giacomo Vaciago
economista

MILANO «Che l'economia italiana andasse peggiorando, già l'anno scorso, se n'erano accorti tutti. Tutti, tranne il governo, che è riuscito a varare una Finanziaria incredibilmente antindustriale, nonostante le stesse antenne di Confindustria dessero un quadro più realistico della situazione».

Un sistema in crisi, un governo che non aiuta nessuno. Che, anzi, «riesce a litigare sia con la Cgil da un lato sia con Confindustria dall'altro», unico caso dal dopoguerra. Risultato: l'azienda-Italia è bloccata, produce conti in rosso e disoccupazione. Siamo alla crescita zero. Ma non è questo il peggio. Per Giacomo Vaciago, direttore dell'Istituto di economia e finanza all'Università Cattolica, editorialista de Il Sole24ore, il pegg-

gio deve ancora arrivare.

Cirio, Fiat, Marzotto, adesso pure Pirelli: esiste un denominatore comune che lega queste crisi aziendali?

«Lo sfondo è sempre quello della recessione economica mondiale, che negli Stati Uniti è iniziata l'anno precedente rispetto all'Europa, dando i suoi primi segna-

Già l'anno scorso l'economia era in difficoltà, ma il centrodestra ha fatto finta di niente

li già nel 2001. Il problema è che in Italia di questa nuova fase economica, arrivata dopo nove anni di abbondanza, se ne sono accorti tutti, tranne il governo, che infatti ha sottoscritto una Finanziaria incredibilmente antindustriale. E che, quindi, in realtà non ha aiutato nessuno. È chiaro che le situazioni aziendali italiane sono diseguali, anche molto differenti. Quelle di Cirio e Fiat, ad esempio, sono crisi maturate già da tempo; il fatto è che che il credito bancario ha consentito di tirare avanti, di mascherare i problemi, di renderli poco visibili. Ma chi si siede sui bordi del fiume in posizione solo attendista non ha futuro, e prima o poi chiude. In un momento di crescita zero, com'è questo, in una fase recessiva, si arriva gio-

forza alla pulizia delle aziende che già prima accusavano problemi. Ripeto, le crisi non sono tutte uguali. Marzotto ha già fatto molto, e anche Pirelli mi sembra si stia muovendo. Fiat, probabilmente, farà, mentre è la Cirio Finanziaria che mi sembra nella posizione peggiore. Poi, questi sono solo i grossi nomi. Ma non dimentichiamoci di tutto l'indotto, per non parlare di un altro bel pacchetto di industrie che stanno affondando tanto quanto. Del resto, è nella natura del capitalismo alternare le sue fasi».

Una crisi fisiologica, dunque?

«Ricordiamoci che l'ultima recessione è del '93, arrivata dopo la crisi del '92. Allora se ne uscì con una massiccia svalutazione, la lira

Le prospettive dell'industria sono penalizzate dalla mancanza di una strategia coerente

Non è nulla, il peggio deve ancora arrivare

andò fuori dallo Sme (il Serpente monetario europeo, ndr), e svalutò pesantemente. Questa volta invece, in assenza di svalutazione, i tassi bassi hanno consentito un indebitamento prolungato. Ma adesso i nodi stanno venendo tutti al pettine».

Significa che stiamo vivendo il momento peggiore?

«No, il peggio deve ancora arrivare. Il momento più critico è sempre quello dell'inizio della ripresa. È quello il momento della verità: perché chi non ha i soldi per ripartire con gli investimenti, finisce per restare fermo al palo. Il che avverrà con ogni probabilità l'anno prossimo, perché dopo un anno così statico un rimbalzo è legittimo attenderselo. Fino ad allora, comunque, andremo ad un pegg-

giornamento continuo».

E il governo che responsabilità ha in tutto questo?

«Il governo, quando si è insediato, nell'estate del 2001, non si è nemmeno accorto che eravamo già in piena recessione industriale. Nonostante, oltretutto, i dati macroeconomici parlassero di un anno, il 2001 appunto, che per gli

Stati Uniti era piuttosto allarmante. Tanto che la vera ondata di crisi è arrivata in Europa giusto quest'anno, dodici mesi dopo, mentre negli Stati Uniti è andata migliorando. Insomma, quello che voglio dire è che i segnali dell'andamento dell'economia erano assolutamente evidenti. Passatemi la battuta: se almeno questo governo facesse qualcosa di destra, qualcosa a favore dell'industria... Come Aznar in Spagna, per esempio, un vero governo di destra che fa politiche di destra. Invece, qui siamo al paradosso: questo è un governo che è riuscito ad inimicarsi sia Confindustria sia la Cgil, un primato mai raggiunto nel dopoguerra. È evidente che così non si va da nessuna parte».

La Finanziaria ha un'impronta anti industriale e Palazzo Chigi continua a litigare con tutti

Calano ancora le entrate fiscali. Adesso l'esecutivo vuole incassare 8 miliardi dalla cartolarizzazione degli immobili

Effetto Tremonti: debito pubblico record

MILANO Non c'è solo l'industria, che perde colpi e licenza, a preoccupare. A rendere ancora più fosco il quadro ci sono anche i conti pubblici, sempre più in profondo rosso. Secondo i dati della Banca d'Italia il debito delle amministrazioni pubbliche, in settembre, ha fatto registrare infatti un nuovo record: 1.386,8 miliardi di euro. 817 milioni in più rispetto al record precedente, realizzato in luglio. Sul mese di agosto, quando, con un leggero miglioramento, lo stock del debito era a 1.383,8 miliardi di euro, l'aumento è stato di poco superiore ai tre miliardi.

Il tutto mentre le entrate non

decollano. Secondo il Bollettino statistico di Bankitalia, le entrate fiscali, sempre in settembre, hanno fatto registrare un leggero miglioramento: più 2,96 per cento, da 27.798 a 28.622 miliardi. Ma il saldo dei primi nove mesi dell'anno resta pesantemente negativo: 10 miliardi e mezzo di euro in meno nelle casse dell'erario. Il 4,56 per cento.

In particolare, nei primi nove mesi dell'anno le imposte dirette sono diminuite del 5,5 per cento, cioè poco meno di sette miliardi. Ad aumentare è stata soltanto l'Irpef, cioè le imposte pagate dalle persone fisiche, più 1,2 per cento, men-

tre l'Irpeg, le tasse pagate dalle imprese, sono letteralmente crollate ed hanno fatto registrare un meno 14,1 per cento. In salita (più uno per cento), invece, le imposte indirette, con l'Iva che ha visto un incremento del gettito del 2,7 per cento.

La situazione dei conti pubblici pesa anche sulla competitività del nostro paese. L'Italia, secondo l'annuale ricerca del World Economic Forum presentata ieri a Ginevra, è caduta al 39esimo posto. L'anno scorso era al 26esimo. Meglio di noi - oltre agli Stati Uniti (primi), alla Finlandia, alla Svezia, alla Svizzera, alla Germania e al Giappone, tanto per fare qualche esempio - si

sono piazzati persino paesi come il Cile e la Lituania. Non solo. L'Italia perde otto posizioni anche nell'indice tecnologico, 10 nella valutazione delle pubbliche istituzioni e quattro nell'indice dell'ambiente macroeconomico.

Intanto, sul fronte del debito, sono da registrare i dati relativi alla dismissione degli immobili pubblici. A fine anno avranno portato alle casse dello Stato 8,7 miliardi di euro, un miliardo in più rispetto a quanto previsto nel Dpef. Ad affermarlo è stato il direttore generale del Tesoro, Domenico Siniscalco. Che ha spiegato come entro fine anno siano previsti almeno due mi-



liardi di euro ricavati dalle vendite della prima operazione di cartolarizzazione. A questi vanno poi aggiunti i 6,7 miliardi di emissione obbligazionaria della seconda operazione di cartolarizzazione che verrà lanciata sul mercato a fine novembre. Per un totale, appunto di 8,7 miliardi.

L'operazione cartolarizzazione, secondo Siniscalco, servirà a rendere più efficiente la gestione del patrimonio immobiliare perché, dice, «il proprietario spende per migliorare la casa, l'inquilino, no». Stando alle stime del ministero, saranno circa 100mila le persone che acquisteranno gli appartamenti attualmente occupati. Infine una rassicurazione. Nelle operazioni di privatizzazione del patrimonio dello Stato non rientrano i beni artistici. «Non si sfiora nemmeno quella classe di immobili» - ha garantito il direttore generale del Tesoro.

a.f.

Aldo Varano

PALERMO Dopo il porto l'aeroporto. Continua l'escalation degli operai della Fiat di Termini Imerese. Per la Sicilia quella di ieri è stata un'altra giornata di tensioni. L'aeroporto è stato bloccato un po' dopo le sette del mattino. Una gigantesca paralisi del traffico, a due chilometri dalle piste dell'aeroporto Falcone-Borsellino, lato Palermo. È diventato impossibile sia arrivare dalla Capitale a Punta Raisi per prendere l'aereo, sia raggiungere Palermo da Trapani. Si sono formate rapidamente code chilometriche.

Nello stesso momento, a Termini, sono state occupate la statale 113, l'autostrada Palermo Catania (nel tratto comune con la Palermo Messina) e Fiumetorto, la stazione tra Cefalù e Termini. Risultato: l'intera Sicilia è rimasta isolata per alcune ore dal resto del paese se si escludono i collegamenti dei traghetti tra Villa San Giovanni e Messina. Infatti anche l'aeroporto di Catania, dopo un'ora d'apertura, è stato chiuso per la cenere che l'Etna continua a vomitare sulla città. Il caos ha raggiunto rapidamente il centro storico palermitano già in crisi per una manifestazione di duemila volontari del 118 con al seguito una cinquantina di autoambulanza. Termini Imerese, comunque, è ormai diventata la metafora del disagio dell'isola. Naturalmente, prosegue 24 ore su 24 il presidio ai cancelli Fiat e di "Termini 2", dove sono parcheggiate tremila Punte nuove di zecca.

Centinaia di persone provenienti da Palermo hanno fermato le auto all'altezza del blocco o sono scese dai Taxi per proseguire a piedi trascinandosi dietro le valigie. Altre centinaia, scese dagli aerei arrivati hanno percorso il tragitto contrario. Molti hanno rinunciato a partire. Gli aerei decollati erano occupati soltanto per un terzo. Un signore arrivato da Roma è ripartito senza neanche uscire dall'aeroporto. Nonostante i nervi a fior di pelle è andato tutto liscio. Ovviamente c'è chi protesta e il rischio di un incidente è sempre in agguato ma la maggioranza sembra rendersi conto della posta in gioco. Una signora che s'è fatta a piedi il tratto dall'aeroporto allo sbarramento, ha chiesto aiuto agli operai: "Sono cassintegrata anch'io. E' morto mio padre. Devo fare presto". Una macchina è partita a razzo per facilitarla. Tutte le auto su cui viaggiano bambini o c'è gente sofferente, vengono fatte passare. "Stiamo molto attenti a non metterci la gente contro. Non ce l'abbiamo con loro. Il nostro problema è impedire che si spenga l'attenzione", dice Agostino, barba lunga e occhi rossi, che è venuto fin qui dopo aver fatto la notte davanti ai cancelli.

All'una i blocchi si sono dissolti: l'obiettivo del primo turno operaio, quello che quando la fabbrica funzionava lavorava dalle sei del mattino alle due, era stato raggiunto. Quelli del secondo turno (dalle 14 alle 22) sono arrivati come

Oggi a Napoli riunione dei delegati di tutti gli stabilimenti del gruppo per decidere come continuare

”

“ Una giornata ad alta tensione tra la fabbrica e Palermo Il Prefetto in allarme: tutto può accadere Ma Palazzo Chigi tace



Passeggeri a piedi verso lo scalo, voli in ritardo e cancellati Si prepara un girotondo di solidarietà con Pardi e Moretti

”

Termini Imerese blocca la Sicilia

I lavoratori della Fiat, senza speranze, occupano Punta Raisi, l'autostrada e la ferrovia

analisi

BLOB ECONOMIA PER CUFFARO

Mario Centorrino

Chi segue la vicenda Sicilfiat, con l'occhio anche alle cronache locali, annota l'emergere di uno sconcertante paradosso.

Da un lato, vede esprimersi una forte e coesa mobilitazione, potenziata ed incoraggiata dal "territorio", privo di risorse alternative e dunque "dipendente", sotto il profilo del reddito, rispetto ad un'attività produttiva che si vorrebbe sospendere o addirittura cancellare.

Mobilizzazione che non sembra trovare sensibilità al dialogo nella stessa Fiat o nel Governo. Ma alla quale, fuori dalle opportune sedi istituzionali, corrisponde un moltiplicarsi di proposte politico-economiche, talvolta inutilmente provocatorie, che vanno a comporre uno sciocheggiano irritante, certo contraddittorio rispetto alle "lacrime e sangue" che caratterizzano oggi le forme di protesta dei lavoratori Sicilfiat.

Proposte che potremmo dividere in due tipologie: quelle che considerano i dipendenti della Sicilfiat come una "merce" cui poter far subire "deportazioni" (perché non emigrate al Nord?), trasformazioni di qualifica (riconvertitevi in infermieri), "rottamazioni" (mano larga negli ammortizzatori sociali), riutilizzazione automatica in nuove piccole imprese (per quattromila unità in cerca di occupazione ne occorrerebbero, supponendo un impiego di non oltre 18 dipendenti ad azienda, oltre duecento) attratte dai vantaggi di un contratto d'area gigantesco (finanziato da chi?).

La seconda tipologia riguarda invece una serie di ipotesi che tendono a criminalizzare la Fiat trasformandola agli occhi dei suoi dipendenti in un "nemico" e cercando di renderlo come tale unico obiettivo della rabbia sociale espressa.

Dunque, divieto di partecipazione in Sicilia a gare di appalto per la Fiat e le imprese ad esse collegate (lo proclama l'Assessore regionale all'Industria) oltre che chiusura (e trasferimento ad altri istituti) di conti correnti presso la Banca S.Paolo e l'Unicredit, banche notoriamente vicine alla stessa Fiat. Appello ai siciliani perché acquistino solo auto straniere.

Ed infine la "bufala" dell'"uomo delle stelle" (ce ne sono tanti che sbarcano in Sicilia nei momenti oscuri) impersonato, nel nostro caso, da Edward Luttwack, esperto in strategie militari, consulenze alle banche ed affari in Sicilia (complesso residenziale di Sigonella). Al quale viene attribuito, salvo poi clamorose smentite, il ruolo di emissario della Toyota, preoccupata, nel sondare il terreno per un'eventuale offerta di acquisto, di assicurarsi cassa integrazione e blindatura a prova di lupara dello stabilimento contro la criminalità.

Questo, al di là delle smentite, deve essere stato certo consiglio di Luttwack.



Viaggiatori a piedi diretti allo scalo palermitano di Punta Raisi

ogni giorno e da lì sono partiti per interrompere i collegamenti ferroviari, la Statale 113 e l'autostrada fino a tarda sera. Dice Roberto Mastrosimone, operaio e sindacalista: "Noi stiamo facendo la nostra parte. Il governo invece continua restare zitto. Una situazione paradossale. Perché non accelera la convocazione del tavolo? Perché non dice qual è la sua opinione dato che non l'ha detta all'ultimo incontro con Fiat e sindacati? Soprattutto: perché non vengono interrotte le procedure per la Cassa integrazione?". Si ferma un attimo e si lascia andare:

"Per farcela noi dobbiamo far sapere a tutti che stiamo per perdere il lavoro. Cerchiamo di creare meno disagi possibile ma in piedi un dramma senza fine". Che comunque i ritardi del governo stiano creando

una situazione arroventata in cui la disperazione può trasformarsi in rabbia incontrollata, sembra riconoscerlo anche il prefetto di Palermo: "Tutto può accadere". "Stiamo vivendo - aggiunge il dottor Renato Profili - sull'onda del secondo. Bisogna avere pazienza". Pesantissimo l'attacco di Antonello Cracolici, segretario siciliano Ds: "E' da irresponsabili e ci si assume una responsabilità gravissima se non si mette un punto fermo allontanando lo spettro della chiusura del 2 dicembre". I prossimi giorni scenderà in campo il movimento dei girotondi. Pardi e Moretti stanno organizzando un'iniziativa di solidarietà con gli operai (che avevano chiesto aiuto nei giorni scorsi a Moretti e a tutti gli intellettuali).

Ma sull'impegno delle istituzioni ci sono molte perplessità. L'impressione è che si punti piuttosto alla propaganda. E una bacchettata carica di sarcasmo arriva dal Financial Times secondo il quale è più facile che la Toyota pensi ad acquistare il Colosseo che non lo stabilimento di Termini. Oggi potrebbe esserci una pausa. Le iniziative potrebbero interessare soltanto Termini in attesa dei risultati della riunione che questa mattina si svolgerà a Napoli tra tutti i rappresentanti dei siti produttivi della Fiat.

«Il governo si muova in fretta»

I sindacati scrivono a Berlusconi. Ds: poco tempo per trattare, fermate gli orologi

Felicia Masocco

firmarla i leader di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti.

ROMA Con una lettera Cgil, Cisl e Uil chiedono a Silvio Berlusconi un incontro urgente sulla Fiat, i Ds premono perché il governo accolga in fretta la richiesta, fanno notare che sono «drammaticamente pochi» i giorni a disposizione per dare una risposta alle migliaia di lavoratori che rischiano di perdere il posto. Per i Democratici di sinistra è necessario «fermare gli orologi», «per consentire di recuperare il tempo perduto in un tentativo di ricognizione e di proposta su un piano industriale più credibile». A nome della Quercia, il responsabile economico Pierluigi Bersani e quello del Lavoro Cesare Damiano si dicono «sbalorditi» che ancora non esista un tavolo permanente in sede governativa e insistono: «Qualsiasi ipotesi di soluzione e la ricerca di un accordo condiviso hanno bisogno di più tempo a disposizione».

Un nuovo appuntamento «ci potrebbe essere» ha fatto sapere Berlusconi in serata dopo la diffusione della lettera dei sindacati con la richiesta di una convocazione di tutte le parti interessate scaturita dal vertice unitario confederazioni-categorie dell'altra sera. A

firmarla i leader di Cgil, Cisl e Uil, Epifani, Pezzotta e Angeletti.

L'esecutivo «mantenga l'impegno assunto di avviare tutte le iniziative di politica industriale che possano determinare una svolta nella crisi di Fiat Auto», scrivono. Si chiede quindi alla Fiat di «modificare sostanzialmente il piano aziendale, con le necessarie assunzioni di responsabilità della proprietà e la sospensione delle procedure e dei provvedimenti relativi ai lavoratori». La parola passa ora all'esecutivo che, a sentire il ministro Marzano, darà «sicuramente» una risposta alla richiesta di incontro, «quando - ha aggiunto - non lo so». Ma se ne parlerà al Consiglio dei ministri di giovedì? gli è stato chiesto: «Penso di sì, anzi sicuramente».

Ad annunciare un incontro con i sindacati per questa settimana era stato il ministro del Lavoro, Roberto Maroni, ma Cgil, Cisl, Uil con Fiom, Fim e Uilm hanno comunicato l'assoluta indisponibilità a negoziati e accordi sugli ammortizzatori sociali in assenza di un nuovo piano che confermi l'attività in tutti gli stabilimenti e rilanci al settore. Inoltre - ed è quanto scritto nel documento prodotto dal vertice unitario - tra le «iniziative necessarie» che il governo dovrebbe promu-

vere, è compreso un nuovo assetto proprietario «anche con un possibile intervento pubblico».

Posizioni condivise, sulla Fiat i sindacati confederali e le federazioni dei meccanici hanno ritrovato l'unità d'azione: oggi a Napoli il coordinamento dei delegati Fiom, Fim e Uilm del gruppo Fiat deciderà le nuove forme di lotta che seguiranno lo sciopero unitario di venerdì (otto ore nel gruppo e nell'indotto, quattro per tutti i metalmeccanici), le confederazioni faranno sapere nei prossimi giorni in che modo protesteranno a fianco della categoria.

Ieri tanto si sono fermati per due ore i lavoratori alla Fiat a Pomigliano D'Arco, lo stabilimento è solo lambito dalla ristrutturazione, ma è forte la solidarietà con i colleghi in lotta di Termini Imerese e con quelli di Arese. Questi ieri hanno protestato contro il sindaco di Milano Gabriele Albertini il quale «per la seconda volta nelle ultime settimane non ha ricevuto i rappresentanti dei lavoratori dell'Alfa Romeo, e oggi (ieri, ndr) ha ancora delegato l'assessore al Personale», hanno fatto sapere Cgil, Fimuniti-Cub e Slai-Cobas che contestano complessivamente la politica dell'amministrazione, definita «inesistente»,

sostenendo che «a differenza di Termini Imerese, il Comune di Milano si preoccupa semmai solo di riassorbire qualche disoccupato, quando nessuno lo chiede in questo momento, e non di difendere il destino industriale di Arese e di contrastare il piano di ristrutturazione della Fiat».

E la protesta promette di allargarsi in Europa: un impegno sostenere le iniziative del sindacato italiano viene dal Cae, il Comitato aziendale europeo Fiat. La proposta di uno sciopero europeo dei lavoratori del gruppo automobilistico per il 13 dicembre verrà presentata dai sindacati metalmeccanici italiani, francesi, olandesi, portoghesi, tedeschi e polacchi alla Federazione Europea dei sindacati metalmeccanici nella riunione che si terrà il 27 novembre a Bruxelles.

Ieri il Lingotto ha vissuto in Borsa una nuova seduta pesante: in calo del 2,33% a 8.192 euro, tra le perplessità su un reale interesse di Toyota per lo stabilimento di Termini Imerese (smentito dallo stesso presidente in Italia del gruppo nipponico), le difficoltà nelle trattative sindacali e, infine, da un pesante giudizio degli analisti di Deutsche Bank, che ha ridotto da «mantenersi» a «vendere» il proprio consiglio sui titoli Fiat.

Deludente risposta del ministro delle Attività produttive alle sollecitazioni Ds. Salvi: la realtà è che state distruggendo l'industria dell'auto

Marzano pensa di spostare gli operai dove c'è bisogno

Nedo Canetti

ROMA Il governo ci ha pensato almeno due settimane, nonostante le ripetute richieste dei senatori. Probabilmente perché non sapeva che cosa dire. Alla fine si è deciso ieri a fornire all'assemblea di Palazzo Madama, un'informazione sulla crisi della Fiat. Non da parte del Presidente del consiglio, come era stato richiesto dai gruppi di opposizione, ma con un'esposizione del ministro, Antonio Marzano. Non ha portato molti elementi nuovi, il titolare delle Attività produttive. Dal suo intervento si è capito che l'esecutivo non

ha le idee molto chiare sul come affrontare una situazione che va aggravandosi di giorno in giorno. Ha avanzato diverse ipotesi, senza però indicare un piano preciso. Il governo -ha assicurato- sta verificando se ci sono margini di riguardo al piano industriale presentato dai vertici del Lingotto per il risanamento della società, senza però specificare in che cosa questa possa consistere. Vaghezza anche su quelle che il ministro ha chiamato «verifica di iniziative alternative all'interno del settore dei trasporti nei siti interessati da tagli alla produzione» e su possibilità di occupazione che si potrebbero aprire all'esterno del settore dell'au-

to. «Stiamo ricevendo proposte -ha annunciato- proposte dagli enti interessati». Quali? Mistero Grossi punti interrogativi, comunque, su Termini Imerese. Non fa promesse di sicura riapertura perché, tra l'altro «un sopralluogo ha evidenziato gravi limiti infrastrutturali». «C'è solo un porto -ha specificato- e funziona anche poco». Ha, comunque, aperto una flebile speranza per lo stabilimento siciliano. Ha detto - non spiegando però dove e come abbia attinto questa notizia - che per Termini c'è in ballo la possibilità di produrre la versione «3» della Punto con il sistema Bi-Fuel. In questo caso potrebbero essere utilizzati,

promette, incentivi sia per la produzione che per la commercializzazione. Sembra però -come ha subito evidenziato Cesare Salvi, parlando a nome del gruppo ds- che il governo sia ormai rassegnato ad accogliere il piano della Fiat, se mai a trovare qualche sua possibile. In effetti, tanto le parole del ministro Roberto Maronidei giorni scorsi, quanto in quelle di Marzano non si trova una netta condanna di quel piano. I ds chiedono, invece -ha sottolineato con forza l'ex ministro del Lavoro- che il piano sia ritirato e che i licenziamenti siano bloccati. La Quercia ha presentato in Senato una mozione nella quale vengono indicate so-

luzioni per la crisi della Fiat e dell'auto. I ds chiedono che sia immediatamente posto all'odg e che su di essi si voti. Il governo continua a manifestare incertezze sulla strada da imboccare pur di fronte ad una situazione drammatica che può sfociare -per Salvi- in licenziamenti di massa che, partendo da Termini Imerese, si possono estendere a tutti gli stabilimenti Fiat e all'indotto. Ebbene, propone Salvi, si accolgano le proposte dei sindacati e quelle indicate nella mozione ds. Non è accettabile che si scelga la strada pilatesca di un obiettivo limite agli interventi, dovendosi rispettare l'autonomia dei «privati».

I Unità **Abbonamenti**

Tariffe 2002

			Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto	
12 MESI	7GG	€ 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG	€ 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG	€ 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG	€ 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469

L'ITALIA CHE CAMBIA



INSIEME POSSIAMO FARCELA



MANIFESTAZIONI CON **PIERO FASSINO**

LODI

VENERDI'
15 NOVEMBRE
ORE 21,00
SCUOLA MEDIA
DON MILANI
(VIA SALVEMINI)
"UNA GRANDE
SINISTRA. UN
GRANDE ULIVO"

ROMA

DOMENICA
17 NOVEMBRE
ORE 10,30
CINEMA ROYAL
VIA E. FILIBERTO

PONTEDERA

LUNEDI'
18 NOVEMBRE
ORE 15,00
PALESTRA
COMUNALE
VIA MARCONCINI
"I DS PER
LA PIAGGIO"

NAPOLI

MARTEDI'
19 NOVEMBRE
ORE 9,30
CENTRO CONGRESSI
STAZIONE MARITTIMA
ASSEMBLEA
AMMINISTRATORI
E DIRIGENTI DS
DEL MEZZOGIORNO

REGGIO E.

MERCOLEDI'
20 NOVEMBRE
ORE 18,00
SALA
VALDO MAGNANI
GIORNATA
MONDIALE
DELL'INFANZIA

TRENTO

DOMENICA
24 NOVEMBRE
SALA DELLA
COOPERAZIONE
(VIA SEGANTINI)
CONFERENZA
PROGRAMMATICA

BOLOGNA

GIOVEDI'
28 NOVEMBRE
ORE 21,00
PALADOZZA
PIAZZA AZZAHIA

LA SPEZIA

VENERDI'
29 NOVEMBRE
ORE 21,00
TEATRO CIVICO
PIAZZA MENTANA

TORINO

DOMENICA
1 DICEMBRE
ORE 10,00
CINEMA ROMANO
PIAZZA CASIELLO
"SALVARE LA FIAT"
MANIFESTAZIONE
DELL'ULIVO

Luana Benini

ROMA A bordo di una Harley Davidson bianca e beige, tutta cromata, guidata da un amico, Antonio Di Pietro ieri si è presentato puntuale al Palazzaccio poco dopo le 9 ed ha consegnato alla Cassazione un quesito referendario secco sulla Cirami: volete abrogare la legge sul legittimo sospetto, sì o no? L'ex pm vuole una assunzione di responsabilità da parte dei cittadini, chiamati a giudicare l'ultima legge vergogna del Polo: «Rimettiamo la palla in mano ai cittadini poiché la legge non difende l'interesse collettivo ma quello particolare di pochi».

A distanza di due ore anche «Opposizione civile» ieri ha consegnato alla Cassazione il suo quesito sulla Cirami. È più articolato di quello dell'ex pm. Elio Veltri, a nome del movimento, ha spiegato che si tratta di una richiesta di abrogazione parziale della Cirami: si punta a eliminare quelle parti della legge che, a detta dei promotori, violano gli articoli 3, 25, 111 della Costituzione. «Vogliamo coinvolgere nella nostra battaglia i movimenti, tutto il centro sinistra e Mario Segni che ha presentato il quesito sulle rogatorie internazionali».

Le due iniziative separate (Di Pietro ha affermato di non essere a conoscenza di quella di Veltri e si è mostrato piacevolmente sorpreso auspicando una battaglia comune) hanno riaperto il dibattito sul tema nel centro sinistra. Finora infatti l'Ulivo si era limitato ad annunci e promesse di intenti. Anche perché sulla partita referendaria che dovrebbe riguardare un pacchetto ampio di provvedimenti legislativi sfornati dal centro destra non c'è uniformità di valutazione. In ogni caso, poiché si è ormai sfiorata la data della prossima primavera per la celebrazione dei referendum e si deve saltare al 2004, qualcuno dentro l'Ulivo, soprattutto nella Margherita, ma anche nei Ds, muggina. Di Pietro? Ha voluto fare la prima donna mettendo il cappello su una iniziativa che andava decisa fra tutti. Lo ha detto chiaramente Fistarol, Margherita: «È singolare che ci si lamenti continuamente di non essere

“ Il leader dell'Italia dei Valori in Cassazione a bordo di una Harley Davidson. “Opposizione civile” chiede l'abrogazione parziale della normativa



Dissensi nell'Ulivo per le due iniziative separate Fistarol (Margherita): nessuno ci ha informati. I Verdi: rischioso procedere in ordine sparso

«I cittadini giudici della legge Cirami»

Di Pietro presenta il referendum: non possiamo stare a guardare lo scempio che si è fatto del diritto



Antonio Di Pietro davanti al palazzo di giustizia di Roma

la curiosità

L'ex pm rivela: un epistolario con la Miroslawa in carcere

Corrispondenza «segreta» tra Antonio Di Pietro e la ballerina polacca Katharina Miroslawa, condannata definitivamente con l'accusa di essere stata la mandante dell'omicidio dell'amante, l'imprenditore parmense Carlo Mazza, trovato morto l'8 febbraio dell'86 nella sua auto. A rivelare la corrispondenza dal carcere è lo stesso Di Pietro, presidente dell'Italia dei Valori: «Da diverso tempo io e la signora Miroslawa teniamo una fitta corrispondenza epistolare. La signora mi manda costantemente lettere dal carcere dove è detenuta».

La ballerina polacca è stata condannata con sentenza definitiva a 21 anni e sei mesi di carcere.

Dopo aver vissuto a Vienna per quasi sette anni, Katharina venne intercettata dagli investigatori italiani e dall'Interpol ed ora è rinchiusa in carcere in Italia. «Ora la signora Miroslawa - dice Di Pietro spiegando l'insolito carteggio - si augura che ci sia la revisione del processo. Nelle lettere grida la sua innocenza, ma lo fa con grande dignità, senza attaccare le istituzioni». L'ex Pm di Mani pulite già in passato aveva dato la sua piena disponibilità per difendere l'ex ballerina nel caso venga accolto il ricorso in Cassazione per ottenere la revisione del processo. Di Pietro per ora invita «a guardare alle prove. Ce ne sarebbero una serie che la scagionano».

consultati e poi alla prima occasione si prendano decisioni senza dire niente a nessuno». Suona come una presa di distanza quella di Fistarol: «Valuteremo la posizione da assumere quando avremo visto la proposta referendaria di Di Pietro». Anche i Verdi, che pure plaudono alla presentazione del quesito, sottolineano il rischio di procedere in ordine sparso e sollecitano un pacchetto di quesiti referendari. Mentre il correntone Ds si schiera senza mezzi termini per il referendum abrogativo della Cirami.

Di Pietro si è affrettato a spiegare che non vuole escludere nessuno, partiti, movimenti. Anzi chiama tutti a collaborare per la raccolta delle 500mila firme fin da gennaio (ci sono tre mesi di tempo). Però anche Gianfranco Mascia, responsabile del sito nazionale dei Girotondi, pur dicendosi d'accordo sul referendum e anticipando disponibilità a raccogliere firme si chiede: «Che fretta c'era a depositare il quesito? Molto meglio fermarsi a ragionare, costruire un comitato promotore. Anche perché la forza dell'iniziativa dipende da quanti raccogliremo le firme non da chi ci mette il cappello sopra».

La presentazione del quesito è stata una occasione per Di Pietro per parlare diffusamente degli effetti delle leggi ad personam sulla giustizia. L'approvazione della Cirami che il ministro della giustizia Roberto Castelli giura non avrà nessun impatto rilevante («Stiamo parlando di decine o al massimo di centinaia di casi a fronte di 28mila cause pendenti in Cassazione»), secondo Di Pietro ha già fatto scattare una corsa a bloccare i processi. Proprio ieri, per effetto della legge sul falso in bilancio sono stati cancellati come reato i 500 miliardi di lire dei fondi neri Eni: «Voglio denunciare pubblicamente che con la chiusura ingloriosa del processo sui fondi neri Eni, Mani Pulite è ufficialmente morta. Sono usciti lindi e pinti i magnifici otto che erano i motori dei fondi, non perché non c'erano le prove ma perché nel frattempo è stata fatta la legge sul falso in bilancio». Sul falso in bilancio l'ex pm ha già depositato un quesito referendario, così come Opposizione civile.

«Appoggio la consultazione ma non ripetiamo gli errori del passato. Entro novembre facciamo nascere un movimento referendario»

l'intervista

Willer Bordon
capogruppo Margherita

«Appoggio la consultazione ma non ripetiamo gli errori del passato. Entro novembre facciamo nascere un movimento referendario»

«Contro le leggi vergogna niente primi della classe»

ROMA Willer Bordon, capogruppo della Margherita al Senato lancia la proposta: «Entro novembre organizziamo una riunione in una sede che non sia di partito per coinvolgere uno schieramento trasversale in un movimento referendario contro le leggi vergogna».

Condivide l'iniziativa di Di Pietro e di Opposizione civile che hanno depositato il quesito referendario sulla Cirami?
«Sono d'accordo con tutto quello che può farci vincere e sono contrario a tutto quello che pur fatto a fin di bene ci porta a perdere battaglie decisive...»

È una risposta alla Catalano. Visto che lei si è particolarmente speso nell'opposizione

alla Cirami, potrebbe essere più esplicitivo?

«Dato che ho fatto una battaglia senza risparmio di colpi, e in alcuni momenti anche "un passo avanti" agli altri sul piano delle me-

Sono d'accordo con Chiti, non ci tiriamo indietro. Valutiamo bene l'iniziativa: le battaglie si fanno per vincere

todologie di lotta, credo di potermi permettere una osservazione: il problema per ognuno di noi non è quello di essere il primo della classe, ma di promuovere una valutazione comune, mettere insieme le forze e raggiungere dei risultati».

In soldoni, lei è d'accordo o no sull'opportunità di promuovere il referendum sulla Cirami?

«Sulla Cirami sono d'accordo a usare tutti gli strumenti compreso quello referendario, ma vorrei evitare di fare dei regali. Non dimentico alcune iniziative referendarie fallimentari. Oggi la Cirami agli occhi dell'opinione pubblica appare dichiaratamente una legge ad personam e contiene elementi di incosti-

tuzionalità. Ma occorre valutare attentamente i tempi per lo svolgimento del referendum che si terrà nel 2004 e soprattutto coinvolgere uno schieramento il più possibile trasversale. Confido che la Corte Costituzionale e la Cassazione nel frattempo abbiano fatto un uso rigoroso della legge e che i processi di Milano non siano stati bloccati. Però nel 2004 voglio avere dalla mia parte anche tutti i garantisti...».

Ma se la legge è sbagliata e incostituzionale, questa non è una motivazione sufficiente per il referendum? Chiti ad esempio si è detto certo che Ds e Ulivo non si tireranno indietro.

«Io sono d'accordo con Chiti.

Non mi tiro indietro. Voglio solo dire che occorre valutare tutto, anche i riflessi che queste iniziative possono avere fra due anni. Perché le battaglie si fanno per vincerle».

Allora cosa si dovrebbe fare?

«Evitare che ognuno faccia le sue iniziative. Occorre valutare tutti insieme un pacchetto complessivo di referendum: Cirami, falso in bilancio, rogatorie (e credo sarà inevitabile, conflitto di interessi). Prese tutte insieme le leggi vergogna rivelano il gioco di chi le ha pensate».

Finora però nell'Ulivo ci sono stati solo annunci e questa volontà comune non s'è vista.

«Per questo bisogna costruire una iniziativa referendaria che coin-

volga pezzi reali della società oltre ai partiti. Dobbiamo allargare al massimo: un comitato promotore esterno alle logiche partitiche tradizionali e possibilmente trasversale, da Fisicella a Segni. Non vedo la

Va coinvolto uno schieramento il più possibile trasversale Nel 2004 voglio dalla mia parte anche i garantisti

necessità di un pronunciamento dell'Ulivo in quanto tale. Gli strumenti referendari sono per natura tipici della società civile, il che non esclude che i partiti vi possano aderire. C'è tutto il tempo».

Il quesito di Di Pietro è secco, di abrogazione della legge, più articolato. Quale preferisce?

«Preferisco un quesito articolato che punta a abrogare le parti peggiori della legge e non offre il fianco ad accuse di giustizialismo: in questo modo, oltre a favorire l'allargamento delle adesioni alla nostra battaglia, otterremo anche l'effetto di rendere chiara la nostra azione».

lu.b.

In occasione del decennale dell'avvio di Mani pulite Gianfranco Mascia e Mark Bernardini avevano organizzato l'«incatenamento» telematico del sito www.giustizia.it

Accusati di «netstrike», due indagati per il girotondo virtuale

MILANO Indagati per un girotondo. E quanto succede a Gianfranco Mascia, webmaster e promotore del movimento a Ravenna, e a Mark Bernardini, del gruppo di discussione telematico No Berlusconi.

Il fatto contestato? Aver divulgato l'iniziativa del Girotondo Telematico intorno al sito del Ministero della Giustizia lo scorso 20 febbraio. La manifestazione, in coincidenza con il decennale dell'avvio di Mani Pulite, era stata organizzata per protestare contro gli attacchi alla magistratura provenienti dal Presidente del Consiglio e dal Guardasigilli.

Mentre migliaia di cittadini si raccoglievano al Palavobis o si prendevano per mano intorno ai palazzi di giustizia di Milano e Roma, edifici simbolo dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura, altrettanti si impegnavano a farlo in modo virtuale.

Epicentro dell'iniziativa un edificio telematico, simbolo, in contrapposizione alla funzione pubblica per cui è stato istituito, della campagna di delegittimazione dei giudici lanciata dalla maggioranza e diligentemente condotta dal ministro Castelli: il sito istituzionale www.Giustizia.it.

In gergo tecnico si chiama netstrike: in pratica significa accedere in massa ad un indirizzo delle rete prestabilito, per manifestare, attraverso il sovraccarico del sito le cui funzioni vengono temporaneamente rallentate, la propria presenza e la propria opinione.

Quel giorno, dalle 15 alle 17, devono essere stati in molti ad aprire la finestra on line di via Arenula, per dire no alle interferenze e alle intimidazioni inflitte quotidianamente all'operato dei giudici. Probabilmente ci sarà voluto qualche minuto in più per scaricare

Il guaio di Antonio Socci non è che è di Cielle, che è di destra (?), che porta la barba e la dolcevita nera. Il guaio è che non distingue un televisore da un aspersorio. Non è capace. Non ce la fa. Si può venerare la Madonna e credere nelle apparizioni di Medjugorje, e al contempo saper fare televisione, come insegnano cinquant'anni di Rai democristiana (ammesso che i democristiani credessero in qualcosa). Lui con la tv non c'entra, come dimostrano gli ascolti da albumina della prima puntata. Lo spadone di Excalibur si sarebbe afflosciato da solo, se l'astuto boicottaggio della sinistra non lo stesse rinvigorendo.

L'altro guaio è che Socci dice le bugie. Peccato veniale, di questi tempi. Ma a Medjugorje potrebbero non prenderlo bene. «Gli unici assenti dalla prima puntata - ha scritto Socci sul Giornale - erano i punti di vista della Casa delle libertà (nessuno degli ospiti era riconducibile a quest'area). Invece avevo invitato tre personalità



Con il Socci in bocca

di sinistra: Agnoletto, Martini e Curzi. Avevo voluto esagerare proprio perché la sinistra si sentisse ultrarappresentata». Ma basta leggere lo strillo uscito sul Giornale del 7 novembre per capire che non è vero niente: «Gli ospiti della prima puntata saranno Fiamma Nirenstein, Andrea Marcanaro, Pierrangelo Buttafuoco, Fausto Bertinotti, Vittorio Agnoletto, Daniele Capezzone, il direttore del Giornale Maurizio Belpietro, Riccardo Mazzoni».

Marcanaro e Buttafuoco scrivono sul Foglio, Nirenstein su Panorama, Belpietro e Mazzoni sul Giornale che ha ingaggiato pure Capezzone. Sei con-

tro due. Non è che Socci ha voluto esagerare con la sinistra ultra-rappresentata. È che qualcuno ha preferito farsi una pizze, gli ha dato buca all'ultimo momento e l'aggiuto è riuscito meno bene.

Ultimo dettaglio. La breve e finora ingloriosa carriera televisiva di Socci inizia nel novembre 2000, quando Michele Santoro lo chiama come ospite fisso a «Il raggio verde». Ma dopo la prima puntata (un faccia a faccia tra D'Alema e Tremonti), Socci se ne va sbattendo la porta. «Perché - spiega sul Giornale (5-11-2000) - era diventata per me insopportabile la faziostà dei servizi e del-

l'impostazione della puntata». Santoro gli rispose con una profezia: «Caro Socci, sono sicuro che sei sul punto di conquistare una qualche Parigi. E Parigi val bene una messa». Socci negò sdegnato: «Sono uno scribacchino senza programmi in tv (è questa la Parigi che tanto ti affanna?), senza cariche e senza poltrone e non mi sento sacrificato: ho la libertà e questo mi basta». Poi, si sa, l'appetito vien mangiando. E, a furia di messe, Socci ha conquistato la sua piccola Parigi. Una carica con poltrona (vice direttore di Rai2) e un programma in tv (Excalibur). Niente male per lo «scribacchino» che due anni fa fuggiva dal Raggio verde perché «è un aggiuto con una tesi precostituita e a senso unico, bombardata da lunghi servizi, e un dibattito tutto orientato». Senza saperlo, stava descrivendo il suo Excalibur prossimo venturo. Perché da allora un dato è certo: Socci non accetterebbe mai di fare l'ospite di un programma condotto da Socci.

l'ultimissima novità normativa o sarà addirittura stato impossibile leggere l'interessante biografia dell'ingegnere guardasigilli, in cui si ricorda come l'uomo «non abbia mai smesso di battersi per la difesa dei diritti dei cittadini».

Inevitabile, quindi, la reazione della procura di Bologna: i due diffusori dell'iniziativa sono stati indagati per «hackeraggio», un reato che punisce l'interruzione di comunicazioni informatiche e che prevede la reclusione da sei mesi a quattro anni.

«È l'ennesimo paradosso dell'attuale periodo politico italiano - dicono gli interessati - si indaga chi, a nome della società civile, non vuole tacere il proprio dissenso, mentre vengono approvate leggi finalizzate esclusivamente alla soluzione delle vicende giudiziarie del Presidente del Consiglio e di persone a lui vicine».

Che siano tornati di moda i reati d'opinione? Nel caso chi abbia partecipato almeno una volta alle manifestazioni organizzate dalla società civile non può certo dormire sonni tranquilli. Anche le persone che a settembre hanno riempito piazza San Giovanni, in effetti, impedivano il normale utilizzo del suolo pubblico.

Attendendo il disbrigo delle necessarie formalità tecniche (si dovrebbe provvedere all'identificazione di tutto il milione di presenti) non resta che sperare nel provvidenziale intervento del ministro Castelli in persona. Essendo sensibile a queste tematiche, come la sua biografia conferma, dovrebbe anche stavolta intervenire sull'operato della magistratura: non si tratta forse di un'evidente lesione alla libertà di manifestazione e di espressione del pensiero a lui tanto cara?

Gianni Cipriani

ROMA Li potremmo chiamare gli "orfani" di Firenze. Coloro i quali lanciano allarmi per il possibile morto, la sommosa, l'incidente come nemmeno facevano i vecchi arnesi dei servizi segreti negli anni del terrorismo. Con il Social Forum le loro brame non sono state soddisfatte. Così, a rinfocolare l'allarme, ci ha pensato il Dap (Dipartimento amministrazione penitenziaria) che in una nota riservata ha annunciato possibili "turbative" nelle carceri organizzate dagli anarco-insurrezionalisti e dall'associazione Antigone. Motivo: lotta contro la repressione, solidarietà ai prigionieri politici. Non solo: il grande pericolo riguarda anche i detenuti extracomunitari, che potrebbero darsi alla fuga. E quindi il Dap ha disposto nuove e più severe "misure di sicurezza e vigilanza".

Insomma, c'è qualcuno che vuole rilanciare il vecchio teorema dell'ingegner Castelli sulla "sinistra" che fomenterebbe le rivolte in carcere. Ed ha scelto un momento assai delicato, proprio quando - guarda caso - si è riaperto il dibattito su amnistia e indulto. Ma a giudicare dalle reazioni, questa volta gli autori della nota riservata hanno esagerato. Ve bene chiamare in causa gli anarco-insurrezionalisti (storici capi espiatori della repubblica) ma Antigone è un'associazione da tutti conosciuta per la sua serietà e la sua correttezza. Alle sue iniziative ha preso recentemente parte anche il presidente della Camera, Casini. Metterla in relazione a gruppi eversivi o sostenere che stia preparando tumulti è sembrato ai più una provocazione. Antigone ha chiesto un'imme-

“ Il Dap per smentirsi dà la colpa al Sisde: si tratta di note informative coperte naturalmente dal più stretto riserbo, provenienti da altri apparati di sicurezza



Dell'associazione fa parte anche l'ex presidente della Corte costituzionale Giovanni Conso. L'Ulivo presenterà un'interrogazione in Parlamento

«Antigone è un'associazione sovversiva»

Incredibile informativa del dipartimento carcerario. Brutti, ds: una fantasia priva di fondamento

diata smentita. Sono insorti i sindacati e i partiti del centro-sinistra. In serata il Dap, per smentire, ha completato il capolavoro: "Non si tratta - ha detto tramite il suo direttore generale - di informazioni raccolte dagli uffici del Dap, ma di note informative, coperte naturalmente dal più stretto riserbo, provenienti da altri apparati di sicurezza, e che non si possono ignorare, ma necessariamente trasmettere alle strutture regionali". Insomma, la "colpa" sarebbe del Sisde. Un bel palleggio istituzionale. Ma è altrettanto vero che la circolare riservata è del Dap, che avrebbe potuto benissimo approfondire le note degli 007 prima di prendere provvedimenti. Evidentemente la storia delle veline-bufala della vigilia di Firenze non hanno insegnato nulla.

Ma cosa ha sostenuto il Dap nella nota riservata? Ha invitato i provveditorati regionali a disporre più severi controlli per "prevenire ed impedire qualsiasi atto di turbativa che possa destabilizzare le condizioni di sicurezza all'interno degli istituti di pena". Occhi aperti nei servizi di sentinella, nelle portinerie, durante i colloqui. Gli osservati speciali? Antigone e gli anarco-insurrezionalisti. Secondo il Dipartimento, infatti, "Movimenti facenti capo all'associazione Antigone ed ad organizzazioni anarco-insurrezionaliste paventano la possibilità di mettere in atto manifestazioni di protesta contro la situazione repressiva del sistema carcerario, contro il regime di carcerazione speciale (41 bis) nonché iniziative di solidarietà in favore dei militanti prigionieri allo scopo di risvegliare l'interesse della classe politica". C'è poi il pericolo-fuga degli extraco-

munitari. Il Dap ha quindi disposto una "osservazione preventiva" e la "concreta suddivisione" all'interno degli istituti penitenziari dei detenuti extracomunitari. Poi l'identikit dei detenuti che sarebbero più propensi all'evasione: "a) cittadinanza non italiana né dell'Unione Europea; b) età giovanile (fino a 35 anni circa); c) indifferenza alla posizione giuridica; d) indifferenza alla tipologia di reato; e) ricorrenti requisiti di agilità fisica". Continua il Dap: "Pur nella consapevolezza che i requisiti di connotazione individuano una parte piuttosto ampia della popolazione ristretta si ritiene che la concreta suddivisione all'interno degli istituti penitenziari permetta di interessare in ogni singolo istituto un numero adeguatamente individuabile di soggetti". Musica per le orecchie di Borghesio.



Il sindaco di Roma Veltroni con alcuni detenuti del carcere di Rebibbia

Nella nota, ovviamente, non c'è l'indicazione della fonte. Sarebbe interessante conoscere attraverso quali circuiti o tramite quale "spia" i responsabili delle carceri sono giunti a conclusioni così bizzarre. Né è spiegato quali sarebbero le organizzazioni filo-anarchiche, né con quali mezzi riuscirebbero a gestire, dall'esterno, una rivolta carceraria. Insomma, se il Dap avesse saputo qualcosa di più preciso avrebbe potuto anche scriverlo. Così sembra la favola del "lupo cattivo" in salsa pollista.

Le reazioni, come detto, non sono mancate. A cominciare dal diessino Pietro Folena, già indicato come "fomentatore" la volta scorsa: l'invito alla vigilanza "Configura, in un'idea di stato di Polizia, la limitazione di libertà costituzionali". A ruota è intervenuto il vice-presidente dei senatori Ds, Massimo Brutti: "Conoscendo Antigone, mi pare una fantasia priva di fondamento. Come Ulivo noi presenteremo un'interrogazione sul tema perché il ministro della Giustizia ci spieghi di cosa si tratta. Ci sono personalità rilevanti in Antigone, come ad esempio Giovanni Conso, che è stato presidente della Corte Costituzionale e ministro della Giustizia. Dunque - aggiunge - non so come sia potuta uscire fuori un'informazione del genere, né se esista davvero. Io, che conosco Antigone, ritengo che sia una follia". Critici anche i sindacati. Fabrizio Rossetti, della Funzione pubblica Cgil ha commentato: "L'ufficio detenuti del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria è sempre più senza controllo da parte del suo direttore Tinebra, mentre sempre più risponde alle logiche politiche di Castelli". Critico anche l'Osapp: "Il Dap non sa più che pesci prendere".

Il presidente del gruppo: clima da caccia alle streghe

Parla Stefano Anastasia: «Da noi ci sono persone al di sopra di ogni sospetto»

Caterina Perniconi

Antigone fu sepolta viva. E qualcuno sperava di poterlo fare anche con l'omonima associazione. La nota del Dap, Dipartimento d'amministrazione penitenziaria alle dirette dipendenze di Castelli, ha raggiunto il presidente nazionale del gruppo Antigone, Stefano Anastasia, solo ieri pomeriggio alle 17, dopo la riunione del consiglio comunale a cui stava partecipando, nel carcere di Rebibbia. «Parlavamo di situazione carceraria e reinserimento - dice Anastasia - la nostra è un'associazione che si è sempre impegnata per i detenuti, nel rispetto delle regole penitenziarie. In più di dieci anni di onorata attività non c'è mai capitato un tale atteggiamento discriminatorio, sono sconvolto da questa nota, ma l'aspettavo». Erano alcuni giorni, infatti, che gli appuntamenti dell'associazione con gli operatori penitenziari venivano disdetti. La nota ha chiarito la causa. Antigone è un'associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, è nata alla fine degli anni ottanta nel solco dell'omonima rivista contro l'emergenza, promossa anche da Massimo Cacciari, Stefano Rodotà e Rossana Rossanda. È un'associazione politico-culturale a cui aderiscono prevalentemente magistrati, operatori penitenziari, studiosi, parlamentari, insegnanti e cittadini, che a diverso titolo si interessano di giustizia penale. «La nostra è un'associazione a cui aderiscono persone al di sopra di ogni sospetto - dice il presidente di Antigone - il problema è che c'è un clima da caccia alle streghe intorno alle carceri

soprattutto intorno ad iniziative di alta civiltà come le nostre. Tante provocazioni. Ammetto che il nostro lavoro è scomodo per chi gestisce l'amministrazione penitenziaria - aggiunge Anastasia - ma grazie alla nostra correttezza abbiamo avuto la possibilità di collaborare con le carceri e visitarle. I rapporti che abbiamo scritto sono il punto di riferimento principale

per tutti coloro che si occupano di carceri. Non credo che siano paragonabili ad atti di sovversione anarco-insurrezionalista». In particolare Antigone promuove elaborazioni e dibattiti sul modello di legalità penale e processuale del nostro paese e sulla sua evoluzione, raccoglie informazioni sulla realtà carceraria, sia come lettura costante del rap-

porto tra norma e attuazione, sia come base informativa per la sensibilizzazione sociale al problema del carcere. «Sono preoccupato - dice Anastasia - per il futuro della nostra associazione e per i nostri soci che lavorano dentro le carceri, soprattutto per gli insegnanti, che temo pagheranno le conseguenze di questo provvedimento dai toni diffamatori». Sono tante le

iniziative all'interno degli istituti penitenziari che Antigone realizza. Vorrebbero che il carcere fosse un riscatto, non solo una pena. Ed il fatto che ci siano insegnanti, volti a migliorare la vita dei detenuti, non significa che li istighino alla sovversione. «Stavano maturando tante iniziative - aggiunge Anastasia - e spero non siano compromesse da questo grave errore. Le uniche proteste in atto, da parte dei carcerati, sono pacifiche. Le condizioni di vita che devono sopportare, invece, sono tremende. Stiamo lavorando sodo per migliorare la situazione, ma hanno deciso di rovinarci la reputazione».

Gli esponenti parlamentari legati all'associazione chiederanno al governo di riferire in aula in merito alle disposizioni emanate dal Dap. L'associazione, invece, si aspetta una smentita ufficiale «e non solo a parole», da parte del direttore generale del Dap, Giovanni Tinebra. «Si tratta di accuse destituite di ogni fondamento - dice Anastasia - che pregiudicano il nostro lavoro. Anche qualche mese fa, indirettamente, le associazioni di volontariato erano state colpevolizzate. Ma non pensavo si arrivasse a tanto». Una vera e propria smentita non c'è stata, solo mezzi frasi su eventuali infiltrazioni, per allontanare lo spettro da Antigone. Da una società troppo importante, riferimento nazionale del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, il Cpt. Antigone ha infatti sviluppato la propria elaborazione in un continuo confronto con la realtà degli altri Paesi europei e corrisponde, tra le altre, con la sezione inglese di Amnesty International, con l'Association pour la prévention de la torture di Ginevra, con l'Associazione contra la cultura punitiva e de esclusión social di Barcellona. Era presente anche al Social Forum fiorentino, con un seminario sulle carceri e la giustizia in Europa. Una voce autorevole e plurale, forse troppo corretta per continuare a lavorare indisturbata.

Sessione straordinaria del Consiglio comunale a Rebibbia. Lunedì si voterà una mozione in cui si inviterà il Parlamento ad «atti coraggiosi»

Roma chiede un atto di clemenza per i detenuti

ROMA Il consiglio comunale di Roma chiede al Parlamento un atto di clemenza che consenta di decongestionare le carceri italiane. Lo ha deciso il consiglio stesso riunitosi nella seduta straordinaria tenutasi nell'istituto penitenziario di «Rebibbia». La mozione sarà votata lunedì prossimo all'unanimità. È la prima volta nella storia del Paese, hanno sottolineato sia il sindaco che i consiglieri comunali, che una seduta di un consiglio comunale si tiene dentro un istituto penitenziario. La scelta e il senso di questa decisione, ha tenuto a precisare Veltroni, «non è quello di una facile immagine, quanto piuttosto quello di sviluppare un lavoro che il comune di Roma ha già avviato da alcuni anni con il preciso intento di considerare Rebibbia parte integrante della città e una parte che non ha minori diritti di altre». È per questo che, nella mozione del consiglio comunale, che sarà votata lunedì, Rebibbia diventa il ventunesimo municipio di Roma e Roma dovrà occuparsi del carcere e dei cittadini che ci vivono. 1.600 detenuti, in un com-

INDULTO	
<p>I FAVOREVOLI</p> <p>Ds - Margherita Pdc - Verdi Udc - Sdi Prc - Sdi Fi - Udc</p> <p>Le motivazioni: l'indulto non significa una resa dello Stato, ma si ispira ad esigenze di clemenza e di ottimizzazione delle strutture carcerarie</p>	<p>I CONTRARI</p> <p>An - Idv Lega</p> <p>Le motivazioni: deve valere il principio della certezza della pena; non è con l'indulto che si risolve il problema del sovraffollamento delle carceri</p>
<p>L'INDULTINO</p> <p>È la proposta Pisapia (Pr) - Buemi (Sdi), ormai conosciuta come "indultino"; prevede la sospensione condizionale della pena (esclusi i reati gravi) con precisi obblighi per chi esce dal carcere</p>	

plesso che potrebbe accorgierne molti di meno. Il drammatico sovraffollamento delle carceri è un problema a cui non sfuggono gli istituti di pena romani - complessivamente 3.300 detenuti - un problema che ne innesca tanti altri a cascata, primo tra tutti quello igienico-sanitario. È per questo che tutte le forze politiche presenti in consiglio si sono dette concordi nel chiedere al Parlamento un atto di clemenza, che tenga conto della situazione in cui debbono vivere i 55.000 detenuti reclusi nelle carceri italiane. «Le attuali condizioni di grave sovraffollamento - si legge nella mozione del consiglio comunale - che ci riportano ai numeri elevatissimi dell'immediato dopoguerra, richiedono scelte e interventi coraggiosi affinché la pena non si traduca mai in trattamenti inumani, degradanti o inutilmente vessatori».

Fare svolgere la seduta di un consiglio comunale all'interno di un carcere è sicuramente un fatto storico, ha detto Veltroni, ma attenzione anche ai rischi che questo comporta. C'è il rischio di scivolare nella demagogia o di dire una doppia verità: «una cosa si dice qui dentro e un'altra cosa si dice fuori di qui». E, soprattutto, c'è il rischio di fare solo parole. Non è casuale che il giornale del carcere si chiami "Non solo chiacchiere", perché i detenuti intervenuti ai lavori e i loro rappresentanti lo hanno detto e ridetto: «qui viene tanta gente, parla, promette, ma poi non si vede niente». Il percorso che ci siamo dati, ha detto Veltroni, tiene conto proprio di questo, fare seguire alle parole i fatti. I detenuti chiedono cose essenziali, come spazi che siano a misura d'uomo e non di bestie, come servizi sanitari, almeno pari a quelli offerti ai cittadini "normali, lavoro, vero, non solo corsi di formazione professionale, o qualche ora di occupazione strappata alla feroce burocrazia che regola la vita penitenziaria, pagata con retribuzioni che non possono essere di alcun aiuto a chi ha la famiglia fuori. A Rebibbia, su 1.600 detenuti, lavorano solo 200-250 persone, mediamente per poche ore al giorno e con retribuzioni che oscillano tra i 90 e i 200 euro al mese.

Castelli teme il reato di razzismo

Castelli: no alla giustizia del Superstato Ue

«Reato di razzismo? Si entri nel campo minato della libertà di pensiero...»

Zorzi: Non tornò più in patria

Il ministro attacca iniziative che hanno un unico scopo: mettere fuori legge il Carroccio

«La Padania» di martedì 12 novembre, pagina 6

Il Guardasigilli lancia l'allarme carceri, ma il suo partito non vuole l'indulto

Castelli: le strutture reggeranno per 30 mesi

ROMA Le carceri italiane possono reggere al massimo per altri due anni e mezzo. È quanto sostiene il ministro della Giustizia Roberto Castelli, che nelle ore in cui torna in primo piano l'emergenza sovraffollamento (lunedì è ripresa la protesta dei detenuti) e si moltiplicano i disegni di legge sull'indulto depositati in Parlamento, accusa: «Ci sono strumentalizzazioni di ogni tipo» sul tema. Visitando la nuova sede della Corte di Appello di Ancona, il Guardasigilli sottolinea che «il nostro sistema tiene». Certo, aggiunge, «le nostre strutture non potranno reggere per più di 28-30 mesi». Soluzioni? «Bisogna intervenire prima di tutto sulle infrastrutture» secondo il ministro leghista, che esclude il ricorso all'indulto o all'amnistia: «Sono di

stretta competenza del Parlamento e per essere approvati occorrono i due terzi dei voti favorevoli. In questo momento non mi pare ci sia tale maggioranza». In realtà, alla vigilia della storica visita di domani del Papa al Parlamento, con il prender sempre più corpo dell'ipotesi che il Pontefice torni a chiedere un gesto di clemenza per i detenuti, potrebbe essere azzardato dire che non ci sia questa maggioranza. Contro il provvedimento dell'indulto si sono espressi finora nella maggioranza soltanto la Lega e Alleanza Nazionale e, nell'opposizione, Di Pietro, per il quale «dovrebbe arrivare al termine di un percorso perché adesso sarebbe un atto di resa». Favorevoli, invece, oltre all'Ulivo e Rifondazione comunista per il centrosi-

nistra, i centristi dell'Udc, il Nuovo Psi e, a titolo personale, diversi esponenti di Forza Italia, che però ancora non ha preso ufficialmente posizione come gruppo parlamentare. Il deputato forzista Donato Bruno dice di essere «favorevole all'indulto, all'amnistia e a tutto quello che può servire comunque in questo momento, visto anche il tempo trascorso, a emettere un provvedimento a favore della popolazione carceraria». Per la maggioranza intervengono a favore di un atto di clemenza anche gli esponenti dell'Udc Maurizio Ronconi e Giuseppe Drago, mentre il Nuovo Psi fa sapere che presenterà una proposta di legge che prevede l'abbassamento del quorum in Parlamento per l'approvazione di questo provvedimento.

Raccoglie intanto sempre più consensi il cosiddetto «indultino», ovvero il progetto di legge Pisapia (Pr) - Buemi (Sdi), calendarizzato per il 20 novembre, che a differenza dell'indulto vero e proprio, può essere approvato a maggioranza semplice. Fino ad ora sono una settantina i deputati di maggioranza e opposizione che si sono detti favorevoli. Tra questi anche Sergio Cola, di An, e Flavio Rodeghiero, della Lega. Facendo esplicito riferimento alla visita di Giovanni Paolo II, interviene anche Fausto Bertinotti. Il segretario del Prc dice di «auspicare» che il Papa, in quest'occasione, «spenda anche la sua autorità morale nella direzione di un indulto».

s.c.

Emiliano Guanella

SAN PAOLO «In Brasile, così come in Italia, la sinistra quando è unita vince. Questo è un insegnamento che è sempre valido». Massimo D'Alema ha fatto ieri capolino in Brasile al termine di una visita di otto giorni per il Sudamerica che ha toccato anche Argentina, Uruguay, Cile e Bolivia. A San Paolo, al quartiere generale del Pt, lo storico partito di lavoratori arrivato al potere a vent'anni dalla sua fondazione, ha incontrato il neo presidente eletto Luiz Inacio Lula da Silva. Un faccia a faccia di dieci minuti ritagliato all'interno della fittissima agenda dell'uomo che, per la prima volta nella storia, ha portato la sinistra al potere nel paese più importante e popoloso dell'America Latina. Si conoscono da anni, da quando Lula veniva in Europa per far conoscere ai tradizionali partiti di sinistra del vecchio continente l'esperienza di un gruppo di sindacalisti, intellettuali, operai che volevano cambiare la storia di quello che è ancora oggi è considerato il paese più ingiusto del mondo.

«Sono orgoglioso - ha detto Lula prima di lasciare D'Alema da solo alle domande dei giornalisti brasiliani - di ricevere un compagno ed un amico, che ha avuto la responsabilità importante di governare un paese importante come l'Italia, dal quale abbiamo solo da imparare». D'Alema lo guarda e sorride, primo leader politico europeo ricevuto dal futuro presidente. «La vittoria di Lula - ha detto il presidente dei Ds - dimostra che 52 milioni di brasiliani hanno votato perché credono nella possibilità del cambiamento, del miglioramento delle loro condizioni di vita, della lotta alla fame, dell'abbattimento delle enormi disuguaglianze sociali. Sono bisogni urgenti per questo paese e credo abbiano scelto la

persona migliore». D'Alema elogia Lula ma non sconfessa la sua passione per l'attuale mandatario Fernando Henrique Cardoso, che invitò quattro anni fa per quell'incontro di Firenze sulla «terza via», assieme a Clinton, Schroeder, Jospin e Blair. È un gioco da equilibristi vista la distanza tra l'attuale mandatario e il futuro presidente. Cardoso, che in otto anni di potere in Brasile si è allontanato progressivamente dall'iniziale spirito socialdemocratico per sposarsi con il neoliberismo e le privatizzazioni delle grandi imprese pubbliche, gode oggi del consenso di meno di un quarto dei suoi concittadini. Alle ultime elezioni ha mandato allo sbaraglio il suo delirio José Serra ma i brasiliani, o almeno tre quarti di loro, hanno votato contro il suo modello ibrido di riformismo senza riforme e hanno scelto Lula.

D'Alema, e lo dice a chiare lettere anche in un'intervista pubblicata sulla *Folha de San Paolo*, nella quale non rinnega il summit di Firenze e ricorre

«È un compagno, un amico che ha governato l'Italia, paese da cui abbiamo da imparare» ha detto il neo eletto, ricevendo il primo leader europeo



«Luiz Ignacio da Silva ha manifestato spesso con noi, in Italia. Credo che i brasiliani abbiano scelto l'uomo migliore» ha risposto il presidente dei Ds

«Uniti si vince, in Brasile come in Italia»

Massimo D'Alema abbraccia Lula, l'ex sindacalista che finalmente ha vinto le elezioni



Massimo D'Alema durante l'incontro con il nuovo presidente brasiliano Lula Da Silva

al sociologo Alain Touraine per sostenere che tra i due, in fondo, esiste una relazione di continuità. «Ancora oggi considero Cardoso un grande statista. Il dialogo per la costruzione della "terza via" è stato importante in quel determinato momento storico, anche se oggi il panorama internazionale è cambiato. A questo - ha aggiunto - ho dedicato anche un capitolo del mio ultimo libro. Ciò non toglie nulla al fatto che la sinistra italiana, in particolare modo i Ds, sia fortemente legata alla storia del Pt di Lula. Io stesso ho partecipato tanti anni fa a manifestazioni popolari in Italia assieme a Lula». Dribblato l'impatto, il presidente dei Ds ha voluto ricordare anche l'aspetto umano della vittoria di Lula. «Qui non siamo di fronte solo ad una realtà originale per quanto riguarda la sinistra latinoamericana alla quale noi tutti dobbiamo guardare con interesse. Il partito dei lavoratori è una realtà interessante anche considerando la crisi in cui versano alcune formazioni

politiche tradizionali della sinistra. Apprezziamo anche l'insegnamento umano di chi ci dimostra che in politica non dobbiamo arrenderci mai, che bisogna essere tenaci ed imparare a crescere anche dalle sconfitte».

Il discorso si sposta poi sugli equilibri internazionali, uno dei grandi punti interrogativi del nuovo Brasile di Lula, stretto tra il bisogno di aprire nuovi mercati per la decisa potenza economica del mondo e le esigenze pressanti degli Stati Uniti per la creazione dell'Alca, l'area di libero scambio delle Americhe che, così come è pensata, imbriglierebbe di fatto tutti i paesi sudamericani dietro ai dettami di Washington. «I rapporti tra il Brasile e l'Unione Europea - ha detto D'Alema - devono essere più intensi e per fare questo bisogna ripensare la politica comunitaria sull'agricoltura.

La sinistra italiana, ma su questo c'è una sostanziale comunione di vedute anche con l'attuale governo, è convinta che le politiche protezionistiche devono cessare. Altri governi in Europa invece non la pensano così. È questione di tempo, ma è una battaglia che potremo e dovremo vincere».

Nell'incontro riservato Lula avrebbe chiesto a D'Alema di aiutarlo a costruire una sponda commerciale con l'Unione Europea, essenziale per il ruolo di primo piano che il Brasile avrà a livello continentale e nei confronti degli Stati Uniti. Nel prossimo mese e mezzo Lula andrà in Argentina, Cile, a Washington e, forse, a Bruxelles da Romano Prodi, altro ex capo di governo progressista. Centosettanta milioni di brasiliani, o almeno chi sa dei fatti italiani, sperano solo che il governo del loro nuovo presidente possa dimostrarsi più duraturo e stabile di quello litigioso e traballante espresso ai tempi dal centrosinistra italiano.

l'intervista

Berlinguer: «Anche i no global ai cortei dell'Ulivo»

Il leader della minoranza Ds: «Fassino ha sbagliato, a Firenze doveva esserci, non possiamo chiuderci»

Ninni Andriolo

La manifestazione pacifista di Firenze in basso Giovanni Berlinguer

ROMA «Mi domando cosa potrebbe succedere se i Ds e l'Ulivo aprissero senza remore menti, politiche e canali di comunicazione verso i movimenti. Possono esserci dei rischi? Bene, vale la pena di affrontarli. Il pericolo maggiore, infatti, è quello di chiudersi, di sbarrare porte e finestre, di alzare i ponti levatoi. Ecco: in questi giorni si sono fatti errori gravissimi e io sono amareggiato e frastornato». L'intervista a Giovanni Berlinguer inizia con uno sfogo. «A Firenze - afferma il leader di Aprile - il mio partito e l'intera coalizione hanno perso un'altra occasione». Certo, c'è la possibilità di un recupero. «Ma bisogna dare un segnale efficace e rapido, aprendo a tutti le manifestazioni del 23 novembre. A tutti, a cominciare dal Social Forum».



Dimentica che i segretari dell'Ulivo hanno già invitato a Bari e Milano associazioni, movimenti, Bertinotti e Di Pietro?

Bisogna invitare movimenti e partiti a parlare e non solo ad esserci. L'orientamento dei sette segretari dell'Ulivo era quello di invitare solo coloro che concordano con la piattaforma da loro definita. Io dico che bisogna anche coinvolgere chi non è d'accordo, chi ha altre opinioni, chi ha critiche da avanzare. Quando la società si muove, lotta, propone, troppo spesso si storce il naso, si teme il confronto, si rivendica il primato presunto di una politica che non si capisce perché scarsa di proposte. Bisogna correggere la rotta, altrimenti rischiamo di essere abbandonati da una intera generazione.

La Quercia ha aderito al Social Forum e alla manifestazione di sabato. Il sindaco Ds di Firenze e il governatore Ds della Toscana si sono battuti perché quell'appuntamento venisse confermato. Fassino rivendica un ruolo decisivo. Perché lei parla di occasione perduta?

Abbiamo registrato una presenza solo simbolica alla manifestazione di sabato scorso, alla quale hanno preso parte invece centinaia di migliaia di persone.

Fassino ha perso una grandissima occasione, avrebbe dovuto partecipare. E le sue dichiarazioni successive hanno aggravato le cose. Se è vero che il segretario ha contribuito, assumendosi le dovute responsabilità, allo svolgimento regolare del Forum è anche vero che dalle sue parole è apparso che la manifestazione fosse merito suo. Il che mi pare per lo meno eccessivo. Fassino ha detto, tra l'altro, di non aver partecipato per non dare l'impressione di volersi impadronire della manifestazione. Le centinaia di migliaia di persone che erano a Firenze non si lasciano certamente "impadronire" da nessuno. Si è fatto un grosso passo indietro...

Le sue dichiarazioni successive hanno aggravato le cose. Le migliaia in piazza non si fanno impadronire da nessuno

Non più tardi di due settimane fa. Però, lei aveva parlato di passi in avanti e aveva rilanciato la proposta di una gestione unitaria del partito. Ricorda il seminario di Poggio Imperiale?

Nei mesi scorsi sembrava essersi affacciata una presa di coscienza. C'erano state l'apertura ai movimenti, le decisioni prese unitariamente sui problemi del lavoro a sostegno della Cgil e dell'unità sindacale, le posizioni sull'Afghanistan e contro la guerra preventiva di Bush. Poi ci fu la direzione del 14 ottobre che qualcuno concepì come resa dei conti con la sinistra interna...

Ma il seminario di Firenze non segnò poi un cambiamento di clima?

A Firenze c'è stato qualche spiraglio di accordo perché si discusse non di categorie astratte, come il riformismo o la modernizzazione. Non, cioè, di vasi nei quali ci si può mettere di tutto. Bensì di questioni precise su cui si registrò un consenso: welfare, scuola, informazione. Su altri problemi, quello della politica internazionale ad esempio, le posizioni rimasero distanti. Poi si è compiuto un

balzo precipitoso all'indietro perché i massimi dirigenti del partito hanno deciso di non partecipare né al Social Forum, né alla manifestazione.

Quindi lei non auspica più la gestione unitaria dei Ds?

Io vedo questa prospettiva come necessaria: unità dei Ds, unità della sinistra, unità e allargamento della coalizione delle opposizioni. Ma il processo unitario deve coinvolgere soprattutto forze nuove, non può essere inteso come accordo interno a un gruppo dirigente. Deve saper dare risposte a tutti i movimenti: per la giustizia, per l'informazione, per i diritti, per il lavoro, per la solidarietà, per la pace. Queste sono le condizioni per una maggiore unità interna. Noi siamo minimalisti rispetto alle esigenze del Paese perché l'Italia si sta avviando verso un declino morale, economico, sociale, della sua stessa struttura fisica.

Anche Fassino parla di declino del Paese...

Sì, ma non è chiaro quali sono le nostre proposte in molti campi. Sui nove decimi delle questioni discusse a Firenze non è chiaro cosa diciamo. Al Forum c'eravamo solo noi di Aprile e non come sostenitori ma come partecipanti a un

movimento che mette assieme forze vive, giovanili e non solo, che vogliono un mondo solidale, giusto, pacifico. Un movimento "migliorista" perché vuole un pianeta migliore...

Una definizione originale, visto che etichettava la destra del vecchio Pci. Per caso pensa che i no global siano anche riformisti? Sono riformisti del mondo...

Ma non certo riformisti del dopo Pesaro...

Io non voglio polemizzare su Pesaro perché immediatamente si suscitano delle reazioni come se pretendessimo un riconoscimento di paternità o un ripudio di quel congresso. Come dice Asor Rosa, ci sono riformisti radicali e riformisti moderatissimi, al limite del conservatorismo. Queste due anime sono necessarie perché sono parte integrante della storia della sinistra. Ma bisogna che convivano e si intreccino. E, soprattutto, bisogna parlare di riformismo mettendo da parte l'intento di fare gli esami del sangue agli altri e evitando la tentazione di usare quella definizione come clava per colpire i critici. Quelli, cioè, che si considerano avversari irriducibili e che invece cercano solo di costruire un rapporto fecondo

con le aspirazioni delle nuove generazioni e con le lotte per i diritti di milioni di persone.

Un messaggio rivolto alla maggioranza della Quercia, naturalmente...

Vede, in pochi anni abbiamo perso tre milioni di voti. In gran parte consensi di lavoratori, di abitanti delle periferie, di persone che vivono in solitudine e non vedono nei Ds una forza ancorata agli ideali della solidarietà. Se non rinnoviamo questo collegamento, se non creiamo un rapporto con i giovani, perderemo altri consensi e non troveremo alcun ascolto nelle forze imprenditoriali e nei

Longo quando parlava del movimento del '68 diceva: «Noi e loro vogliamo le stesse cose»

Chiti: il dibattito sulla presenza di Piero è da ceti politici

ROMA La tanto evocata conferenza programmatica dei Ds, più volte chiesta nelle riunioni di partito, sarà oggetto di discussione oggi al direttivo della Quercia che ne fissa la data. Il coordinatore della segreteria Vannino Chiti ha detto che l'appuntamento dovrebbe essere fissato per la fine di febbraio. Altro tema in discussione oggi l'attuazione del «federalismo cooperativo e solidale». Su questo tema, il coordinatore della segreteria si è lamentato per la «confusione che su questo tema esiste in un governo che a parole fa il federalista convinto mentre nella pratica reintroduce il federalismo». I Ds intendono costruire un rapporto costante di dialogo e confronto con il movimento del Social Forum. È questa la linea che è prevalsa nel corso della riunione della segreteria della Quercia. «Noi vogliamo il dialogo - ha spiegato il coordinatore del partito Vannino Chiti - e non intendiamo aspettare il prossimo Social Forum per averlo». Chiti, dopo aver ribadito la «soddisfazione per come si sono svolte le giornate di Firenze, è tornato sulla polemica della mancata presenza di Piero Fassino al grande corteo contro la guerra di sabato scorso. «Mi sembra un dibattito da ceti politici - ha affermato - i Ds hanno scelto ufficialmente di aderire, hanno sviluppato un dialogo con il movimento, sono stati determinanti nel far svolgere il Forum sociale in modo positivo. La decisione di non prevedere la partecipazione di Fassino era stata presa dall'intera segreteria che avrà valutato come preferibile che Fassino non ci fosse. Al di là del fatto che non mi pare che questo sia un punto decisivo, dal momento che in piazza c'era una delegazione ufficiale, vorrei dire che sicuramente se Fassino ci fosse stato sarebbe sorta la polemica della sua presunta volontà di mettere il cappello sul movimento...».

ceti moderati. I partiti della sinistra italiana sono stati invece fortemente influenzati da un neoliberalismo che oggi, tra l'altro, è in evidente crisi. L'esempio della Germania ci dice che bisogna cambiare registro. In quel Paese socialdemocratici e verdi hanno vinto le elezioni battendo sui tasti della pace, dell'ambiente, dello stato sociale. In Svezia la sinistra ha vinto promettendo ai cittadini la utilizzazione delle tasse per migliorare lo stato sociale. Adesso si iscrive il brasiliano Lula nel campo riformista. Ma la forza di Lula si basa fondamentalmente sulle classi lavoratrici e sui poveri per poi aprirsi al dialogo con le imprese, con i ceti medi, con le forze intellettuali.

Fassino ricorda che Longo avviò il rapporto tra movimento del '68 e Pci, ma senza confusione di ruoli. Un partito di sinistra, dice nella sostanza il leader della Quercia, deve dialogare, ma non deve identificarsi automaticamente né con i grottondi, né con i no global.

Gran parte dei movimenti sono passati da una situazione di ostilità o indifferenza nei confronti dei partiti a una volontà di stimolo e di dialogo che bisogna cogliere. Sabato, invece, i Ds erano separati, anzi separatissimi, da centinaia di migliaia di persone. Quando Longo ci spiegò l'intenzione di incontrare tutti i dirigenti del movimento studentesco la prima cosa che ci disse fu: "probabilmente noi e loro vogliamo le stesse cose". Oggi, invece, la prima cosa che si dice ai no global è "volete l'utopia", "dovete essere realisti". Io nel '68 partecipavo alle assemblee. Prendevo anche dei fischi, ma andavo. L'istinto di molti dirigenti del vecchio Pci era quello di andare là dove c'era gente che discuteva, protestava, si riuniva. Quella stagione consentì anni straordinari al Paese. Decine di migliaia di giovani votarono per il partito e contribuirono, da luoghi diversi, alla grande stagione dei diritti civili, delle conquiste sociali, delle lotte operaie. Dall'opposizione contribuimmo a riformare l'Italia segnando una strada che ci ha portato fino al governo dell'Ulivo.

Insomma: Fassino dovrebbe riunire assieme Agnoletto, Casarini, Bersani e Moretti?

Io ho apprezzato pubblicamente e privatamente la decisione di Fassino di aprire il dialogo con Moretti dopo l'urlo di piazza Navona. Ma si fa un passo nella direzione giusta e poi se ne fanno dieci nel senso opposto. Prevalsa alla fine l'immagine di un ceto politico separato che è magari disposto a riconoscere qualche valore ai movimenti, ma dando l'impressione complessiva di volerli solo utilizzare.

Marcello Santamaria

Missione compiuta. Dopo nove mesi di impegno indefesso, i nuovi vertici Rai sono a un passo dalla realizzazione del più antico sogno di Silvio Berlusconi: il sorpasso di Mediaset sulla Rai. I dati ufficiali Auditel di ottobre 2002, paragonati a quelli dello stesso mese del 2001 e diffusi dalla Direzione Marketing Strategico dell'azienda pubblica, sono eccezionali per il Biscione e disastrosi per il Cavallo. Soprattutto nella fascia decisiva del prime time (20.30-22.30), quella del grande bottino pubblicitario e del potere mediatico vero.

Nella prima serata, dunque, Canale 5 sorpassa Rai 1, mentre Italia 1 sbraglia Rai 2 (la rete del leghista Antonio Marano è protagonista della peggiore performance in assoluto). E le tre emittenti berlusconiane insieme aumentano gli ascolti di un 1.07 per cento, contro un tracollo secco delle tre reti Rai del 1.62. Se si pensa che ogni punto di share, spalmato sull'intero anno, «vale» 40 milioni di euro (80 miliardi di vecchie lire), si ha un'idea del regalo che il cosiddetto servizio pubblico sta facendo alla presunta concorrenza. Grazie anche al forte calo dei telegiornali, soprattutto Tg1 e Tg2. Il Cavaliere incassa e aziona la freccia lampeggiante: il sorpasso nelle due ore cruciali del prime time ormai è dietro l'angolo, visto che i due blocchi sono appaiati. Rai al 45.26 e Mediaset al 44.66. Poco più di mezzo punto di differenza. Solo un anno fa, nella gestione Zaccaria-Cappon, i punti di distanza erano più di tre: 46.88 Rai e 43.59 Mediaset. Poi sono arrivati Baldassarre, Saccà & C.

Stessa tendenza nel day time, cioè nell'intera giornata: a fronte di una assoluta stabilità degli share Mediaset (-0.04%), la Rai perde lo 0.52%. E anche qui la forbice si assottiglia: Mediaset passa dal

“ Sono bastati nove mesi e già l'Auditel registra dati drammatici per l'azienda di Stato. Il che significa sontuosi ricavi pubblicitari per il Cavaliere ”



“ Nel prime time Canale5 supera Rai1, Italia1 cavalca Rai2. Resiste Rai3. Maglia nera tra i telegiornali, il Tg1 e il Tg2. Stazionari i tg concorrenti ”

Mediaset-Rai, sorpasso in prima serata

Crollano gli ascolti del servizio pubblico, a tutto vantaggio dell'impero del premier

ASCOLTO TV CONFRONTO OTT 2001 - OTT 2002						
	in migliaia			share %		
	Ott. 2001	Ott. 2002	Differenza	Ott. 2001	Ott. 2002	Differenza
INTERA GIORNATA						
RAIUNO	2.228	2.350	122	24,13	24,43	0,30
RAIDUE	1.229	1.222	-7	13,13	12,70	-0,61
RAITRE	871	886	15	9,43	9,22	-0,21
TOTALE RAI	4.328	4.459	131	46,87	46,35	-0,52
CANALE 5	2.213	2.262	49	23,97	23,52	-0,45
ITALIA 1	916	1.038	122	9,92	10,80	0,88
RETE 4	851	842	-9	9,22	8,75	-0,47
TOTALE MEDIASET	3.980	4.142	162	43,10	43,06	-0,04
TMC - LA 7	158	198	40	1,71	2,06	0,35
ALTRE	768	820	52	8,32	8,52	0,20
TOTALE EMITTENTI	9.234	9.619	385	100,00	100,00	-
PRIME TIME						
RAIUNO	6.303	6.575	272	24,04	24,13	0,09
RAIDUE	3.294	3.043	-251	12,57	11,16	-1,41
RAITRE	2.693	2.717	24	10,27	9,97	-0,30
TOTALE RAI	12.290	12.334	44	46,88	45,26	-1,62
CANALE 5	6.405	7.008	603	24,43	25,72	1,29
ITALIA 1	2.917	3.218	301	11,13	11,81	0,68
RETE 4	2.107	1.945	-162	8,04	7,14	-0,90
TOTALE MEDIASET	11.429	12.171	742	43,59	44,66	1,07
TMC - LA 7	507	641	134	1,93	2,35	0,42
ALTRE	1.991	2.106	115	7,59	7,73	0,14
TOTALE EMITTENTI	26.217	27.252	1.035	100,00	100,00	-

ASCOLTO DEI PRINCIPALI TG - OTT 2001 / OTT 2002						
	in migliaia			share %		
	Ott. 2001	Ott. 2002	Diff.	Ott. 2001	Ott. 2002	Diff.
TG2 ore 13.00	4.223	3.763	-460	25,7	23,3	-2,4
TG5 ore 13.00	4.475	4.418	-57	27,0	27,1	0,1
TG1 ore 13.30	5.526	5.721	195	31,7	32,5	0,8
TELEG. 4 ore 13.30	1.525	1.560	35	8,8	8,9	0,1
TG3 REG. / TGR ore 13.00	2.848	2.917	69	17,5	17,5	0,0
TELEG. 3 ore 14.20	2.099	2.002	-97	15,0	13,6	-1,4
TELEG. 3 ore 19.00 fino al 21/5 (*)	3.267	-	-	18,0	-	-
TELEG. 3 ore 19.00 dal 22/5 (*)	-	3.005	-	-	17,5	-
TG3 REG. / TGR ore 19.30 dal 22/5 (*)	-	3.757	-	-	18,1	-
TELEG. 4 ore 19.00 dal 18/3	1.617	1.517	-100	9,8	8,8	-1,0
TG LA 7 ore 19.45 dal 18/3	-	245	-	-	1,1	-
TG1 ore 20.00	8.113	7.709	-404	33,5	31,1	-2,4
TG5 ore 20.00	6.975	7.075	100	28,8	28,4	-0,4
TG2 ore 20.30	3.545	3.292	-253	13,6	12,2	-1,4
ALTRE EDIZIONI						
STUDIO APERTO ore 12.45	1.916	2.025	109	15,2	16,2	1,0
STUDIO APERTO ore 18.25	1.047	1.568	521	8,4	12,2	3,8

(*) Dal 22/5/2002 il Telegiornale 3 nazionale viene rilevato separatamente dal TGR

43.10 al 43.06, la Rai scende dal 46.87 al 46.35.

Le maglie nere degli ascolti sono, per le reti, Rai 2 e, per i telegiornali, Tg1 e Tg2, sempre segnalati - chissà perché - «in ripresa».

Il crollo del canale diretto da Marano è impressionante: dalla gestione Freccero c'è un calo dello 0.61% sul day time e addirittura dell'1.41 sul prime time. Nessun'altra rete riesce a fare peggio. E subito ne approfitta la diretta concorrente Italia1, che guadagna rispettivamente lo 0.88 e lo 0.68. E sorpassa Rai2. Lo stesso accade con Canale 5, che scavalca Rai1, ma con dati più complessi. La prima rete Rai è ferma al palo: la gestione Del Noce egualmente sostanzialmente quella già fallimentare del suo predecessore Agostino Saccà. Intanto Canale 5 va come un treno nel prime time: guadagna l'1.29% in un anno, e sorpassa l'ammiraglia di Viale Mazzini (25.72 contro 24.13). Nessuno smottamento di rilievo per Rai 3, che perde lo 0.30 nel prime time e lo 0.21 nel day time, mentre Rete 4 si conferma il fanalino di coda (anche perché viene tenuta al minimo e imbottita di repliche, forse per non marmaldeggiare troppo): -0.47 nella giornata, -0.90 in prima serata.

Infine, i telegiornali. Maglia nera il Tg1 di Clemente Mimun, che nell'edizione principale delle 20 perde il 2.4% di ascolto rispetto a un anno fa, quando a dirigerlo era il vecchio Albino Longhi. Male anche il Tg2 di Mauro Mazza, che alle 13 perde il 2.4 e alle 20.30 l'1.4. Cala, anche se un po' meno, il Tg3 di Antonio Di Bella (succeduto a se stesso): -1.4 punti alle 14.20 e -0.5 alle 19.

In casa Mediaset, questa volta, non ne approfitta nessun concorrente diretto. Il Tg5 è sostanzialmente fermo, il Tg4 idem. Guadagna soltanto Studio Aperto, che però va in onda in altri orari (+1% alle 12.30 e +3.8 la sera).

Saxa Rubra? Un disastro. Ma c'è chi resiste

Maria Novella Oppo

La geniale idea di resuscitare la vecchia (senza offesa per la brava Cloris Brosca) «Zingara» contro «Striscia» è stata subito stoppata da Ricci e dal pubblico. La prima puntata del giochino dispendioso ha fatto registrare ancora meno ascolti dei poveri «Max e Tux». Striscia ha rafforzato il suo primato, con 11.135.000 spettatori, la Zingara ne ha raccolti 5.674.000 e le comiche mute di Lopez e Solenghi 5.975.000.

E non è che un episodio della serie perpetrata contro la televisione pubblica. Un altro recentissimo è quello premeditato ai danni di Raidue dal direttore Marano: collocare la sua più bella fiction («E.R.») contro la più bella e forte di Raiuno (ovviamente Montalbano). Inoltrando, sabato sera Morandi (con 5.653.000 spettatori) ha ripreso contro Maria de Filippi (6.453.000) e la Rai si è salvata in corner solo perché ha retto Raitre con un risultato forte di «Gaia». Un risultato che non è isolato e che anzi segnala, dentro la crisi Rai, alcune zone di quasi eroica resistenza. Dove la parola resistenza non va intesa in senso borrelliano, ma nel senso di una difesa della qualità e degli ascolti. Anche se forse è la stessa cosa.

Un discorso a parte (che facciamo insieme allo studioso di Auditel Francesco Siliato) merita Raidue, calata di due punti in prima serata e soprattutto assassinata nella sua identità, che fu sperimentale e sofisticata. «Oggi - dice Siliato - restringendo il discorso alle prime sette settimane della stagione, Raidue veleggia quasi pari a Raitre in prima serata. Raiuno si salva sia perché si è presa tutte le cose buone di Raidue (fiction compresa), e sia perché funziona «l'Eredità», il quiz prerale che sostiene anche gli ascolti del Tg1. La Rai in quanto azienda vince in 4 fasce di ascolto su 7, ma perde la prima serata, che è fondamentale. Così come è grave non saper presidiare il sabato della lotteria, dove Morandi ha fatto un errore mettendosi in mutande. Ha perso di credibilità, perché mettersi in mutande non significa smascherare l'Auditel, ma dargli credito. E' come dire: siamo in mutande». Mentre Rai e Mediaset se la gioca-



no tra di loro, si evidenzia sempre più drammaticamente l'assenza di una alternativa tra le due. Siliato fa notare come il minimo ascolto del Gianò bifronte Rai-Mediaset si registri nelle seconde serate, raggiungendo l'85 per cento del pubblico totale (il massimo è il 92% intorno alle 14-15). Resta fuori dal controllo diretto del grande fratello Rai-set soltanto un pubblico residuale sparso sulle minori e locali. E questo mentre il consumo televisivo sta crescendo, perché la gente sente la

crisi e taglia gli altri consumi. Anche se non è soddisfatta di quello che trova in onda, come si ricava dal fatto che l'ascolto è sempre più instabile, addirittura «nomade», come dice Siliato, che accusa «l'autoreferenzialità della tv (ma anche della politica), che si colloca fuori dal sociale e lontano dalle richieste del pubblico, creando un circolo vizioso alla ricerca di quello che non c'è». Ma tra quello che c'è, sicuramente c'è Raitre, che mantiene i suoi pun-

domani il cda

Tensione a viale Mazzini Baldassarre consulta Saccà

ROMA Sceso dall'aereo che lo riportava in anticipo dal Brasile, alle nove di mattina il presidente della Rai, Antonio Baldassarre, ha trovato ad aspettarlo con ansia il direttore generale, Agostino Saccà. I due hanno discusso a lungo: un colloquio «cordiale e costruttivo», e poi l'annuncio di consultazioni con tutti i consiglieri, per ricompattare il Cda prima della riunione di giovedì. Ma ieri Baldassarre ha incontrato solo Albertoni e Staderini, i due consiglieri di maggioranza; per i due dell'opposizione, Donzelli e Zanda, invece, una telefonata di convocazione per una riunione informale stamattina con tutto il Cda (alla quale parteciperà anche Donzelli, per il momento autosospeso). Rivitalizzato dal Brasile, Baldassarre ha illustrato un calendario di 14 riunioni del Cda, da qui a Natale. Con le dimissioni di Aldo Matera dalla Si-

pra il Cda ha l'occasione di mostrarsi attivo, rinnovando il vertice della concessionaria di pubblicità. E nominando il responsabile Fiction (si parla di Alberto Simone), con i produttori e sindacati pronti alla protesta. Il centrodestra fa quadrato intorno al vertice, mentre Chiti, Ds, insiste: «Va azzerato, non ha risposto all'appello di Ciampi». Polemica su «Excalibur»: per il ds Falomi l'invito al «boicottaggio» del programma è una protesta (criticata da Petruccioli) per la perdita di Biagi e Santoro, non contro Soccì. Boicotta il boicottaggio, invece, la Margherita. Infine la beffa di Antonio Ricci: «La Zingara ha fatto meno ascolto di Max e Tux? È stata fatta una campagna contro Biagi con dati e informazioni fasulle: ora che li abbiamo scoperti, Del Nux è in un «cul di Saccà...».

ti di forza e di identità sotto la pacata direzione di Paolo Ruffini, al quale peraltro è difficile strappare anche un solo cenno di soddisfazione. «Raitre - dice Ruffini - non è autoreferenziale come le altre reti; per come è stata costruita negli anni dai direttori che mi hanno preceduto, racconta di più il reale. Semmai mio merito è di non aver sfasciato quello c'era». Cosa che - diciamo noi - ha fatto invece Antonio Marano, colpevole, oltreché di incapacità, di aver regalato Raidue alle scorrerie di questo e di quello (ma soprattutto di quel Gasparrì). «Raitre - sottolinea ancora Ruffini - è una rete che produce se stessa, anche la fiction, con costante attenzione alla memoria, ai bambini, all'ambiente». Quanto poi alla difficile trattativa per accogliere il patrimonio aziendale rappresentato da Biagi e Santoro, Ruffini spiega:

«Per quello che riguarda Biagi avevamo definito una collocazione del Fatto alle 18.55, come una sorta di copertina del Tg3. Al momento, però, la trattativa è in mano agli avvocati». E se quella della direzione aziendale fosse tutta una presa in giro al solo scopo di eseguire il diktat di Berlusconi? «Posso assicurare - risponde Ruffini - che io faccio di tutto perché si arrivi a uno sbocco positivo». E Santoro? «Per Santoro - risponde Ruffini - avevamo ipotizzato due soluzioni, di cui una a lui più gradita: quella di un mensile da far debuttare il primo possibile. Ma la discussione si è bloccata in consiglio di amministrazione. L'alternativa è la partenza di un settimanale in primavere, anticipando la conclusione di «Ballarò», ma su questa c'è una contrarietà di Santoro». Un po' di entusiasmo Ruffini lo



Tg1

Potendo contare su Saddam, il terremoto e il Pinocchio di Benigni candidato alla selezione per gli Oscar, il Tg1 se la sbriga velocissimo (non un cenno al debito pubblico lanciato verso la stratosfera) sulla situazione economica e finanziaria italiana: le entrate fiscali scendono del 2,5 per cento ma - riferisce Sassoli - c'è un formidabile intervento di Berlusconi che assicura che il crollo delle entrate «non riguarda solo noi e ci stiamo attrezzando per tenere botta». Cosa significhi «tenere botta» è lasciato alla libera interpretazione: potrebbe trattarsi del noto gioco dello schiaffo del soldato, ovvero della signora Botta che verrà afferrata dal premier. Oppure, ma è sempre un'ipotesi allo stato puro, trattasi di un calcio appioppato al milanista Clarence Seedorf e incassato senza particolari lamenti. Chissà. Meno male che Loris Gai non ci delude: sì, è vero, gli operai di Termini Imerese hanno bloccato Punta Raisi, le stazioni ferroviarie e l'autostrada Palermo Messina ma «la gente ha tollerato con pazienza - ha detto Gai - schierandosi con chi protestava». Omessa, senza una giustificazione plausibile se non quella che disturberebbe troppo Berlusconi e Previti, la notizia che Di Pietro e le opposizioni aprono la raccolta di firme per un referendum abrogativo della Cirami.

Tg2 Copertina sbagliata quella di ieri sera. Non si sa perché, si parlava di un ragazzo, Giuseppe, scomparso da casa, quasi di sicuro volontariamente. Era come un frammento di «Chi l'ha visto?», e piazzato lì non aveva senso. C'erano altri argomenti. Per esempio, il debito pubblico alle stelle: cosa significa? Che effetto avrà per i parametri europei? Cosa significa per l'Italia la perdita di posizioni nel rating mondiale? C'era l'indulto, che pochi sanno cosa significhi. C'era il referendum contro la Cirami. Insomma, la scelta era vasta e meno evasiva.

Tg3 Molti esteri anche nel Tg3 ma, in mezzo a Saddam e Bush, c'è anche il tempo di parlare di noi. L'Italia - dice Giuseppina Paterniti - è sempre meno affidabile, il debito pubblico batte tutti i record e supera i 1386 miliardi di Euro. Si è invertita la tendenza virtuosa innescata dai governi di centrosinistra e la Finanziaria, che adesso arriva in Senato, ne subirà altri contraccolpi. Intanto cosa fa il ministero delle Finanze? Si è messo a rimborsare i crediti fiscali col contagocce pensando, roba da matti, di risparmiare. Il Tg3 riferisce anche delle lacerazioni nel centrodestra su due temi di primo piano: l'indulto lo vorrebbe persino Berlusconi, ma si oppongono la Lega e Alleanza nazionale perché «darebbe un messaggio contrario a quello dato in campagna elettorale». Poi c'è la riforma Moratti: in Senato il centrodestra ha fatto mancare il numero legale e i ritocchi alla «nuova scuola» non sono passati. A ben vedere, il centrodestra governa e legifera speditamente solo per gli interessi personali di Berlusconi.

investe almeno nelle novità che hanno appena debuttato. Oltre alla geniale satira di Guzzanti, c'è il citato «Ballarò», che, secondo le parole del direttore, «vuol essere l'esempio di un giornalismo capace di trovare in se stesso la propria religione, in un contesto che tende a far capire, non a radicalizzare lo scontro». Giusto il contrario di quello che fanno gli altri programmi e le altre reti, a confronto delle quali Raitre rischia di sembrare un asilo, un rifugio, oltreché per il pubblico, per quei professionisti che

non vogliono rinunciare alle ragioni del loro lavoro, in una situazione di monopolio che fa rimpiangere il pluralismo della lottizzazione. Ma Ruffini replica: «A me pare che a Raitre ci sia una squadra che ama la tv di qualità, più che il refugium del lottizzato buono è una rete in cui lavorano molti professionisti che hanno volontà di fare una tv libera. Ecco, per fare l'esempio di un programma che rappresenta bene la rete, la forza di Blob è la sua libertà, non la sua appartenenza».

Segue dalla prima

Il nemico, è chiaro, non era il fumo, ma chi studiava gli effetti devastanti delle sigarette sul corpo umano. Allora l'obiettivo era quello di organizzare campagne di controinformazione, o di altra informazione. Perché parlare di fumo passivo, ad esempio, e non di aria inquinata? E via, con il convegno sull'aria inquinata, con nomi altisonanti, professori e stampa a resocontare. Dietro a tutto interessi economici strategici da proteggere. Per questo esistono le lobbings. Che agiscono, reagiscono, corrono veloci.

Ma come si muovono, quali strategie adottano? Quali i loro riferimenti? Provatelo a digitare questo indirizzo: Internet: www.pmdocs.com. Se avete una buona conoscenza dell'inglese e una certa curiosità sul tema questo è il sito che fa per voi. È il portale del più grande colosso mondiale del tabacco, la Philip Morris, sede a New York, 137 mila dipendenti in tutto il mondo, un fatturato nel 1999 di 78 miliardi di dollari, il 60% del quale deriva dal tabacco.

In questo sito ci sono tutti i documenti, anche quelli riservati, della multinazionale accessibili a chiunque dal 1998, grazie al paragrafo IV dell'Attorneys General Master Settlement agreement, siglato in seguito al processo che ha visto dietro il banco degli imputati, nello stato del Minnesota, la Philip Morris contro le compagnie assicuratrici Blue Cross/Blue Shield che chiedevano il risarcimento del denaro speso in cure mediche dai fumatori. Insomma, fosse stato per la multinazionale quei documenti sarebbero rimasti riservati con tutti i loro segreti su investimenti, contatti, rapporti con la politica, con i politici e con i potenti di tutto il mondo. Invece il giudice c'è andato giù duro: l'obbligo di pubblicazione non si ferma al passato, ma arriva fino al 2010 e riguarda tutti i documenti che verranno reperiti durante i processi. Si tratta di un archivio immenso, 32 milioni di pagine, troppe anche per il più appassionato degli appassionati. Fermiamoci alla parte italiana. Documento numero 2501021775, «Philip Morris corporate service inc», Filiale italiana, «strictly confidential», strettamente confidenziale. Si parla di una giornalista, molto ben introdotta negli ambienti governativi, amici di politici: il budget della Philip Morris per lei è di 250 milioni di lire, per il delicato lavoro che svolge. E poi ci sono «i più importanti gruppi politici, in qualche modo, leader fantasma di associazioni o istituti culturali» che partecipano attivamente in iniziative molto importanti.

Due gli obiettivi che si pone la società: «Aumentare la nostra rete di contatti politici e promuovere la P. M. come una compagnia

Politici, ristoranti, sindacati, industriali contattati dalla Philip Morris quando si cominciò a discutere la prima legge

”

“ Controinformazione e contatti politici queste le armi tradizionali dell'industria del fumo I tempi sono cambiati ma si tratta di gruppi ancora potenti



Sono i nemici indicati da Sirchia che lamenta il disinteresse di Rai e Mediaset per la legge che dovrà vietare il fumo nei locali pubblici

Il silenzioso lavoro della lobby del tabacco

Il ministro della Sanità ha gettato l'allarme: ancora potenti le multinazionali del fumo



Foto di Monteforte/Ansa

leader impegnata socialmente». L'intero costo dell'operazione è di 150 miliardi di lire, divisi tra un certo numero di associazioni selezionate per partiti politici. Si parla anche di una freelance, moglie di un giornalista ben inserito nel cerchio giusto, ha amici nel governo, conosce i «potenti». La signora è nella lista dei collaboratori della Compagnia con il compito di «organizzare cene, viaggi, incontri con personalità politiche».

Bisogna creare il clima giusto, in Italia, affinché le leggi se proprio devono farsi rechino il minor danno possibile alla multinazionale. Bisognava lavorare molto e bene, affinché - per esempio - (documento numero 2501341817/23) lo studio multicentrico su fumo passivo e cancro del polmone, condotto dalla

Iarc tra il 1988 e il 1998 venisse pubblicato il più tardi possibile. Bisognava «influenzare la formulazione delle conclusioni e la comunicazione ufficiale dei risultati; contrapporsi al potenziale impatto dello studio sulle politiche dei governi, sull'opinione pubblica, sulle azioni degli imprenditori privati e sui proprietari di locali pubblici». Ecco un esempio pratico di contrasto - economicamente impegnativo - alle campagne di sensibilizzazione contro il fumo.

Torniamo al documento 2501021775 a pagina 5, ancora obiettivi per il 1993, partendo dai dati dell'anno precedente. La Philip Morris ha intrapreso una intensa attività per «guadagnare uno spazio favorevole ai nostri affari». Cioè, ancora contatti: il primo ministro contattato 6 vol-

te tra Roma e Genova; 13 ministri, tra i più importanti, 8 vice ministri; 3 direttori dei più importanti giornali politici, 20 parlamentari, 3 leader di partiti (Pli, Psdi, Psi) e ancora portaborse, staff di uomini di potere e così via. Lo scopo, quale deve essere? In via confidenziale, com'è tutto il documento, «sviluppare gruppi favorevoli al fumo nelle principali città italiane». I problemi: ci sono state undici proposte di legge, non ancora approvate (siamo nel 1993), ma un forte movimento no-fumo che cresce. «Contro

questo aspetto - si legge nel documento - dobbiamo concentrare tutti i nostri sforzi». Come? Per esempio, «sono state rinaldate alleanze con la Fipe (Federation of Italian restaurant Owners), le or-

ganizzazioni sindacali, (Cgil, Cisl e Uil) e la Confindustria. Ma se alla fine, malgrado lo sforzo, arriva una legge o un decreto che si fa? La risposta a pagina 8: un ministro ha appena emesso un decreto che vieta la pubblicità della sigarette in televisione. Per fortuna, della Philip Morris, il Consiglio di stato ha espresso un parere favorevole e il ministro in questione ha formulato la legge «following our suggestion», «seguendo i nostri consigli». E quando il ministro cambia - e in Italia ne sono cambiati tanti - si ricomincia tutto daccapo: la Philip Morris stabilisce nuovi contatti anche con il nuovo ministro e con il suo capo della segreteria, in modo «da avere il controllo su ogni iniziativa futura». Perché lo sforzo di tutti, tutti quelli che lavorano nel settore business è quello di tendere verso «il benessere della nostra Compagnia, proteggendo così il nostro business da leggi negative e pericolose».

Un'azione sinergica - partendo anche dal contenuto dal documento numero 2501017535 (dove c'è scritto tutto, ma proprio tutto sull'Italia, sui suoi partiti, sui ministri buoni e quelli cattivi, sulle leggi pro o contro il fumo, sulla situazione in locali pubblici, profumerie, librerie, ospedali e così via) - «rendendoci efficaci nell'arena degli affari aziendali». E in quest'arena globale appare ancora più grave quello che dice il ministro della Salute: Rai e Mediaset sono poco sensibili alle campagne contro il fumo.

Maria Zegarelli

Ritratto del fumatore (fumatrice) ideale

ROMA Al centro di tutto, in fondo, c'è lui, o lei, il fumatore, la fumatrice. C'è l'attenzione delle multinazionali, che vogliono sapere tutto: chi è, quanti anni ha, che grado di istruzione ha conseguito, come pensa, quali sono le sue paure e i suoi stress. Vogliono sapere in quale paese vive, quali sono i partiti politici, quali sono i vip, quelli che bisogna conoscere, frequentare, avvicinare. Intorno a lui e alla lei in questione ci sono milioni di euro che ruotano. Ecco, non è piacevole avere la conferma che intorno al tuo «vizio», la tua dipendenza, il tuo portafoglio (anche lui, sì) ci sono una moltitudine di persone che si muovono e studia il modo migliore per contrastare senza far troppo rumore -

adesso più che mai - il desiderio (nascosto, consapevole?) di smettere di fumare. Di liberarti delle bionde, della nuvola di fumo che ti avvolge. Dall'altra parte c'è un allarme continuo - sacrosanto - che scatta per ricordarti che se non smetti hai molte più probabilità di ammalarti di tumore, di diventare impotente, di danneggiare la salute degli altri, di vivere male gli anni che ti restano. È una battaglia, durissima. La tentazione è quella di saltare ogni volta le pagine che raccontano quello che ti succederà se non smetterai di fumare. Va, bene, allora perché non concentrarsi sulla morbosa attenzione delle multinazionali nei confronti delle nostre debolezze? Chissà... m. ze.

Cartello fra Italia e Usa?

L'antitrust indaga sulla politica dei prezzi di Philip Morris e Eti

ROMA L'Autorità garante della concorrenza e del mercato due giorni fa si è pronunciata stabilendo che non è necessario cancellare sui pacchetti di sigarette la scritta «Lights». Decisione importante per le multinazionali - che hanno ancora qualche mese per portare avanti la loro pubblicità ingannevole - (anche questo termine è stato stabilito dall'autorità) fino a quando nel settembre 2003 dovranno fare i conti con una delibera comunitaria che ne sancisce il divieto. Ma c'è n'è un'altra si istruttoria in corso ben più importante. Si tratta del provvedimento 9641 intitolato «Variazione di prezzo di alcune marche di tabacchi». Le parti in causa sono: Philip Morris Companies, Eti (L'Ente tabacchi italiani, società per azioni derivante dalla trasformazione dell'ente

pubblico Ente tabacchi nazionali, il cui capitale sociale è interamente detenuto dal ministero del Tesoro, British American Tobacco (Bat), Japan Tobacco Incorporation, Reemtsma Cigarettenfabriken, Altadis Sa, Austrai Tabak, Gallaher Broup, Imperial Tobacco Group, Scandinavisk Tobakskopmpagni. Dieci sigle di società che praticamente abbracciano mezzo globo e racchiudono il controllo totale del tabacco. A dire il vero il controllo totale del mercato se lo contendono Eti in misura del 30% e Philip Morris in misura del 60% e nel corso degli ultimi 10 anni la quota congiunta di entrambi ha sempre superato il 90%. Il restante dieci e poco meno se lo contendono le altre otto produttrici. Ora la questione intorno a cui sta cercando di far luce L'Autorità

è se l'aumento dei prezzi avvenuto il 30 marzo dello scorso anno e gli aumenti precedenti, a partire dal giugno del 1993, «possa essere il frutto di intese aventi per oggetto e per effetto di restringere o falsare in maniera consistente la concorrenza nel mercato italiano».

L'istruttoria è avviata ed entro il 28 febbraio dovrebbe arrivare il pronunciamento: nel frattempo le parti in causa hanno presentato tonnellate di documenti e carte e motivazioni per convincere che no, non c'è stato accordo e che i prezzi si sono stabiliti come secondo quanto previsto dalla legge. L'Autorità ha il sospetto contrario, dice, al punto 28 del documento: «L'aumento dei prezzi delle sigarette avvenuto il 30 marzo 2001 è caratterizzato dalla sostanziale

uniformità della misura dell'aumento per i prodotti interessati (200 lire al pacchetto per confezioni da 20 sigarette). L'aumento di 200 lire è stato praticato anche da Bat che solo per alcuni dei suoi prodotti ha applicato incrementi di misura diversa». C'è anche qualche dato che riguarda l'Eti (che produce e distribuisce sul territorio nazionale sigari, sigarette e altri prodotti, oltre a produrre su licenza e distribuire alcuni marchi esteri): nel 2000 sono stati venduti in Italia circa 100 milioni di chilogrammi di sigarette italiane ed estere con contrassegno dello Stato, con un aumento del 4,6% rispetto all'anno precedente, per un valore di circa 20miliardi di vecchie lire. Un importo pari a circa 3/4 del prezzo di vendita incassato dall'erario a titolo di imposta di consu-

mo e Iva. Secondo la legge in vigore i produttori e gli importatori possono assumere autonomamente le decisioni circa il prezzo dei loro prodotti e comunicare all'autorità amministrativa che dovrà provvedere a variare la tariffa di vendita.

Dall'11 giugno del 1993 al 1 luglio del 1999 ci sono state sette variazioni di prezzo. Tutte le marche hanno applicato praticamente lo stesso aumento e nella stessa misura. Ecco un caso di legittimo sospetto. Anche perché tra le considerazioni dell'Autorità ce n'è una di non poco conto: il mercato interessato - dal sospetto di un accordo di cartello - è quello delle sigarette le quali, dal punto di vista dei consumatori, sono scarsamente sostituibili con gli altri tabacchi lavorati. m. ze.

Entro il 2006 tutta l'Unione Europea dovrà adeguare la legislazione restrittiva sul fumo ma le multinazionali si attrezzano verso i paesi emergenti

E ora il mercato punta sui giovani indiani e russi

ROMA Entro il 2006 tutti gli stati membri dell'Ue dovranno adeguarsi: divieto totale della pubblicità del fumo. Sia chiaro, un modo si troverà per ricordare ai consumatori i marchi del cuore, quelli del proprio pacchetto di sigarette. Qualche trucco si è già trovato: sono nate le «griffe» di moda, si sponsorizzano i gran premi di Formula Uno, eventi culturali, gare sportive. Ma il nuovo obiettivo economico delle multinazionali è il Sud del mondo, l'Europa orientale. Nuovi mercati da esplorare, regole meno rigide. Fumatori e aspiranti tali da conquistare ai nuovi marchi che vengono dal Nord del mondo. Globalizzazione, anche questa.

Il mercato globale, ghiottissimo quello del Sud, dove le restrizioni sono ancora

poche, in alcuni casi nulle. Uganda, Cambogia, Niger, India per intero: nessun obbligo di scrivere sul pacchetto che il fumo è nocivo. Nessun limite su grandezza e quantità di manifesti e poster. In India, poi, ci sono cifre sicure anche sui possibili acquirenti: 250 milioni di persone fanno uso di tabacco, quasi tutti di «bidi», sigarette indiane rotolate a mano. Il consumo pro-capite di bidi è di circa 1.220 l'anno, contro 150 sigarette. Ecco, lì le multinazionali puntano ad investire le cifre: vorrebbero far diventare i 1.220 bidi pro-capite sigarette.

Ma è ghiotta anche la Russia, ad esempio. È un boccone da 40 milioni di fumatori (110 in tutta la Federazione russa), per un consumo pro-capite di 1757 sigarette l'anno. Interessanti i dati riportati dal sito

internet www.altraeconomia.it: nel 1995 in 8 stabilimenti russi (in cui Philip Morris, RJ Reynolds, Bat e altre aziende minori avevano tra il 49% e il 92% delle quote) si producevano 61milioni di sigarette. Tra il 1992 e il '98 le multinazionali hanno investito oltre un miliardo di dollari. Salari bassi e sindacati ancora deboli, poi, fanno il resto, insieme ad una consistente campagna pubblicitaria che in Russia è permessa su carta stampata e manifesti (l'importante è che ci scrivano sopra che fumare fa male).

Grandi cifre, in Russia, che diventano piccole se confrontate a quelle della Cina: 430 milioni di fumatori. Lì il vero colosso è la Cntc, azienda di stato, dove lo stato produce ogni anno 2,5 milioni di tonnellate di

tabacco ogni anno, un terzo del totale mondiale. Negli ultimi anni sono arrivate le altre grandi multinazionali, Philip Morris in testa. Le regole sulla pubblicità sono rigidissime: praticamente vietata ovunque. Facilmente aggirabile: basta omettere la parola sigaretta, tutto il resto è ammesso.

In Senegal, invece, la pubblicità non usa mezzi termini. Guarda ai più giovani e li attira con slogan ammaliati, che promettono tutto e di più. Bisogna conquistarli da giovani e poi tenerli stretti, in previsione di regole rigide che prima o poi, anche nel Sud del mondo arriveranno. Nel frattempo le percentuali dei fumatori crescono, proprio lì, nel Sud, perché in Occidente, invece, scendono.

m. ze.

RASSEGNA STAMPA
+ Radio, Tv, Web...

L'ECO DELLA STAMPA
L'informazione su misura

dal 1901

www.ecostampa.it

In pubblico il governo afferma la priorità di studi e ricerca ma nella finanziaria non c'è traccia del maxi-emendamento promesso

«Stanno strangolando le università»

Il rettore di Firenze Marinelli: non siamo nelle condizioni di varare un bilancio preventivo

Marco Bucciattini

FIRENZE Dovrebbe gongolare per l'aumento delle immatricolazioni dell'Ateneo fiorentino. Gli iscritti al primo anno sono 1.382 in più, un bel 13% di crescita. Invece il rettore Augusto Marinelli è avvelenato. Un atto di dolore, perché Tremonti-Moratti-Berlusconi stanno «affondando l'università».

Anatomicamente, si tratterebbe di strangolamento per mancanza di ossigeno. Soldi. Un delitto perfetto ai danni della ricerca pubblica, compiuto senza sporcarsi le mani, per tedio. «Qui si gioca con il futuro del Paese», discorre il rettore.

Eppure alcuni autorevoli esponenti si erano esposti per migliorare questa Finanziaria.

«Infatti ci aspettavamo un maxi-emendamento. Il presidente della Camera Casini, inaugurando l'anno accademico all'università di Bologna, disse che per il capitolo "scuola e ricerca" la Finanziaria non poteva rimanere così come era prospettata. Disse che avrebbe subito sostanziali modifiche. E il presidente della Repubblica Ciampi, parlando alla Bocconi, fece un richiamo esplicito sulla scuola. Che ne è rimasto?».

Il rettore di Siena si era già lamentato del dissanguamento degli Atenei. Il mondo accademico è compatto?

«Io, come rettore, davanti a questi numeri, sono nell'impossibilità pratica di costruire un bilancio preventivo. Allora ho convocato gli organi di governo accademico, il senato, il consiglio di facoltà, i direttori di dipartimento. Per responsabilizzarli davanti a questa situazione».

Che hanno detto?
«Hanno preso atto. Con costernazione: sono scartati dal menefreghismo del governo per la gestione quotidiana del



Il Rettore dell'Ateneo di Firenze Augusto Marinelli. A destra, una lezione universitaria



Professori e direttori di dipartimento sono sbigottiti dal menefreghismo di questo governo verso gli atenei

l'università. Eppure, in pubblico, si affannano a dire che l'università è una priorità dell'economia e dello sviluppo del Paese. Poi, decidono di tagliare e risparmiare sulla scuola e la ricerca. Un atteggiamento allarmante».

Che fanno in concreto?
«Tagliano: il 2,5% del fondo di finanziamento ordinario. E sono milioni di Euro. Poi si intima alla pubblica amministrazione di ridurre i costi del 10%. Altri milioni. Questo prevede la Finanziaria».

Ma i disastri possono essere tutti riferibili a questa Finanziaria?

«Nel 1999 si decise che gli aumenti degli stipendi dovuti alla contingenza e dalla contrattazione collettiva del personale amministrativo e dei docenti finissero a carico del bilancio degli atenei. Bloccando i trasferimenti, a Firenze abbiamo perso 64 milioni di euro, nell'arco degli anni 2000-03. L'università si fa carico di oneri per servizio pubblico, anche se nel 1993 si dispose per l'autonomia degli atenei».

Però i ragazzi si iscrivono.

«Le immatricolazioni aumentano. Negli ultimi due anni questo aumento è del 20%. Quindi, a rigor di logica, questo significa anche un 20% in più di servizi. Ma le risorse sono drasticamente calate. Quindi daremo meno servizi. E alla lunga pagheremo queste falle».

A vantaggio del privato?
«Può darsi. Certo è che si deprime l'università pubblica».

Come si riverbera questa situazione?

Si sommano i tagli al finanziamento ordinario (2,5%) con quelli alla Funzione pubblica (10%)

ne economica sulla qualità?
«Fra qualche mese non avremo solo problemi di cassa, ma servizi essenziali come il riscaldamento, l'erogazione dell'energia elettrica, il telefono, potrebbero subire tagli. E, chiaramente, senza quattrini possono saltare anche i fondi per la ricerca, quindi gli assegni e i dottorati».

Come se ne esce?
«Qui ci vuole un rinsavimento. Perché siamo a livello di guardia: si taglia sulla sussistenza, non sull'abbondanza. Se fossimo chiamati a fare un sacrificio una tantum, per esempio ci chiedessero di stare un anno senza fare concorsi, dottorati, o che ne so, senza riscaldamento, prendremmo in considerazione un sacrificio del genere. Come fatto eccezionale. Ma così, con questi metodi, siamo all'inizio della fine».

Come se ne esce?
«L'università è un fatto che coinvolge l'intero Paese, non può essere né di destra né di sinistra. È un istituzione: come tale è di tutti e serve a tutti. Ma non si investe in questa risorsa, siamo sotto le medie europee. In Italia sul Pil l'investimento nella formazione e nella ricerca è percentualmente la metà di quello di Francia e Germania. Ci aspettavamo un programma che ci riallineasse a queste medie».

La Finanziaria deve sempre passare dal Senato.

«E io mi appello ai parlamentari. Fatevi carico dei problemi dell'Università. È strategica rispetto al futuro del Paese. La formazione ha lo stesso valore dei problemi della Fiat o dell'industria. Anzi, di più: sviluppando la conoscenza e l'innovazione attraverso l'Università, si potrebbe dare un contributo allo sviluppo del Paese non indifferente. Non dimentichiamo che ormai siamo importatori di brevetti e innovazioni. E non esportiamo più nulla. Anzi: se ne vanno all'estero solo gli studiosi...».

Nedo Canetti

ROMA «Né una riforma né una controriforma, ma solo una proposta confusa e pasticciata». Così ieri, i senatori dell'Ulivo hanno bollato, in una affollata conferenza stampa a Palazzo Madama, la cosiddetta «riforma Moratti», il cui esame doveva essere in corso in aula nelle stesse ore, se non fosse continuato a mancare, per ben cinque volte consecutive, il numero legale, sino a far annullare l'intera seduta antimerdiana.

Un provvedimento debole, a rischio - hanno insistito i parlamentari del centrosinistra (i diessini Maria Chiara Acciarini e Enrico Morando; il verde Fiorello Cortiana; Albentina Soliani della Margherita e Rosaria Manieri dello Sdi) - che pare non stare a cuore nemmeno alla maggioranza. «Manca - hanno ironizzato - l'entusiasmo

Riforma Moratti, ennesimo rinvio

L'Ulivo: provvedimento che non sta a cuore neppure alla maggioranza. «Manca l'entusiasmo della Cirami»

della legge Cirami». Tanto è vero che, come dicevamo, per i larghi vuoti sui banchi della Cdl, l'esame, tra un rinvio e l'altro, per la mancanza appunto, del quorum, si è trascinato per l'intera giornata con una ulteriore coda per la seduta odierna, nonostante il calendario prevedesse il voto finale per la mattina di ieri (ricordiamo che dovrà poi passare ancora alla Camera), tanto da blindare il testo contro qualsiasi emendamento dell'opposizione e da contingentare i tempi della discussione.

Niente da fare. I senatori di

maggioranza sono tiepidi. Ancora un rinvio. Dura da mesi. L'opposizione di centrosinistra e Rifondazione avevano, già nei giorni scorsi, durante il dibattito in aula del ddl delega, avanzato dure critiche all'impianto della «Moratti». Ieri, nell'incontro con i giornalisti, Morando ha portato un elemento nuovo, di grande rilevanza, che ribadirà oggi in aula. «La riforma - ha sostenuto - è un'aperta violazione della legge di contabilità». E, per l'Ulivo, incostituzionale. «Non rispetta, infatti - ha aggiunto - l'art.81 della Costituzione così come

modificato dal decreto tagliaspese, pubblicato proprio in questi giorni, il 5 novembre, sulla Gazzetta ufficiale». Ha spiegato che, nel primo articolo del decreto viene stabilito, proprio in attuazione dell'art.81, che per ogni legge che comporti oneri aggiuntivi, venga fissato il tetto di spesa per ciascun anno. In mancanza di specifica copertura, è necessario definire una clausola di salvaguardia per il bilancio dello Stato.

Il ddl Moratti, invece, secondo l'esponente della Quercia, pur prevedendo oneri aggiuntivi, anche se

non quantificati, rimanda la loro copertura alla future leggi finanziarie. Acciarini e Cortiana hanno motivato la decisa opposizione del centrosinistra al provvedimento, ricordando i punti sui quali si è maggiormente appuntata la critica. Vengono contestati l'abbassamento dell'obbligo scolastico a 8 anni di studio, la mancanza di copertura (non sono previsti stanziamenti nella finanziaria, approvata lunedì alla Camera ed ora all'esame del Senato); il doppio canale istruzione e formazione professionale che - sostengono - costringe

i ragazzi a scegliere precocemente il loro futuro; la perdita dell'autonomia scolastica.

La conferenza stampa è stata anche l'occasione per avanzare una serie di proposte alternative, tra le quali, l'innalzamento dell'obbligo scolastico a 10 anni, l'integrazione di istruzione e formazione, fermo restando l'obbligo di svolgerlo all'interno della scuola. Il tutto supportato da un piano straordinario di investimenti. «Il ministro - ha incalzato Soliani - è più preoccupata per la propria immagine che per la sostanza del provvedi-

mento e, nonostante la stessa maggioranza faccia fatica a credere in questa legge, ha già messo a punto un grande piano (propagandistico) per la comunicazione che costerà 5 milioni di euro», proprio mentre si procede - finanziaria alla mano - a tagliare drasticamente proprio nei finanziamenti per la scuola. «La legge Moratti - per Soliani - è classista, promuove una scuola per ricchi e per pochi eletti: diventerà un'avventura individuale e solitaria».

«Perde quell'autonomia - per Acciarini - che garantisce alle istituzioni scolastiche libertà di progettazione». «Questa proposta - ha chiosato Manieri - delude tutte le attese, divide le decisioni tra il ministero e le regioni, mentre c'è bisogno di una moderna riforma scolastica: in questo modo l'Italia rischia di diventare il fanalino di coda dell'Europa, in materia di istruzione».

Nel centro agricolo siciliano messi i sigilli a molti edifici pubblici e privati. Sono di proprietà di Nania, vecchio padrino del cemento ancora oggi in libertà

Partinico, sequestrata per mafia la caserma della Finanza

Marzio Tristano

PALERMO Il palazzo sequestrato per mafia ospitava la tenenza della Guardia di Finanza. Il ministero pagava il canone di affitto al presunto mafioso Filippo Nania, 74 anni, ritenuto uno dei capimafia della vecchia guardia, poi scalzata dai posti di comando dalla furia degli uomini di Vito Vitale, grande alleato dei corleonesi. Così, per una volta, i militari del Gico hanno apposto i sigilli ad un locale che ospita i loro colleghi, che continueranno, comunque, ad abitarlo.

Accade in Sicilia, a Partinico, centro agricolo che vive da sempre con l'oro rosso, il vino prodotto (e in passato abbondantemente sofisticato) dalle uve delle assolate campagne che circondano il paese. Che adesso può definirsi ad alta densità immobiliare mafiosa: oltre alla tenenza, infatti, i militari del Gico hanno sequestrato la sede del Banco di Sicilia (piazza Duomo), della succursale dell'Istituto tecnico commerciale e per geometri «Dalla Chiesa» (via Libertà), della Cisl (via Sant'Annuzza) e della Banca «Mediolanum» (via Sant'Annuzza).

Edifici affittati a pubblici o privati, utilizzati dalla società civile partinicese: beni di provenienza mafiosa, hanno scoperto le Fiamme Gialle, per complessivi 13 milioni di euro

riconducibili o intestati a Bonaventura Di Giorgio, 47 anni considerato al clan e a Filippo Nania, 74 anni, ritenuto uno dei vecchi capimafia di Partinico. Imprenditore, palazzinaro, ritenuto uno dei boss della «vecchia

guardia», nania venne arrestato pochi anni fa nell'operazione Acquario 2, ma la sua permanenza in carcere durò poco: venne scarcerato per ragioni di salute e ancora oggi lo si vede passeggiare in paese.

Fu proprio Nania ad acquistare il vecchio palazzo di piazza Duomo, un gioiello architettonico del paese immortato nel film «Il giorno della civetta», con Franco Nero e Claudia Cardinale. Su quelle terrazze la cine-

presa di Rosi riprese il capomafia del paese, don Mariano, mentre passeggiava dominando la piazza spiato dal giovane capitano dei carabinieri, Franco Nero, che lo spiava con il binocolo. Acquistato successivamente da Nania, quel gioiello liberty scomparve in una notte: fu abbattuto dalle ruspe del mafo-imprenditore, senza alcuna autorizzazione amministrativa e della sovrintendenza, con la giustificazione che le sue condizioni di edificio pericolante avrebbero messo a rischio l'incolumità dei cittadini, pronti a giurare, in molti, che quello stabile si reggeva perfettamente in piedi da solo. Venne abbattuto in una notte per fare posto al colosso di cemento armato sequestrato ieri nell'operazione che le Fiamme Gialle hanno chiamato «Pars iniqua». «Il paradossale episodio - ha dichiarato il sindaco di Monreale Salvo Caputo, presidente del Consorzio Sviluppo e Legalità, che gestisce i beni confiscati alla mafia - dimostra come l'attuale normativa necessita di modifiche sostanziali e come il sistema dei controlli sia estremamente lacunoso». «Non soltanto un'attività delicata come quella delle Fiamme Gialle - conclude Caputo - era svolta all'interno di un edificio di mafia, ma lo stesso indiziato percepiva anche i canoni di affitto da parte della prefettura e del Ministero dell'Interno».

Ambiente

Licenza di inquinare per le vecchie miniere

Davide Madeddu

CAGLIARI Il Governo taglia i fondi per le bonifiche ambientali delle aree considerate dallo Stato ad "alto rischio ambientale". O meglio, ad essere dirottati dalla Sardegna verso il nord Italia, grazie alla nuova Finanziaria, saranno i cento milioni di euro stanziati dallo Stato per avviare le opere di risanamento ambientale delle aree minerarie degradate e quelle considerate "altamente inquinate". Soldi che dovrebbero servire per bonificare aree industriali dismesse o ancora funzionanti dove la percentuale di veleni (piombo, zinco, mercurio, cadmio, arsenico e cobalto) supera di centinaia e talvolta migliaia di volte i parametri consentiti dalla legge.

A sollevare il problema, lanciando un vero e pro-

prio allarme è stato Rossano Caddeo, senatore del centro sinistra. «Il decreto numero 194 voluto dal premier è stato trasformato nella legge numero 246 che dà il via libera allo spostamento di quelli che vengono chiamati residui di stanziamento del 99». Ossia di quei soldi che lo Stato aveva stanziato a partire da tre anni fa per ripulire tutte le aree inquinate. In particolare i lavori avrebbero dovuto interessare la Sardegna sud occidentale, dove si trova il 65% delle miniere sarde ormai chiuse. Zone dove gli abitanti devono fare i conti con l'inquinamento e, soprattutto, con un'alta percentuale di morti a causa dei tumori. I soldi potrebbero essere dirottati altrove già dal mese di gennaio. «In ballo non ci sono solo le bonifiche ambientali, ma l'intero piano delle opere previste dall'Intesa Stato Regione - aggiunge ancora Caddeo - questo perché il Governo e il ministro Tremonti portano avanti una politica nordista». Ed è polemica anche sulla Giunta regionale, che, dopo due anni, non ha dato il via libera alle opere per la bonifica delle aree minerarie. «Stupisce che il presidente della Giunta regionale pubblicizzi le miniere in televisione - dice Sergio Usai della segreteria regionale della Cgil - e poi faccia di tutto per impedire che si realizzino le opere di risanamento ambientale».

Liberazione

Dal 9 novembre in edicola a 8,00 € con il quotidiano

guerra háború válka война guerra
war guerra bellum cogadh milito
Krieg wojna háború luftë המלחמה
ברק rat savas gerra wojna brezel
válka rhyfel Krig ñorairo جگن rat
háború guerra ófriður vuere sota
ser war bellum weychan guærrre
Krieg بوج cogadh háború luftë
ברק ñorairo rat luftë milito guerra
brezel wojna ñorairo guera oorlog
weychan guerre sota πόλεμος

un cd per dire no alla guerra



ROMA Una forte scossa di assestamento alle 10 e 27 di ieri mattina ha creato panico nei comuni colpiti dal terremoto del 31 ottobre. Una scossa forte che non ha prodotto danni ma, anche perché avvenuta quando i bambini sono a scuola, ha suscitato tanta paura: a Larino, a San Giuliano ma anche a Vasto e Chieti in Abruzzo, nel foggiano, in Puglia. Ovunque gli scolari sono stati fatti uscire dalle aule, aule di tessuto, tende, per quel che riguarda il comune più colpito, San Giuliano di Puglia.

Subito dopo la scossa i vigili del fuoco hanno iniziato a svolgere un sopralluogo nel centro di San Giuliano. «La scossa - ha spiegato l'ingegner Ennio Aquilino - non ha sicuramente fatto bene agli edifici già lesionati. Vogliamo ora verificare la situazione per evitare che qualcuno crolli da solo».

Crolli di parti di abitazioni già gravemente danneggiate dal terremoto del 31 ottobre scorso sono avvenuti a Santa Croce di Magliano (Campobasso). Lo ha reso noto il sindaco della città, Giovanni Gianfelice, precisando che all'interno delle abitazioni da giorni non abitava nessuno. «In base ai controlli finora

Una forte scossa di assestamento ha messo in allarme ieri mattina le scuole del centro-sud. Non ci sono stati danni alle persone

Molise, il terremoto fa ancora molta paura

compiuti - ha detto il sindaco - non risulta che la scossa di questa mattina abbia provocato danni ai fabbricati dichiarati agibili».

Il sindaco di Vasto ha disposto la chiusura di tutte le scuole, alcune delle quali avevano riaperto appena due giorni fa, al termine dei sopralluoghi tecnici per verificarne la stabilità. Anche in Campania la scossa si è sentita; particolarmente interessati i piani alti degli edifici. Gli alunni sono stati fatti allontanare dagli istituti scolastici, dirigendoli verso i «punti di raccolta» previsti dai piani di Protezione civile o facendoli semplicemente uscire dalle aule.

«La situazione continua ad essere critica e la nuova scossa di terremoto ha causato ulteriori danni agli edifici tra i quali la sede comunale». Lo ha detto il sindaco di Montorio dei Frentani, in provincia di Campobasso, Nicola Pappalardi, collegato



Ragazzi della scuola elementare e materna S. Anna di Chieti in strada ieri dopo una scossa di terremoto. Michele Camiscia/Ap

in video-conferenza con la sala operativa della Protezione civile della Regione Lazio. Il sindaco ha spiegato che le attività amministrative del Comune verranno svolte nell'ex ambulatorio comunale, che non ha avuto danni, fino a quando non sarà ristrutturata la sede del Comune. C'è stata paura pure nell'Agro Nocerino-Sarnese, in provincia di Salerno, dove sono state evacuate tutte le scuole e la gente è scesa in strada e nel Sannio. E paura, naturalmente, per la «memoria» del terremoto del 1980, si è registrata in alcune aree dell'Irpinia.

Ma non c'è da preoccuparsi - dice la protezione civile -, la nuova scossa di terremoto di magnitudo 4.2 avvertita ieri mattina in Molise, e con epicentro in provincia di Campobasso, «è una normale evoluzione della situazione sismica in atto nell'area». Lo ha spiegato Enzo Bo-

schi, presidente dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. «Si tratta di una scossa che ha sprigionato energia 50-60 volte inferiore alla prima scossa di magnitudo 5.4» ha aggiunto Boschi, riferendo che «sarà possibile, anzi ci aspettiamo ulteriori scosse di assestamento».

Dalla notte del 31 ottobre ad oggi gli strumenti dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia hanno rilevato nel Molise circa 1500 scosse di varia entità di cui l'ultima, quella di ieri, è stata avvertita anche nelle regioni vicine. Il terremoto, classificato al sesto grado della scala Mercalli, ha fatto fermare l'attività nei due capoluoghi, Isernia e Campobasso e in tutti i centri del territorio. Alla fine il bilancio è stato di cornicioni caduti, tramezzature e muri lesionati, comignoli rotti. Il capo della Protezione civile, Guido Bertolaso, ieri a Roma per partecipare alla riunione della Commissione grandi rischi, ha accennato alle cause dei movimenti tellurici nella regione: «Gli esperti mi dicono che il Molise funge da cuscinetto tra la zona garagnica e quella appenninica. È un fenomeno interessante che stiamo studiando attentamente».

Braccio di ferro sull'arresto degli immigrati

A Bologna il giudice libera l'extracomunitario espulso, il procuratore ricorre in Cassazione

Vanni Masala

BOLOGNA Dopo i Pm e gli avvocati, i giudici. Si allarga a Bologna il fronte dell'obiezione, o meglio della differenza d'interpretazione della legge Bossi-Fini. Un giudice del Tribunale monocratico del capoluogo emiliano, Pierluigi Di Bari, non ha convalidato l'arresto di un immigrato clandestino che era comparso in stato di detenzione all'udienza per la direttissima. L'ordinanza ha acuito il «conflitto» in atto dentro la stessa Procura bolognese, dove una parte dei pubblici ministeri sostiene che l'immigrato arrestato per aver contravenuto al decreto di espulsione deve essere liberato subito, prima dell'udienza davanti al giudice. All'opposto l'interpretazione di altri magistrati, tra cui il procuratore capo Enrico Di Nicola, per cui il detenuto va portato in stato di arresto davanti al giudice, applicando alla lettera il testo della Bossi-Fini. E lo stesso Di Nicola, ha annunciato di aver fatto ricorso in Cassazione contro l'ordinanza del giudice bolognese. Il capo degli uffici giudiziari emiliani ha quindi aggiunto che valuterà quelle ordinanze che «in punto di diritto, valutano diversamente dalla Procura l'arresto obbligatorio di immigrati clandestini e la loro presenza in stato di detenzione all'udienza per direttissima», così come prevista dalla nuova legge sull'immigrazione. «La legge Bossi-Fini può piacere o meno - ha dichiarato Di Nicola -, ma deve essere applicata in ogni sua parte, anche dove dispone che lo straniero arrestato deve essere portato davanti al giudice entro 48 ore, perché il giudice stesso provveda alla convalida dell'arresto con conseguente liberazione dell'arrestato e il nulla osta all'espulsione, che è obbligatorio».

Di fatto, il giudice di Bologna



Un gruppo di immigrati a Roma

Andrea Sabbadini

che ha scarcerato l'immigrato ha rappresentato il dissenso di una buona parte dei suoi colleghi del Tribunale (non è dato sapere quanti, ma sarebbe quasi tutta la seconda sezione penale), secondo cui lo straniero arrestato avrebbe dovuto essere liberato dallo stesso pubblico ministero prima di giungere all'udienza. E ciò sarebbe dovuto accadere, secondo i giudici ed i Pm obiettori, in linea con l'articolo 121 delle norme di attuazione del Codice penale, con cui si stabilisce che «Il Pm dispone con decreto motivato che l'arresto o il fermato sia posto immediatamente in libertà quando ritiene

di non dover richiedere l'applicazione di misure coercitive». Misure che, in questi casi, non sono applicabili. Dunque il rito si dovrebbe tenere con l'imputato libero.

«Noi riteniamo - ha affermato il presidente della seconda sezione penale del Tribunale, Sergio Cornia - che il pubblico ministero debba scarcerare lo straniero appena arrestato dalla polizia. È vero che la polizia è obbligata all'arresto, ma siccome il magistrato sa che non sarà possibile chiedere una misura cautelare, è meglio che lo scarceri subito: alcuni giudici lo hanno fatto notare nelle sen-

tenze, credo che sia un'interpretazione più ovvia di quella della Procura». Nei giorni scorsi un altro giudice monocratico della seconda sezione, Letizio Magliaro, aveva censurato la Procura bolognese sullo stesso punto. In sostanza il giudice aveva detto che se ci si trova a fare processo con un imputato detenuto per una contravvenzione (come nel caso dei clandestini), dopo che la polizia come giusto lo ha arrestato è il Pm che deve liberare l'imputato. In base, appunto, all'articolo 121.

Il guazzabuglio creato dalla Bossi-Fini continua dunque a tenere sulla corda giudici, pubblici

ministeri e gli stessi imputati, che tramite i loro avvocati danno giudizi ancora più duri dei magistrati obiettori sulla situazione che si è venuta a creare e sulla stessa legge Bossi-Fini. Da parte di un difensore è anche stato avanzato (e non accolto) un ricorso alla Corte costituzionale per illegittimità. «La legge Bossi-Fini è sbagliata - ha dichiarato l'avvocato Roberto d'Errico, presidente della Camera penale di Bologna - l'arresto non è previsto per una contravvenzione ed il Pm deve scarcerare le persone ingiustamente arrestate: plaudo a quei Pm che hanno sollevato il problema».

extracomunitari

Livia Turco a Rutelli: «Scopri l'acqua calda»

ROMA Francesco Rutelli bocchia la legge Bossi-Fini sull'immigrazione ma sullo stesso tema apprezza la politica del governo di centro-destra francese. Una presa di posizione che non è piaciuta a Livia Turco, Ds, né a molti esponenti del centrosinistra, compresi alcuni della Margherita, che hanno corretto il tiro del loro presidente, ribadendo il giudizio negativo sulla Bossi-Fini. In una intervista al quotidiano conservatore «Le Figaro», Rutelli ha criticato il governo italiano per avere prodotto solo una legge «velleitaria», ma apprezza pubblicamente la politica sull'immigrazione del governo francese, pur collocato nel centro-destra europeo, e ribadisce le critiche a quello italiano, che avrebbe prodotto solo una legge «velleitaria». Ma nella risposta alla «domanda di sicurezza» dei cittadini, ha rilevato che è un terreno sul quale è possibile un «riavvicinamento tra leader di orizzonti politici diversi».

Da qui le lodi del presidente della Margherita al ministro dell'interno francese, Nicolas

Sarkozy, si è detto d'accordo con il primo ministro britannico Tony Blair, per il quale le politiche per l'immigrazione nella sicurezza devono essere un «punto qualificante della politica europea». Rutelli, insomma, sull'immigrazione suggerisce un approccio «bipartisan» a livello europeo. Cosa però che non cambia nulla in Italia, precisa, perché dal governo Berlusconi è arrivata una legge che non riesce a conciliare l'integrazione degli immigrati e la garanzia della sicurezza per tutti.

Livia Turco, madrina della legge sostituita, è molto critica: «Rutelli è andato fino in Francia per scoprire l'acqua calda», ovvero che «una buona politica dell'immigrazione si basa sul massimo rigore per reprimere il traffico illegale di clandestini e la necessità di integrare stranieri che aspirino ad inserirsi dignitosamente nella nostra società».

Politiche contenute nella legge del centrosinistra (la Turco-Napolitano), continua la deputata Ds, e «sono state portate avanti con efficacia e con risultati apprezzabili dai ministri Napolitano, Jervolino e Bianco». Tanto più che, secondo Turco, in Europa «ci sono modelli più convincenti ed efficaci di quello proposto da Sarkozy».

E ancora sull'integrazione, l'ex ministro Ds ricorda a Rutelli che sono state sostenute le famiglie, inseriti i bambini nelle scuole e avviate

corsi di lingua e cultura italiana: «Iniziativa tanto valide che neanche la destra è riuscita a cancellarle pur avendole abbandonate sul piano dell'attuazione concreta, come dimostra la legge Finanziaria e la Bossi-Fini che non stanziavano una lira per l'integrazione». Secondo Livia Turco «a fronte di una sanatoria di 600 mila immigrati, la proposta seria da avanzare al governo Berlusconi è quella di stanziare risorse e per offrire agli immigrati sanati la casa, la scuola, l'assistenza sanitaria, la lingua e la cultura italiana. Al di fuori di questo, infatti, non c'è integrazione e dunque non c'è sicurezza».

L'intervista di Rutelli ha fatto infuriare, comunque, anche il centrodestra: «Non sa di cosa parla», commenta Isabella Bertolini, di Forza Italia, e il portavoce di An, Mario Landolfi, rivendica alla Bossi-Fini di aver fatto emergere dal sommerso «600mila extracomunitari». Landolfi si diverte a stuzzicare le reazioni della Margherita sulle parole del presidente del partito, insinuando un avvicinamento di Rutelli al centrodestra sui temi della sicurezza: risponde Gianclaudio Bressa: il giudizio sulla Bossi-Fini «è e resta pessimo», ha assicurato il parlamentare della Margherita, perché questa legge non aiuta l'integrazione degli immigrati, non garantisce sicurezza ai cittadini, e in più fa aumentare la clandestinità».

La «Esperanza» ha gettato l'ancora nella città dello Stretto. Chiesta l'immediata abolizione della legge delega all'esame del Senato: in contrasto con le norme Ue

Gli ambientalisti contro il governo per il Ponte e i rifiuti

Alessio Gervasi

MESSINA La «Esperanza» è arrivata nel Mediterraneo direttamente dal Sudafrica. Dall'inconcludente vertice della Terra di Johannesburg, dove i Grandi del pianeta si sono riuniti per salvare il salvabile ma hanno finito col parlare il parlabile, la nuova nave di Greenpeace ha fatto rotta verso la Sicilia.

La «Esperanza» - è un nome che di per sé lascia intendere le difficoltà passate e future di un mondo che sta spremendo a più non posso le sue risorse - ha gettato l'ancora nella città dello stretto.

Riuniti sul ponte dell'imbarcazione, ieri, le associazioni ambientaliste Greenpeace, Italia Nostra, Wwf e Legambiente, più il comitato Scilla e Cariddi e il Social forum Messina, sono partite a testa bassa

contro il governo Berlusconi e hanno aspramente criticato la deregulation sullo smaltimento dei rifiuti e il Ponte sullo Stretto. Nel primo caso a finire nel mirino degli ambientalisti c'è un disegno di legge, il 1753, già passato alla Camera e adesso all'esame del Senato, che prevede una delega al governo per il riordino, il coordina-

La deregulation sullo smaltimento dei rifiuti apre le porte al business delle scorie tossiche



mento e l'integrazione della legislazione in materia ambientale. In particolare, nell'articolo 7 della legge delega, di cui le associazioni chiedono l'immediata abolizione, è sancita la declassificazione dei residui ferrosi, da rifiuti a materie prime e secondarie. E questo nonostante la Commissione Europea definisca rifiuto qualsiasi residuo di lavorazione e proprio per questo ha aperto una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia.

«Questo provvedimento spalanca la porta al traffico di materiale contaminato e, in particolare, nell'ottica del ministro Matteoli, potrebbe risolvere i problemi legati allo smantellamento delle 4 centrali nucleari italiane. I nostri impianti siderurgici e metallurgici potrebbero diventare le discariche dei rifiuti ferrosi radioattivi di tut-

ta Europa», ha detto Domitilla Senni, direttore generale di Greenpeace Italia.

Inoltre le modifiche introdotte dalla legge delega in tema di rifiuti violerebbero almeno 10 direttive europee, sempre secondo le associazioni ambientaliste, che rivolgono un ultimo appello affinché il Senato intervenga immediatamente per apportare dei correttivi tesi a tutelare e a rafforzare gli standard ambientali di cui l'Italia si è faticosamente dotata negli ultimi 20 anni. Altro argomento caldo è quello che riguarda il Ponte sullo Stretto - la madre di tutte le grandi opere che il Governo ha in cantiere, tesa a unire ciò che la natura ha diviso - di cui si favoleggia da anni.

Ma qual è la verità sul Ponte dello Stretto di Messina? È questo l'interrogativo che viene rivolto al

Governo dalle associazioni ambientaliste, che si oppongono a quella che ritengono un'opera insostenibile sia dal punto di vista dei trasporti e dell'impatto ambientale ma anche da un punto di vista economico, visti i 10 miliardi di vecchie lire (4.497.986.000 euro) necessari per costruire il ponte. E già se ne sono spesi 200, dal 1971 (anno di costituzione della Società Stretto di Messina) ad oggi. Ed è stata una battaglia politica senza esclusione di colpi; tra Dc e Psi e tra Iri e Eni e almeno 15.000 fogli di relazioni e 1.000 tavole di disegni. Questi fogli e queste tavole messi tutti in fila coprono una volta e mezzo la distanza dello Stretto.

Lo Stato, nell'attuale, difficile contingenza economica è costretto a ricorrere a estemporanee operazioni di vendita dei beni pubbli-

ci che non assicurano risultati certi e che vengono duramente contestate da Eurostat, dalla BCE e della stessa Commissione Europea. Al Ministero delle Infrastrutture, poi, sono stati presentati già da tempo i risultati di studi effettuati allo scopo di alleggerire il traffico su strade e autostrade. Ed è uscito fuori che con l'entrata in servizio

Lo Stato vende il patrimonio pubblico eppure non rinuncia a un'opera come il Ponte dai dubbi risultati economici



di 6/8 navi-traghetto in grado di collegare i principali porti del Belpaese, 240mila Tir potrebbero prendere la via del mare entro il 2004 e 600mila entro il 2010; a tutto vantaggio della sicurezza e della viabilità sulle strade. E il ponte non servirebbe tanto-

E infine, le critiche relative all'inadeguatezza delle valutazioni degli effetti tellurici, con particolare riguardo alle scosse ravvicinate e di alta intensità, in quella che è una delle maggiori zone del Mediterraneo a elevata sismicità; e l'Italia intera è ancora sotto shock per il violento terremoto del Molise, che ha rimandato parecchi Siciliani con la memoria indietro nel tempo, dal settembre scorso fino al devastante terremoto di Messina del 1908, che da questa parte dello Stretto lasciò in piedi davvero ben poco.

Il premier di Addis Abeba: se l'Occidente non interviene nel 2003 avremo 15 milioni di persone senza cibo, soprattutto bambini

Fame in Etiopia, il mondo è inerte

Sotto accusa siccità e guerra ma anche i sussidi che Usa e Ue distribuiscono ai propri coltivatori

Segue dalla prima

Nella sola Africa meridionale, sostiene Georgia Shaver direttore del World Food Programme per l'Etiopia, sono almeno in 14 milioni ad avere bisogno urgente di cibo. La causa prossima della carestia è che, negli ultimi due anni, in Etiopia c'è stata siccità.

Il paese è uno dei più poveri dell'Africa, quindi del mondo, e non ha strumenti sufficienti per affrontare la siccità. I raccolti, di conseguenza, sono stati scarsi. Ma la siccità è solo la piuma che fa cadere il cammello. In realtà la carestia, in Etiopia e in tutta l'Africa sub-sahariana, ha molte cause strutturali. Alcune interne, altre esterne. Che ci coinvolgono direttamente. Vediamole.

L'Etiopia è un paese che in 1,1 milioni di chilometri quadrati ospita circa 65 milioni di abitanti. L'85% dei quali, secondo la FaO, vive in aree rurali. Sugli altipiani, che coprono il 40% della superficie del paese, vive l'80% della popolazione e il 75% del bestiame. Le piogge, sugli altipiani, hanno un andamento incostante. Spesso sono copiose, talvolta scarseggiano per interi anni. Di recente è accaduto nel 1973/74, nel 1983/84 e nel 2001/02. Ogni volta la siccità ha causato la carestia. E la morte per fame di centinaia di migliaia di persone. Ma non è sempre andata così. In passato la siccità, ciclica, non provocava la fame di massa e la morte di massa per fame.

La verità è che l'Etiopia ha iniziato a importare cibo e, quindi, a dipendere dall'estero per la sua alimentazione solo a partire dal 1959. Ma da allora le importazioni e la dipendenza sono cresciute enormemente. E con esse la malnutrizione. La FaO calcola che il 49% della popolazione etiopica, ovvero oltre 30 milioni di persone, soffrono permanentemente di insufficienza alimentare e



almeno 4 milioni soffrono permanentemente la fame. Perché? Perché l'Etiopia non riesce più a fornire alla metà della sua popolazione il bene primario, il cibo, malgrado il fatto che, negli anni '90, il prodotto interno lordo reale sia cresciuto a un ritmo superiore al 6% annuo? Perché queste ricorrenti carestie che mettono a rischio la vita di milioni di persone? Non c'è a causa della siccità. Quella c'era anche prima (anche se, adesso, il ciclo delle piogge potrebbe risentire

del cambiamento del clima a livello planetario). La siccità diventa carestia a causa di altri fattori. Alcuni sono interni. L'assurda guerra con l'Eritrea (1998-2000) ha sottratto ai campi centinaia di migliaia di braccia giovani e forti. E ha sottratto all'agricoltura, al welfare, alla sicurezza alimentare risorse enormi. Ma anche la guerra è un co-fattore. Non è la causa. Al deficit acuto di derrate alimentari certo concorre il fatto, questo sì strutturale, che il 95% della produzione agricola etio-



pe è realizzato con metodi tradizionali da contadini che praticano un'agricoltura di sussistenza. Un'agricoltura, cioè, particolarmente esposta alle fluttuazioni del clima. E priva di infrastrutture. Solo l'1% delle terre coltivate del paese possono contare su un sistema di irrigazione. E ci sono solo 21 chilometri di strade ogni 1.000 chilometri quadrati di territorio. Per tutti questi motivi l'Etiopia è costretta a importare il 14% dei cereali che consuma, sebbene i cereali siano la massima produzione agricola del paese.

Tuttavia anche le cause interne sono solo una delle componenti che concorrono alla fragilità alimentare dell'Etiopia. Ci sono altre cause, esterne, forse più importanti. Prendiamo i tre principali prodotti da esportazione dell'Etiopia: caffè, cuoio, olio di semi. Il valore di questi prodotti è crollato sui mercati internazionali, facendo abortire sul nascere ogni tentati-

vo di sviluppo dell'agricoltura in Etiopia e in tutta l'Africa sub-sahariana. E ogni tentativo, quindi, di sottrarre il continente nero allo spettro della fame. Tra i motivi principali che concorrono a far diminuire il prezzo delle materie prime alimentari prodotte nel Terzo Mondo e a far aumentare il prezzo dei beni trasformati dai paesi ricchi ce n'è uno ben noto: i sussidi che, in barba a ogni principio liberista, gli Stati Uniti e l'Europa elargiscono generosamente ai loro contadini, per sostenere la propria economia agricola. Questi sussidi sono di un ordine di grandezza superiore a quello degli aiuti che gli Usa e l'Europa forniscono al Terzo Mondo. Se questi sussidi non verranno rimossi o, almeno, diminuiti, l'agricoltura del Terzo Mondo e, quindi, dell'Etiopia difficilmente potrà provare a decollare. Le nostre colpe di Occidentali non finiscono qui. In fondo siamo noi

In Zimbabwe metà degli abitanti soffrono la carestia

Lo Zimbabwe è il paese che, secondo, il Southern African Development Community Regional Early Warning Unit, ha bisogno di più aiuto di ogni altro nell'Africa sub-sahariana a causa della carestia. Sono già sei milioni (la metà della popolazione del paese) che ha bisogno di aiuti alimentari a causa sia della siccità che del conflitto in corso contro i proprietari bianchi. Manca mais, per esempio, per un ammontare di 1,5 milioni di tonnellate. La carestia non è certo il solo problema dello Zimbabwe. Il paese accusa la più alta velocità di contagio da Hiv di tutto il mondo. Eppure lo Zimbabwe è il paese che ha meno probabilità di veder risolta l'emergenza. La campagna violenta contro i proprietari terrieri bianchi (latifondisti): l'attacco regolare del governo ai diritti civili; la difficoltà di approvvigionare con gli aiuti le persone sgradite al regime, hanno aperto un duro contenzioso tra lo Zimbabwe, gli Usa e l'Europa.

che vendiamo armi all'Etiopia e agli altri bellicosi paesi dell'Africa sub-sahariana. Siamo noi che ci concentriamo sulla guerra in Kosovo e in Iraq, ma ci dimentichiamo per anni quella tra Eritrea ed Etiopia. Sono le nostre televisioni che, come ha fatto notare Meles Zenawi, si ostinano a non mostrare i bambini etiopi ridotti a scheletri viventi, sebbene la carestia in Africa sia ben nota e abbia occupato grande spazio al vertice mondiale sullo sviluppo sostenibile di Johanne-

Debiti rimessi ai paesi poveri? Roma cancella tutto

I Ds accusano il governo di aver cancellato, con la finanziaria, la legge sulla remissione del debito dei paesi poveri. «È di estrema gravità - afferma Famiano Crucianelli - la scelta del governo che, con il primo comma dell'articolo 45 della legge finanziaria, ha di fatto cancellato la legge 209, con la quale si definivano tempi, modalità e quantità per la cancellazione del debito dei paesi poveri». Aspre critiche anche da Giovanni Bianchi, che fu relatore della legge 209. «Una legge - aggiunge l'esponente della Margherita - che aveva già dato i primi positivi effetti nei paesi dell'Africa Sub-sahariana. Così l'Italia abbandona il ruolo di traino che stava conquistando mentre Berlusconi frequentava i convegni magnificando la generosità che il suo governo si è rimangiata avvilendo il paese. Anche qui - conclude Bianchi - la distanza tra le promesse e i fatti è divenuta insopportabile».

sborg. La vicenda della carestia in Etiopia, come si vede, ha molte facce. E la soluzione del problema non è facile. Un tema, tuttavia, è certamente marginale. Quello degli cibi geneticamente modificati. In Africa non si muore di fame perché alcuni governi rifiutano come aiuto i cibi geneticamente modificati. Il rifiuto, certo, non ha alcuna giustificazione scientifica. Ma l'Occidente non può lavarsi la coscienza praticando una carità pelosa.

Pietro Greco

Netanyahu: caccio Arafat, riannetto la Cisgiordania

Sharon meno falco del suo ministro: l'esperienza ci insegna che la lotta al terrorismo non si vince con gli slogan

Umberto De Giovannangeli

«Se sarò eletto primo ministro in seguito alle elezioni politiche del 28 gennaio 2003, la prima cosa che farò sarà espellere Arafat». Benyamin Netanyahu rilancia la sua doppia sfida: al «capo dei terroristi palestinesi» e all'uomo a cui contende la leadership del Likud e la poltrona da premier, Ariel Sharon. Espellerò Arafat, promette «Bibi» fra gli applausi dei suoi sostenitori. Lo «show» politico avviene in un convegno del Likud a Tel Aviv. Ad ascoltarlo, scuro in volto, c'è Ariel Sharon. Vecchi messaggi e nuova tecnologia: è il mix vincente del neo ministro degli Esteri. Se l'espulsione di Arafat sarà il suo primo atto da premier, il secondo sarà l'annessione unilaterale della Cisgiordania nel caso in cui i palestinesi «sasserò» proclamare uno Stato indipendente. La solenne promessa è contenuta in un messaggio elettorale registrato dal vulcanico Netanyahu e diffuso per telefono a ciascuna famiglia di coloni. Il messaggio - nel quale si ribadisce la volontà di «Bibi» a espellere Arafat dai Territori -

si conclude con un invito a sostenere la sua candidatura alla guida del Likud, nelle elezioni primarie che avranno luogo il 28 novembre. Una risposta indiretta a Netanyahu viene dal segretario generale delle Nazioni Unite: «Molti governi del mondo - afferma Kofi Annan - hanno indicato che non sarebbe saggio esiliare Arafat e spero che ciò non accada». Se «Bibi» calza l'elmetto, Arik sceglie un profilo moderato, pragmatico, da statista lungimirante: «L'esperienza - replica al suo avversario interno - ci ha insegnato che bisogna evitare di agire precipitosamente e sulla spinta di sentimenti di vendetta. La lotta al terrorismo non si vince solo con gli slogan». Sharon rivendica il pugno di ferro nei Territori la massima fermezza nella lotta al terrorismo - e le operazioni militari in corso a Nablus ne sono la conferma - ma allo stesso tempo promette che: «Non mi lascerò trascinare in una campagna elettorale populista, e continuerò per la strada che mi pare giusta». Una strada che porta alla formazione di un «governo il più ampio possibile, un governo che sia espressione di unità nazionale». E al suo «muscolare» contendente, Sha-

ron ribatte da leader politico responsabile e misurato sostenendo più volte che «nella lotta, che vinceremo, contro il terrorismo palestinese è necessario dar prova di saggezza e di sangue freddo, oltre che di fermezza».

Ma se Sharon deve fronteggiare la sfida politica di Netanyahu, Arafat deve fare i conti con una sfida ben più minacciosa. Una sfida «armata»: quella condotta, a colpi di attentati, da cellule «impazzite» di Al-Fatah, come quella che ha organizzato e portato a termine la strage nel kibbutz Metzger (cinque israeliani uccisi, tra cui due fratellini). «Questi gruppi - sostiene una fonte diplomatica europea con incarichi di sicurezza in Medio Oriente - si muovono come meglio credono, sono gruppi di sbandati che godono tuttavia dell'appoggio della popolazione, specie nei campi profughi, e Arafat li considera una grave minaccia». Le cellule armate fuori controllo agiscono in particolare nel triangolo Jenin-Nablus-Tulkarem, nel nord della Cisgiordania. Proprio a Tulkarem, le ruspe dell'esercito israeliano hanno distrutto all'alba di ieri l'abitazione di Mohammed Nafie, un capo locale della milizia «Tanzim», vicina ad



Al-Fatah, ritenuto il responsabile dell'attacco nel kibbutz Metzger. Riuscire a riprendere il controllo di questi gruppi armati è ritenuto essenziale da Arafat, che tenta di ricostruire la sua deteriorata immagine internazionale provando a riportare la calma sul terreno dopo due anni di Intifada. Ed è in questo contesto fortemente perturbato che si inseriscono i colloqui che proseguono al Cairo tra le delegazioni di Al-Fatah e di Hamas, il principale movimento islamico, volti a rafforzare «l'unità nazionale del popolo palestinese».

In corso da tre giorni, i colloqui dovrebbero concludersi oggi con la diffusione di un documento congiunto che, secondo fonti palestinesi, affermerà - sia pure in modo vago - la volontà delle due parti di congelare, forse per un anno, gli attentati suicidi all'interno di Israele, che hanno provocato la morte di centinaia di civili. Con ogni probabilità, non si tratterà dunque dell'accordo «storico» preannunciato ieri dal quotidiano palestinese «Al Ayat al Jedida», ma sarà comunque un piccolo passo in avanti. Una goccia di speranza in un mare di pessimismo.

Monsignor Jorge Enrique Jimenez, presidente del Consiglio episcopale latino-americano, è stato sequestrato, con un altro prete, da uomini armati. Condanna dal mondo cattolico

Vescovo rapito in Colombia. Forse sono i ribelli delle Farc

Cinzia Zambrano

Era a bordo di un'auto episcopale e insieme ad altre persone si stava dirigendo verso la parrocchia di San Antonio de Aguilera, un villaggio a una cinquantina di chilometri da Bogotá, per celebrare la cerimonia di cremina di un gruppo di ragazzi. Ma a quella cerimonia il vescovo di Zipaquirá nonché capo del Consiglio episcopale latino-americano (Celam), Jorge Enrique Jimenez Carvajal, non è mai arrivato. L'auto su cui viaggiava è stata bloccata da un gruppo di uomini armati che si sono allontanati portando «garbatamente» con sé il vescovo Jimenez e un altro sacerdote. Liberi invece l'autista e un insegnante, che accompagnavano i due. Anche se finora non sono giunte rivendicazioni, per l'esercito e la polizia colombiana non ci sono dubbi che dietro «la garbata operazione di sequestro» ci siano ancora una volta loro: i guerriglieri delle Farc, le Forze armate rivoluzionarie protagoniste di

una brutale guerra civile che affligge il paese da ben 38 anni.

Il rapimento del vescovo Jimenez, 60 anni, e del parroco Desiderio Orjuela, 66, è avvenuto nella mattina di lunedì nei pressi del villaggio di Topaiti, nella regione andina appena fuori Bogotá. Stando a quanto dichiarato dal comandante dell'esercito, il generale Carlos Alberto Ospina, i presunti guerriglieri-sequestratori appartengono alla colonna «Policarpa Sarvarriet» delle Farc, da anni in lotta contro il governo centrale e autori di centinaia di attentati e sequestri. Immediata la mobilitazione dell'esercito. L'azione della guerriglia è infatti un duro colpo per il governo del presidente Alvaro Uribe che, da quando è arrivato al potere circa sei mesi fa, ha dichiarato lotta dura contro le Farc. Ospina ha promesso una ricompensa, confermata anche da Uribe, di 100 milioni di peso (circa 37mila euro) a chiunque fornisca informazioni utili sulle sorti del prete e del parroco.

Da dieci anni vescovo della città di Zipaquirá,

Jimenez è una delle figure più autorevoli della Chiesa sudamericana. Nel 1999 è stato eletto presidente della Conferenza episcopale latino americana (Celam), in pratica il coordinatore e referente di tutti gli episcopati nazionali del Continente. Il suo rapimento conferma il timore di molti, secondo i quali i rappresentanti della Chiesa cattolica in Colombia sono diventati i bersagli prediletti della guerriglia, anche per il loro impegno sociale contro gli imperi dei narcotrafficanti. Il sequestro di Jimenez arriva a due settimane appena dall'appello del massimo rappresentante della Chiesa Cattolica colombiana, il cardinale Pedro Rubiano, che ha chiesto alle organizzazioni guerrigliere di liberare tutte le persone nelle loro mani in segno di buona volontà. Ma con il rapimento di Jimenez l'appello sembra essere caduto nel vuoto. Non solo. A ottobre due sacerdoti, il vicario generale della Diocesi di Armenia, Gabriel Arias, e il parroco di Chalan, dipartimento di Sucre, Jose Luis Cardenas, sono stati assassinati dai ribelli delle Farc. Mentre nel marzo scorso, profon-

da emozione aveva suscitato in tutto il mondo l'assassinio a freddo dell'arcivescovo anti-droga di Cali, Isaías Duarte Cancino, colpito all'uscita di una chiesa dove aveva appena finito di celebrare un matrimonio.

Il sequestro di Jimenez ha suscitato forte preoccupazione nel mondo cattolico. In un messaggio inviato al Presidente della Conferenza episcopale della Colombia, Papa Giovanni Paolo II ha fatto sapere di «partecipare intensamente al dolore» dell'Episcopato colombiano e ha fatto appello ai rapitori « affinché liberino i sequestrati e abbandonino ogni forma di violenza». Sceroteo è stato espresso anche da don Flavio Saleri, direttore del Centro unitario missionario (Cum). «Esprimiamo tutta la nostra solidarietà ad una chiesa che vive con coraggio la propria missione», ha detto Saleri. «Voglio ricordare - ha aggiunto Saleri - le sofferenze della chiesa colombiana che negli ultimi anni ha subito il sequestro di tre vescovi, 12 preti, tre religiosi e un missionario, l'assassinio dell'arcivescovo di Cali e del vescovo di Arauca, l'uccisione di 43 sacerdoti e di

due missionari». Condanna in modo «energico e solenne» è arrivata anche dalla Francia. Mentre il primate cattolico della Colombia, cardinale Pedro Rubiano, ha definito il gesto «un atto criminale» e «un'offesa alla Chiesa». Rubiano però non ha escluso la possibilità che le Farc possano utilizzare il vescovo Jorge Enrique Jimenez Carvajal come pedina per un maxi-scambio di ostaggi con il governo. L'idea di un qualche accordo con la guerriglia è stato preso in considerazione anche dal ministro della Difesa Martha Lucia Ramirez che, dopo aver dato conto delle azioni militari intraprese dall'esercito per ritrovare i due rapiti, ha indicato che le attività di ricerca «potrebbero essere sospese per non porre in pericolo la vita dei religiosi».

Attualmente nelle mani dei guerriglieri delle Farc ci sono più di 50 persone, tra le quali sei sacerdoti, l'ex candidata alle presidenziali, Ingrid Betancourt, il governatore di Antiochia, Guillermo Gaviria e diversi ministri, ex membri del Congresso, ex governatori, soldati e poliziotti.

Putin insulta giornalista che lo critica sulla Cecenia

BRUXELLES «Putin invita l'Europa a circondarsi». Ecco la frase della discordia. Una frase apparsa ieri su tutti i giornali russi e che a quanto pare ha provocato non pochi problemi. Soprattutto perché l'equivo-co nasce da una cattiva traduzione e da una parola omissa dal russo all'inglese che ha fatto travisare alcune frasi pronunciate dal presidente Vladimir Putin durante la conferenza stampa conclusiva del vertice Ue-Russia, l'altro ieri a Bruxelles, provocando un incidente diplomatico.

«Circondazione» è la parola mai arrivata nelle cuffie di chi stava ascoltando Putin in inglese, pronunciata quando un giornalista di «Le monde» - l'inviato Laurent Zecchini - ha chiesto a Putin perché la Russia lancia bombe a frammentazione sulla Cecenia colpendo la popolazione civile anziché i terroristi. E la risposta di Putin sarebbe stata più o meno «si faccia circondare». In realtà la risposta è stata più articolata, anche se non meno cruda: «Se lei vuole diventare un islamista radicale ed è pronto a farsi circondare - ha detto - io la invito a Mosca». E poi, ancora: «Noi siamo un paese multiconfessionale, noi abbiamo specialisti anche per questi problemi e io raccomanderò loro di praticare queste operazioni in modo tale che non le ricreca mai più niente». E le frasi di Putin ieri campeggiavano su tutti i media. La «Gazeta» scrive che «Putin chiede all'Europa di circondarsi» e «Vremia Novost» titola «Invito alla circondazione».

A causa della mancata traduzione, a Bruxelles le reazioni sono giunte con 24 ore di ritardo. «Sono contento - ha commentato Romano Prodi - che quelle frasi non siano state tradotte».

Bruno Marolo

WASHINGTON «Cosi come uccidete, sarete uccisi. Così come bombardate, sarete bombardati». Osama Bin Laden è tornato a farsi vivo con un messaggio audioregistrato fatto pervenire alla televisione araba Al Jazira e da questa mandato in onda ieri sera, anche se non c'è assoluta certezza che la voce sia proprio quella del capo di Al Qaeda. Il portavoce della Casa Bianca Sean McCormack ha dichiarato: «Analizzeremo la registrazione. Non sappiamo se sia lui oppure no». Il messaggio contiene minacce agli alleati degli Stati Uniti: sarete bersagli di nuovi attacchi se continuerete a sostenere «la banda di macellai della Casa Bianca». Osama, o chi per lui, prosegue il proclama lodando gli ultimi attentati terroristici a Bali, in Kuwait, nello Yemen e in Giordania.

La presunta ricomparsa sonora di Bin Laden è avvenuta nel giorno in cui il parlamento di Baghdad raccomandava a Saddam di non accettare la risoluzione Onu sull'invio degli ispettori. Un voto cui il governo americano non dà tuttavia alcun peso. Secondo la Casa Bianca non avrà importanza neppure il riluttante assenso che il regime di Saddam Hussein probabilmente annuncerà entro venerdì. Il presidente Bush ha deciso e per quanto lo riguarda la sorte di Saddam è segnata, qualunque cosa egli dica o faccia. Entro poche settimane le forze armate degli Stati Uniti saranno pronte per l'attacco. I consiglieri militari di Bush sono sicuri della vittoria. Gli esperti di diritto internazionale hanno trovato nel testo della risoluzione dell'Onu un cavillo per giustificare la guerra in ogni caso.

Secondo i piani esposti dall'amministrazione Bush ad alcune ambasciate occidentali il nuovo Iraq sarà figlio degli Stati Uniti e come loro avrà un sistema federale. Stati autonomi, ma non indipendenti, saranno costituiti per i curdi nel nord e gli sciiti nel sud. Il governo centrale, a Baghdad, conserverà un grande potere e per molto tempo sarà gestito direttamente dalle autorità militari americane. Da 50 a 75 mila soldati americani rimarranno sul posto per anni, pronti a stroncare qualunque tentativo di ribellione.

Mentre a Washington si discute di questi problemi, l'eco del dibattito in corso a Baghdad giunge soffocato, irrilevante. Dopo il no del parlamento iracheno George Bush ha ripetuto imperturbato la sua frase preferita. «Il

Bush cerca pretesti per giustificare iniziative militari unilaterali: avere una contraerea è atto ostile all'Onu

Circa due settimane fa, quando erano ancora in corso le trattative per la risoluzione sull'Irak all'Onu, un anonimo diplomatico francese aveva spiegato a un giornalista de *Le Nouvel Observateur* come si sarebbe concluso il braccio di ferro tra Francia e Stati Uniti: «Alla fine gli Usa eserciteranno tutte le pressioni di cui sono capaci con la stragrande maggioranza degli Stati membri. Resteranno noi, la Cina e la Russia. Ma Putin tirerà la corda sino a quando otterrà i soldi promessi e la piena libertà d'azione in Cecenia; la Cina, come per tutte le questioni in cui non è direttamente coinvolta, si asterrà. La Francia non potrà essere il solo paese ad opporsi agli Stati Uniti. Voteremo a favore, soddisfatti di avere imposto e riconquistato il nostro ruolo nello scacchiere internazionale».

Il giorno dopo il voto unanime al Palazzo di vetro, il Ministro degli Esteri francese ha detto che «la palla è completamente nel campo di Saddam» e che dunque la Francia è pronta a intervenire militarmente qualora il dittatore di Baghdad non accettasse le condizioni previste dalla risoluzione. Come interpretare dunque l'azione diplomatica di Chirac? E quale giudizio trarne, più in generale, sull'operato della destra francese dopo la vittoria elettorale della scorsa primavera? Lo sguardo di un italiano, è bene chiarirlo subito, rischia sempre di essere deformato dal paragone con le penose vicende di casa nostra. Ascoltare Raffarin o un altro esponente del suo governo parlare di politica infonde un senso di sicurezza se si confrontano le loro dichiarazioni con quelle dei politici del Polo. Eppure vale la pena non farsi influenzare troppo dalla situazione italiana e cercare, invece, di comprendere gli aspetti positivi e negativi dell'azione francese.

Libertosi dal peso fastidioso della coabitazione, Chirac può finalmente eser-

“ Nel proclama elogi agli autori dei recenti attentati a Bali, in Kuwait, nello Yemen, in Giordania La Casa Bianca: non siamo sicuri che la voce sia la sua



Il presidente Usa definisce una farsa il voto del Parlamento di Baghdad contro la risoluzione del Consiglio di sicurezza: decide Saddam, quei deputati sono burocrati ”

Osama: colpiremo chi aiuta gli Usa

La tv araba Al Jazira diffonde un messaggio audioregistrato del leader di Al Qaeda



Radio Vaticana

«Washington umilia gli alleati»

CITTÀ DEL VATICANO «Bush non rispetta gli alleati», «la paura sembra diventata strumento di governo»: non sono teneri i giudizi di Radio Vaticana verso l'amministrazione Usa. Nel suo editoriale trasmesso ieri dal canale «One-O-Five Live» il direttore, padre Pasquale Borgomeo, ha fatto il punto sulla situazione determinata dopo il no del parlamento di Baghdad all'ispezione dei commissari Onu. La condanna verso il regime di Saddam Hussein è stata ferma, ma per Borgomeo le responsabilità non sono solo del regime iracheno. «Lo scetticismo dichiarato dell'Amministrazione Bush nei confronti delle ispezioni dell'Onu denuncia un atteggiamento di insofferenza nei confronti degli alleati, tipico di chi avendo già deciso, considera una perdita di tempo ogni ulteriore concertazione» commenta e sottolinea come «la laboriosa trattativa per giungere a una risoluzione, la 1441, firmata da tutti, viene tuttavia letta dagli Stati Uniti

come autorizzazione automatica a un intervento militare in caso di fallimento della campagna di ispezione». Per il direttore dell'emittente vaticana «stupisce la posizione politica della Casa Bianca». «Se questa vuol dare alla comunità internazionale la dimostrazione del suo teorema secondo il quale il disarmo di Saddam è una priorità della lotta al terrorismo - si domanda - perché non andare a vedere, perché non acquisire prove? Perché non lasciare a Saddam Hussein l'onere di opporsi e quindi confermare i sospetti, piuttosto che squalificare in anticipo un riscontro di cui la comunità internazionale ha bisogno?». E aggiunge: «Dove porta una politica che di fatto umilia l'Onu, semina sospetti tra gli alleati, alimenta risentimento nei Paesi arabi e musulmani, nei quali favorisce obiettivamente i gruppi estremisti e indebolisce i moderati?». Rinnova la critica alla teoria «dell'attacco preventivo tutte le volte che la sicurezza nazionale si sente minacciata dal terrorismo». Borgomeo rileva con inquietudine come l'amministrazione Bush usi la paura, «il maggior nemico della ragione», come strumento «strumentum regni». Lo attesta il diffondersi di messaggi «poco rassicuranti sui pericoli del terrorismo, sulle possibilità di attentati, dei quali si indicano le presunte aeree e addirittura le date» senza fornire consigli su come prevenirli che «hanno diffuso nel Paese un clima di paura».

Golfo

La Segreteria dei Ds: si può evitare la guerra

ROMA «La guerra non è inevitabile: siamo contro tutti quelli che dicono che è scontata». A parlare è Vannino Chiti, coordinatore nazionale dei Ds, che accompagna con queste parole una nota della segreteria del suo partito sulla questione irachena. Secondo Chiti «è una posizione sbagliata e fatalistica quella di chi aspetta il conflitto. La segreteria della Quercia infatti, in una nota, parla della necessità di intensificare l'iniziativa politica e diplomatica e deplora la decisione del parlamento di Baghdad di rigettare la risoluzione dell'Onu. «Il rigetto della riso-

luzione - sottolinea la nota della segreteria - è un atto di disprezzo verso un documento votato all'unanimità da tutti i paesi membri del Consiglio di sicurezza. A questo punto è responsabilità del presidente Saddam Hussein compiere l'unico atto che può evitare l'irreparabile: accettare la risoluzione Onu e aprire le porte agli ispettori delle Nazioni Unite». Il vertice dei Ds ribadisce la propria preoccupazione circa una nuova guerra «per le gravi conseguenze che comporterebbe sulle popolazioni coinvolte sull'intera regione».

Chirac, alle parole non seguono i fatti

Leonardo Casalino

citare in pieno il suo ruolo di capo della politica estera del paese. Una politica estera sovente segnata, negli ultimi tempi, da un'evidente nostalgia per il ruolo di un tempo nel mondo - che la Francia di oggi non può più svolgere - e da un malcelato fastidio verso alcuni aspetti del processo d'integrazione europea. Il modo maldestro con cui Bush figlio - prima che il Bush padre intervenisse a correggerlo - ha lanciato la campagna contro l'Irak ha aperto un varco diplomatico in cui Chirac si è abilmente inserito. Sapendo di poter contare sull'appoggio, per ragioni diverse, di Cina e Russia, Chirac ha potuto così consolidare il suo ruolo d'interlocutore privilegiato con il mondo arabo. E d'altro canto sia lui che Mitterand per molti anni hanno avuto ottime relazioni con Saddam, visto come il più solido baluardo laico contro l'estensione della rivoluzione islamica iraniana.

Il suo però non è mai stato un rifugio della guerra come strumento possibile

Ha agito come freno del bellicismo Usa per affermarsi come interlocutore privilegiato del mondo arabo

contro Baghdad. L'obiettivo di Chirac era quello di costringere gli Usa ad evitare una dimostrazione di forza solitaria che avrebbe umiliato soprattutto i paesi europei. Adesso però viene il difficile. L'anonimo diplomatico che citavo all'inizio dell'articolo ha spiegato quello che in molti pensano: che alla fine la guerra sia già iscritta nel corso delle cose. Che l'Irak è un obiettivo americano strategico per il

futuro dell'area mesopotamica e che colpire Saddam vuole dire colpire l'Arabia Saudita e i veri finanziatori della rete terroristica. Che in questa prospettiva convergono, infine, le due ipotesi interpretative più diffuse sui fini della guerra: controllo del petrolio e tentativo d'instaurare un regime democratico che abbia un effetto «destabilizzatore positivo» sull'insieme della regione.

Nessun governo europeo finora ha avuto la forza di capovolgere questa impostazione: di dire, insomma, che la guerra anche se condivisa da una vasta alleanza sarebbe un errore. Intanto perché non sono chiari i suoi obiettivi: colpire il terrorismo - ma nessuna prova concreta sui rapporti tra l'Irak e Bin Laden è stata finora fornita alla comunità internazionale - o rovesciare un regime dispotico? E

se fosse valido il secondo motivo, questo vorrebbe dire che il mondo occidentale ha deciso di capovolgere mediante l'uso della forza tutte le dittature presenti sul pianeta? E secondo quali criteri verrà scelto il prossimo obiettivo? E quando ci si fermerà?

Ma possiamo, soprattutto, noi, uomini e donne di sinistra pretendere dalla destra francese quello che nessun dirigente di sinistra ha la forza e il coraggio di dire? Probabilmente dovremmo accontentarci di comprendere meglio lo stile politico di un uomo che prova un piacere particolare a insidiare la sinistra sui suoi terreni tradizionali, ad usare toni e argomenti che sono patrimonio, generalmente, del campo avversario. Se Bush radicalizza i toni della sua crociata, lui si fa paladino della via diplomatica, se il suo Ministro degli Interni Sarkozy lancia una sfida sferzante sul terreno della sicurezza «ai benpensanti di sinistra», lui propone un patto d'integrazione per gli immigrati

ed esalta la difesa dei diritti umani. Già una volta però, nel 1995, ha vinto le elezioni presidenziali in nome della lotta contro la «frattura sociale» ed è stato costretto a sciogliere il suo governo a causa della protesta sociale nel paese. Oggi la sua attività diplomatica non sembra evitare la guerra, i suoi discorsi sull'integrazione si sono risolti in un provvedimento sulla sicurezza e la giustizia che prevede la prigione per i minorenni, la possibilità di utilizzare testimonianze anonime per qualsiasi inchiesta su reati punibili con almeno tre anni di reclusione, la cancellazione degli assegni familiari per i genitori. Colombani, il direttore di *Le Monde*, ha commentato così queste scelte: «Politica familiare, diritto della difesa, relazioni pedagogiche; in tre provvedimenti si coglie tutta una nuova filosofia sociale... Come se Jacques Chirac non fosse anche, se non prima di tutto, l'eleto di quelli che sperano ancora in una Francia terreni tradizionali, di progresso e di libertà. La lezione non è dunque servita. Da vent'anni, l'estrema destra è in progresso continuo... Perché? Perché, a sinistra come a destra, si è spesso pensato che l'estrema destra poneva delle buone domande alle quali dava delle cattive risposte. Oggi ci si è spinti più in là: la nuova maggioranza ha appena adottato le stesse risposte. Invece di combattere il Fronte Nazionale, si concede diritto di cittadinanza alle sue idee. Dalla lepenizzazione degli spiriti, denunciata da Robert Badinter, siamo passati alla lepenizzazione delle leggi. Parlare in un modo e agire - o fare agire gli altri - in un altro senso. È un brutto vizio della politica, che in un'epoca di così grandi tensioni rischia, in ultima analisi, di far crescere ancora di più il distacco e il disincanto delle opinioni pubbliche verso le classi dirigenti, anche quelle che si presentano con i modi e i toni «mabilis» di Jacques Chirac.

Per la pubblicità su **rUnità**



- MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
- TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
- ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0151.445552
- ASTI, piazza Chanoux 28/A, Tel. 015.231424
- ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
- BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
- BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
- BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
- BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
- CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
- CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
- COSENZA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
- CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
- FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
- FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635
- GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
- GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913639
- IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
- LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
- MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
- NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
- PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
- PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
- REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
- REGGIO E., via Brigata Poggio 32, Tel. 0522.368511
- ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
- CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
- SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814087-811182
- SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
- VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

Maria e Giuzzo comunicano la scomparsa di

HELENA WOJCIECHOWSKA BARBARO

Gli amici potranno salutarla giovedì 14 dalle 9 alle 11 alla camera mortuaria del Policlinico Umberto I.

Oggi ricorre il 45° anniversario della scomparsa di

ROBERTO CERIOLI

I familiari lo ricordano. Reggio Emilia, 13 novembre 2002

A dieci anni dalla morte di

ALDO BONDIOLI

Un pensiero d'amore di Adriana, un ricordo di quanti gli vollero bene.

Roma, 13 novembre 2002

Né Parigi né altri in Europa osano dire che la guerra sarebbe un errore anche se condivisa da un'ampia alleanza

Marina Mastroiusta

Un voto unanime per alzata di mano. Sola voce in controcanto quella del figlio maggiore di Saddam, che invita l'assemblea a dare parere positivo. Il parlamento iracheno respinge la risoluzione delle Nazioni Unite che impone a Baghdad il disarmo e la piena collaborazione con gli ispettori che dovranno verificare i suoi arsenali. Un no atteso, dopo le dichiarazioni dello speaker dell'assemblea e del presidente della commissione esteri, che avevano definito il documento del Consiglio di sicurezza come «ingiusto» e lesivo della sovranità nazionale irachena. Ma il rifiuto del parlamento lascia il tempo che trova. Ma per una volta Baghdad e Washington sono d'accordo almeno su un punto: che non è l'assemblea di Baghdad il luogo delle decisioni e che la parola definitiva, l'ultima scelta - la sola a contare - ricade esclusivamente su Saddam Hussein.

«C'è un voto unanime che raccomanda di respingere la risoluzione in conformità con l'opinione del nostro popolo che ha risposto in noi la sua fiducia e autorizza la guida politica a prendere la decisione giusta per difendere l'Iraq», spiega il portavoce del parlamento Salim al-Kubaisi. Che però aggiunge: «Il parlamento autorizza il presidente Saddam Hussein a decidere in modo appropriato e sarà al suo fianco, qualunque decisione prenda», confidando nella «saggia guida» del rais, «nella sua grande abilità di risolvere la situazione e nella sua capacità di vedere in profondità».

E chi dà prova di questa lungimiranza, di questa capacità di leggere oltre le righe di una risoluzione «minacciosa per la sicurezza e la sovranità», non a caso è il figlio maggiore di Saddam, Uday, che in veste di deputato ieri mattina ha preso la parola per suggerire un voto favorevole. Perché, spiega, «l'iniziativa non è nelle nostre mani» e quello che si può fare è «prendere una decisione chiara». «Il parlamento dovrebbe approvare questa risoluzione sulla base di procedure certe e senza restrizioni», dice Uday, che chiede «l'ombrello della Lega araba», più esplicitamente la partecipazione di esperti arabi alle missioni di verifica sugli arsenali iracheni. «Questo non significa necessariamente che ci siamo arresi all'America perché per noi il conflitto con l'America continuerà per i prossimi vent'anni, per le nostre fondamentali differenze ideologiche e religiose», dice Uday. Se le cose dovessero andar male, il primogenito di Saddam invita a «prendere l'iniziativa dell'attacco contro la parte che ci vuole male».

Sa quello che fa. Uday. Ieri la Lega Araba ha formalmente sollecitato dall'Onu un impegno del Consiglio di sicurezza ad allargare ad esperti arabi i team degli ispettori. Nello stesso messaggio, indirizzato al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, viene anche «chiesto che i membri permanenti del Consiglio di sicurezza mantengano il loro impegno con la Siria, solo paese arabo attualmente nel Consiglio, in virtù del quale la risoluzione 1441 non sarà usata per scatenare automaticamente una guerra contro l'Iraq».

“ L'assemblea definisce ingiuste le richieste delle Nazioni Unite e lascia alla «saggia guida» del dittatore la scelta definitiva ”



Mosca si augura un ripensamento Il presidente egiziano Mubarak invita Baghdad a collaborare con gli ispettori ”

Iraq, il Parlamento dice no all'Onu

Ma sarà Saddam a decidere. Il figlio Uday ai deputati: «Dobbiamo accettare la risoluzione»



Un deputato iracheno durante il voto

New York Times

Gas nervino, il regime iracheno acquista scorte di antidoto

WASHINGTON L'Iraq fa incetta di antidoti per la guerra chimica, e gli Stati Uniti cercano di bloccarlo. Secondo il New York Times, il dipartimento di stato americano ha chiesto alla Turchia di respingere l'ordinazione di un milione di dosi di atropina e di altre sostanze efficaci contro i gas nervini, destinate all'industria farmaceutica irachena. Il governo turco ha promesso di esaminare la situazione. L'atropina è il migliore antidoto contro Sarin e VX, due micidiali gas nervini che l'Iraq ha ammesso di possedere e ha usato nella guerra contro l'Iran negli anni 80. Il governo di Saddam Hussein sostiene che tutti i suoi arsenali di armi chimiche sono stati distrutti dopo il 1991, secondo le indicazioni del consiglio di sicurezza dell'Onu. Gli americani non ci credono. Il fatto che l'Iraq accumuli scorte di antidoti sembra confermare i loro sospetti. «Se gli iracheni - ha spiegato al New York Times un funzionario del Pentagono - si preparano a usare gas nervini, devono anche prendere misure per proteggere i loro soldati, se non la loro popolazione. I servizi di spionaggio americani hanno ben presente questo problema e sono preoccupati».

Il Consiglio di sicurezza ha vietato all'Iraq di importare sostanze chimiche che possano avere un uso militare. Tuttavia l'atropina non figura

nella lista dei materiali proibiti. Infatti viene usata in tutti gli ospedali, per visite oculistiche e per la rianimazione dei pazienti colpiti da attacchi di cuore. Gli esperti americani tuttavia sono convinti che le massicce ordinazioni inviate da Baghdad a una industria farmaceutica turca servono ai militari e non al servizio sanitario. L'Iraq infatti ha ordinato anche decine di migliaia di siringhe di sicurezza, del tipo usato dai soldati per iniettarsi antidoti di emergenza in una gamba. Siringhe dello stesso tipo e fiale di atropina si trovano nello zaino di tutti i soldati americani in partenza per l'Iraq. Gli Stati Uniti sostengono di avere rinunciato alla produzione e all'uso di armi chimiche.

Non è chiaro se una parte delle dosi di atropina acquistate in Turchia sia già stata consegnata al cliente iracheno. Per vietare la vendita gli Stati Uniti dovrebbero chiedere all'Onu di modificare la lista dei prodotti di cui è vietata l'esportazione in Iraq. La lista viene rivista ogni sei mesi. «Se cercassimo di vietare qualche sostanza in più - ha detto al New York Times un funzionario del dipartimento di stato - Francia e Russia chiederebbero immediatamente di togliere il divieto contro altre sostanze e saremmo al punto di partenza».

b.m.

Il discorso del primogenito di Saddam sottintende queste premesse, ha tutta l'aria di essere un passaggio di avvicinamento alla risposta definitiva che il dittatore iracheno dovrà pronunciare entro il 15 novembre. Tre giorni di tempo per far decantare i toni foschi del parlamento e dare prova di quella saggezza alla quale si appellano sia i deputati iracheni che i paesi amici.

«C'è ancora tempo», dice il vice ministro degli esteri russo Yuri Fedotov, che si augura dall'Iraq una prova di «autocontrollo e pragmatismo», la stessa che in altri termini chiede il parlamento di Baghdad a Saddam, recitando a beneficio dell'opinione pubblica locale un gioco delle parti che non cambia la sostanza delle cose.

«Non importa quali saranno le conseguenze del voto, questa decisione difende e protegge l'indipendenza e l'integrità del nostro paese», ha detto lo speaker del parlamento.

Spetterà ora ai sette membri del Consiglio del Comando della rivoluzione, massima istanza del paese guidata dal leader iracheno, prendere una decisione. I paesi arabi consigliano prudenza, il presidente russo Putin si augura che continuino a fare le debite pressioni. L'Arabia Saudita ha esplicitamente invitato l'Iraq ad uniformarsi alla risoluzione 1441 «per allontanare lo spettro di una guerra» e «per tagliare l'erba sotto ai piedi a chiunque voglia danneggiare il popolo iracheno».

Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha chiesto al ministro degli esteri iracheno Naji Sabri di «comprendere la gravità della situazione, di accettare la risoluzione 1441 e permettere agli ispettori di procedere senza ostacoli». Perché i rischi di guerra sfumeranno quando l'opinione pubblica «capirà che l'Iraq non possiede armi di distruzione di massa». Altrimenti sarà la catastrofe. «Se un attacco militare sarà sferrato contro l'Iraq, le sue conseguenze colpiranno tutto il mondo, innescherà atti di violenza e terrorismo», è il pronostico nefasto di Mubarak.

esperti inglesi

Se usano atomiche 4 milioni di morti

LONDRA Un intervento militare in Iraq rischia di degenerare in un conflitto atomico che potrebbe costare la vita a 4 milioni di persone. Lo sostiene una ricerca svolta da esperti britannici per i quali la guerra avrebbe anche un impatto devastante sulle popolazioni vicine, sull'economia e l'ambiente delle regioni medio-orientali, con effetti destabilizzanti a livello mondiale.

I costi complessivi della guerra, avverte lo studio della organizzazione non governativa Medact pubblicato ieri, supererebbero i 200 miliardi di euro tra spese per le armi, controllo dei territori e aiuti per la ricostruzione. Anche in assenza di uso di armi nucleari sarebbero almeno mezzo milione le persone destinate alla morte, senza considerare il rischio per l'Iraq di una guerra civile, del propagarsi di carestie, epidemie e di devastazioni ambientali causate dai pozzi di petrolio in fiamme. Medact prevede che l'intervento contro il regime iracheno dovrebbe iniziare non prima del nuovo anno, approfittando dell'inverno iracheno. I primi obiettivi sarebbero i servizi e le infrastrutture del regime come i ministeri, le basi militari e le stazioni di comunicazione. Dopodiché l'attenzione dell'attacco (nella prima fase solo aereo) della coalizione internazionale si concentrerebbe sui pozzi di petrolio a sud-est del paese.

Afghanistan

Kabul, la polizia spara Uccisi 6 studenti

KABUL È di almeno sei il numero delle persone uccise a Kabul nel corso della prima protesta studentesca, a un anno dalla caduta in Afghanistan del regime dei Taleban, repressa con la violenza. Tra lunedì e ieri nella capitale afghana ci sono stati violenti scontri tra la forza di polizia e studenti che manifestavano contro le cattive condizioni di vita nell'università. Secondo alcune testimonianze gli studenti - in maggioranza di etnia pashtun - hanno lanciato sassi contro i poliziotti, che hanno risposto invece a colpi di arma da fuoco. Lunedì le vittime erano state quattro. Ieri una nuova marcia di protesta è stata fermata da poliziotti che avevano circondato l'università e compiuto numerosi arresti dopo aver impedito a circa 500 studenti di dirigersi verso alcuni edifici governativi. Secondo un rappresentante del campus di Kabul, negli incidenti di ieri altri due studenti sono stati uccisi dalle forze dell'ordine. I feriti sono in totale una decina. Il presidente Karzai ha espresso la sua «tristezza» per quanto avvenuto, ha criticato l'operato della polizia e ha chiesto ai ministri della Giustizia, della Sicurezza nazionale e dell'Interno di chiarire la vicenda e individuare i colpevoli.

l'intervista

Shlomo Brom

Lo studioso israeliano di strategia militare analizza lo stato dell'esercito di Saddam e delinea lo scenario di una guerra lampo

«Il rais è finito, il problema è il dopo-Saddam»

Umberto De Giovannangeli

Shlomo Brom, ricercatore di punta del Centro studi strategici dell'Università di Tel Aviv, è ritenuto uno dei massimi esperti israeliani di strategia militare. La presentazione dell'edizione per gli anni 2001-2002 del «Bilancio militare del Medio Oriente» curata dal professor Brom, coincide con la sempre più probabile guerra contro l'Iraq. Ed è proprio questo scenario di guerra al centro della nostra conversazione.

Professor Brom qual è oggi l'effettiva consistenza del potenziale militare iracheno?

«Se gli Stati Uniti decideranno di attaccare l'Iraq si troveranno di fronte un esercito molto più debole di quello che Saddam Hussein poté schierare nel 1991, nella prima Guerra del Golfo. Sul piano numerico, l'esercito iracheno è ridotto oggi a circa la metà

degli effettivi messi in campo nel 1991».

Questo sul piano quantitativo. E sul piano qualitativo?

«Le informazioni in nostro possesso ci portano ad affermare che la qualità degli armamenti iracheni è obsoleta, soprattutto a causa delle sanzioni internazionali, così come è certo che il livello di addestramento è decisamente inferiore alla media degli altri eserciti arabi. Questi ultimi, peraltro, da un punto di vista tecnologico, sono in ritardo di almeno una generazione se rapportati alle capacità di combattimento raggiunte da eserciti come quelli di Usa e di Israele. Rispetto al 1991, inoltre, l'Iraq non ha ancora schierato nella sua regione occidentale missili in grado di colpire Israele ed è improbabile che lo faccia nel prossimo futuro».

Rispetto al 1991, Baghdad ha un esercito dimezzato e armamenti convenzionali obsoleti

Che ricadute operative comportano queste valutazioni?

«Sul piano strettamente militare, gli Stati Uniti dovranno mettere insieme, in vista di un attacco, una massa offensiva più ridotta rispetto a quella del 1991. La sproporzione delle forze in campo è tale da rendere molto realistica la prospettiva di una guerra lampo. Ma questa considerazione sposta subito l'attenzione dal piano militare a quello politico, ed è proprio su questo terreno che si addensano le maggiori

incognite».

A cosa si riferisce, professor Brom?

«Il problema cruciale per Washington non riguarda l'abbattimento di Saddam e del regime al potere a Baghdad ma il "dopo-Saddam": ossia creare un regime stabile che gestisca la fase successiva alla vittoria militare. Una fase di ricostruzione, non solo economica ma di un tessuto democratico, che non sarà di breve durata. La questione cruciale è quale riassetto geopolitico del Medio Oriente ha in mente il presidente Bush. E se la neutralizzazione della minaccia irachena ne è la premessa di certo non può risolvere in sé il problema».

E qui entra in gioco Israele.

«Certamente. Non si tratta solo di attrezzarsi a far fronte ad eventuali ritorni iracheni. Israele è molto interessato a conoscere quale sarà l'Iraq del "day after", a quale governo transi-

torio pensano gli Usa, come potrà essere preservata l'integrità territoriale del paese e come sarà mantenuto l'equilibrio fra le componenti sunnite, scite e curde. Questioni cruciali se non si vuole trasformare la disfatta di Saddam nel rafforzamento di altri e non meno pericolosi regimi, a partire da quello iraniano».

C'è poi la ricaduta sul conflitto israelo-palestinese.

«Ed è un'altra incognita politica pesante. La nostra speranza è che un successo americano in Iraq possa spingere i palestinesi verso un cessate il fuoco e ad un'accelerazione del ricambio di classe dirigente. Lo scenario più augurabile è la costituzione a Baghdad di un regime aperto all'Occidente, che possa costituire un asse moderato con Egitto e Giordania. Ma questo, ripeto, potrà avvenire se al successo militare, scontato, degli Usa in Iraq si accompagnerà un successo, molto meno scontato,

sul piano politico nella determinazione del "dopo Saddam"».

C'è chi ventila, nel caso di un attacco all'Iraq, l'apertura di un fronte nord tra Israele e Libano. È un rischio reale?

«È indubbio che la guerriglia libanese di Hezbollah abbia ammassato ai confini con l'Alta Galilea migliaia di razzi, il che rappresenta una minaccia

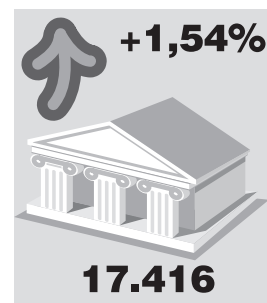
La frantumazione territoriale dello Stato iracheno finirebbe per favorire le mire di potenza regionale dell'Iran

potenziale per Israele. Al tempo stesso, però, resta certa la capacità israeliana di provocare ingenti distruzioni in Libano. Certo, si tratta di un equilibrio del terrore, ma se le due parti non compiranno errori, può anche reggere».

In ultimo, tornerai sul teatro di guerra. Ritiene probabile un attacco iracheno con armi non convenzionali contro Israele?

«Il rischio indubbiamente esiste ma eviterei un eccesso di allarmismo. Il piano di dispiegamento sul nostro territorio di un nuovo sistema di missili antimissili garantisce la protezione di Tel Aviv e delle altre città da un eventuale aggressione irachena con missili Scud. Ed anche sul fronte di un pericolo chimico, il sistema di protezione approntato da sufficienti garanzie di tenuta. Saddam spera di guadagnare tempo per potenziare il suo riarmo atomico, concederglielo sarebbe imperdonabile».

AL COMUNE DI MODENA LE 35 ORE SONO REALTÀ



petrolio



euro/dollaro



MODENA Arrivano le 35 ore lavorative, e senza incidere sulla qualità dei servizi offerti. Ieri a Modena è stato siglato l'accordo tra Amministrazione, organizzazioni sindacali e Rsu del Comune che, in applicazione di una opportunità prevista dal contratto nazionale di lavoro, che prevede l'introduzione dell'orario di 35 ore (contro le 36 attuali) per tutti i lavoratori la cui attività si articola su turni.

In tale categoria rientra il personale della polizia municipale, delle scuole materne e dei nidi, delle biblioteche, delle palestre e dei servizi domiciliari e residenziali per anziani. Le modalità concordate per la riduzione dell'orario, come detto, mirano a non incidere sulla qualità e la quantità dei servizi e puntano su diverse modalità organizzative (durata dei turni e delle pause,

organizzazione dell'orario settimanale) e su aumenti di produttività. È da sottolineare in particolare come per la polizia municipale si sia concordato che parte delle ore lavorative in meno, cioè 20, siano destinate ad attività di formazione e aggiornamento professionale. L'intesa entrerà in vigore dal primo gennaio 2003 e sarà sottoposta a verifica dopo sei mesi. «Abbiamo siglato quello che ritengo un buon accordo - ha spiegato l'assessore al personale del Comune, Nerino Gallerani - Un accordo che ha consentito di venire incontro alle aspettative dei lavoratori, ma avendo ben presente l'esigenza di garantire la qualità dei servizi offerti ai cittadini». La riduzione dell'orario, insomma, non vuol dire qualche giorno in più di ferie, ma un maggiore impegno a trovare nuove soluzioni.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Intesa, tutto il potere a Passera

Via l'amministratore delegato Merle, il titolo vola. Oggi incontro sugli esuberanti

Giovanni Laccabò

MILANO Ribaltati in Banca Intesa: tutto il potere a Corrado Passera, al quale lascia via libera, dimettendosi dopo 5 anni, Christian Merle che rappresentava il Credit Agricole, un passaggio che coglie il gruppo in mezzo al guado, alle prese con una difficile trattativa sugli 8.764 esuberanti e mentre affonda il negoziato con Itau per la cessione di Banque Sudameris. Con l'uscita di scena di Merle l'istituto presieduto da Giovanni Bazzoli cambia l'intera squadra di comando ed anche il nome, ritornando a chiamarsi Banca Intesa e eliminando l'acronimo Bci, della vecchia Banca Commerciale.

Questa mattina riprende la trattativa sugli esuberanti, dopo un primo round che ieri ha confermato la ritrovata unità dei sindacati. Giuliano Calcagni, segretario nazionale Fisas Cgil, non è sorpreso dalle «novità» rese note dall'azienda assieme alla relazione sul trend del trimestre: «In pratica non cambia il quadro di riferimento. Si abbassa un pochino il costo operativo: lo si deve alle uscite incentivate degli anni scorsi». E l'uscita di Merle? «È il prezzo che paga per lo sbandamento dell'azienda».

Quanto ai conti, IntesaBci migliora il terzo trimestre, ma non abbastanza per risalire dal rosso: il bilancio dei nove mesi prevede un risultato consolidato «significativamente inferiore» al 2001. Luci e soprattutto ombre contabili che al mercato sono sembrate meno importanti dell'annuncio delle dimissioni di Merle, o della ricapitalizzazione fino a 52 milioni di euro in cinque anni, o ancora dello stop all'accordo firmato a maggio con Itau per la cessione della brasiliana Banque Sudameris (il 94,58% del capitale in portafoglio Bancalntesa), per disparità di vedute sul prezzo della ban-



L'esterno della Banca Commerciale Italiana

Antonio Calanni/AP

Ferrari

In Piazza Affari a primavera

MILANO La Ferrari, uno degli ultimi gioielli dell'industria italiana, andrà in Borsa la prossima primavera. L'annuncio è venuto ieri da Francoforte, a margine della presentazione dei dati trimestrali di Commerzbank, che detiene il 10% della casa di Maranello e partecipa al suo collocamento sul mercato.

«Contiamo di portare Ferrari in Borsa nella primavera del 2003 quando si tornerà ad acquistare Maserati e Ferrari - ha dichiarato Axel von Ruedorfer, membro del consiglio di amministrazione di Commerzbank e di Mediobanca - Come Commerzbank abbiamo acquisito alcuni mesi fa il 10% di

Ferrari perché era chiaro che una quotazione imminente non sarebbe stata possibile per il cattivo andamento dei mercati ma adesso stiamo lavorando alla quotazione».

Mediobanca aveva acquistato il 34% della Ferrari da Fiat, a giugno 2002, per 775 milioni di euro. In seguito, l'istituto di piazzetta Cuccia aveva ceduto il 10% del Cavallino a Commerzbank per 228 milioni di euro.

A metà settembre, poi, Mediobanca aveva parzialmente il 6,5% di Ferrari presso la banca d'affari Lehman Brothers, riservandosi la facoltà di riacquistare il pacchetto nel giro di 24 mesi, portando così la sua partecipazione al 15%, come prescritto dalla legge bancaria che vieta agli istituti di credito di possedere più del 15% di aziende industriali.

A fine ottobre, tuttavia, l'istituto guidato da Vincenzo Maranghi ha riacquisito, su indicazione di Bankitalia, il 6,54% di Ferrari da Lehman Brothers, riportando così la sua partecipazione al 21,5%.

ca, tutte novità che il mercato ha premiato con 127 milioni di azioni scambiate che hanno fatto schizzare il titolo quasi all'8 per cento.

Tuttavia, come accade in tutto il settore, i conti non giustificano l'euforia con un utile netto nei nove mesi di appena 56 milioni di euro rispetto ai 1.063 milioni dello stesso periodo del 2001, risultato che aveva beneficiato della contabilizzazione di rilevanti plusvalenze (circa 1.500 milioni di euro) derivanti dalla cessione di partecipazioni e di sportelli. Nello stesso periodo l'utile delle attività ordinarie è sceso a 591 milioni di euro dai 1.081 milioni dei primi nove mesi dell'anno precedente anche a seguito delle rettifiche di valore nette, salite a 1.835 milioni di euro da 1.658 milioni. Invece è buono il terzo trimestre 2002, con una redditività dell'attività ordinaria (utile per 312 milioni di euro contro i 15 del terzo trimestre 2001). Migliorano anche i capital ratio, grazie ai risultati trimestrali e alla riduzione degli attivi. Inoltre sono stati ceduti beni immobili per 200 milioni di euro, in gran parte alla Beni Stabili di Leonardo Del Vecchio, una cessione per rimpiazzare gli oneri di circa 450 milioni di euro previsti per l'uscita da Sudameris. Passera ha confermato l'indicazione di dividendi invariati già avanzata presentando il piano d'impresa 2003-2005, e per rispettare il piano Banca Intesa è pronta ad effettuare altre cessioni di attività non strategiche.

L'assemblea dei soci (prima convocazione 16 dicembre) dovrà insediare il nuovo gruppo di vertice: Massimo Arrighetti (da Bancoposta) responsabile della divisione retail e Giovanni Boccolini a capo della divisione banche Italia e estero. L'assemblea deciderà anche la modifica della denominazione sociale in Banca Intesa, cancellando la Bci che tornerà in auge con Lazard.

La denuncia dei consumatori Negli ultimi dodici mesi la spesa è aumentata di 751 euro a famiglia

Nedo Canetti

ROMA Negli ultimi 12 mesi, tra l'ottobre del 2001 e l'ottobre di quest'anno, l'incremento annuo della spesa per famiglia italiana ammonta a 751 euro (un milione mezzo di vecchie lire). È la valutazione avanzata ieri dall'associazione Altroconsumo, nel corso dell'indagine conoscitiva su prezzi e tariffe, avviata dalle commissioni Industria del Senato e Attività produttive della Camera. Nella prima seduta è stata ascoltata la Consulta dei consumatori, formata da Adiconsum, Assoutenti, Cittadinanzattiva, Confconsumatori, Lega consumatori, Movimento consumatori, Movimento difesa del cittadino, Unione nazionale consumatori; oggi sarà la volta dell'Istat.

La Consulta ha denunciato forti e diffusi aumenti di prezzi e tariffe (assicurazioni, energia, comunicazione, vendita al dettaglio) e ha presentato un'articolata serie di proposte di iniziative e provvedimenti di politica economica il cui impatto si calcola in 250 euro di risparmio annuo per famiglia (stime Adiconsum).

Gli incrementi maggiori nelle assicurazioni, energia e vendite al dettaglio

Per quanto riguarda gli aumenti più significative è stato portato all'attenzione uno studio di Cittadinanzattiva. I rincari più consistenti vengono individuati nei bar (+24%); seguono i distributori automatici di snack e bibite (+23%), i pub/paninoteche/birrerie (+21%), e ristoranti (+15%). I cinema sono rincari in media del 14,8%, le discoteche del 3,2%. Tra i prodotti alimentari, si segnalano doppiamente i pomodori (+27,5%), le mele (+18%) e le arance (+10,7%).

Gli ambiti d'intervento prioritari, individuati dai consumatori, riguardano la casa, l'energia, i consumi, la sanità, la fiscalità e la scuola. I provvedimenti - hanno insistito - debbono essere organici e non episodici, come sono stati le rottamazioni e le sanatorie. Propongono la riduzione di certi prezzi, l'attuazione della riforma del commercio, l'aumento delle tariffe nei limiti del tasso di inflazione. In particolare si chiede una tariffa elettrica «sociale» per i meno abbienti e la riduzione del 10% sull'iva sul gas metano per riscaldamento. Le famiglie dovrebbero poter beneficiare dell'energia elettrica a basso costo, ora riservata, secondo il ddl Marzano, solo alle imprese. Viene respinta dalla Consulta la liberalizzazione delle tariffe del metano a partire dal 1° gennaio 2003, in assenza di un'effettiva concorrenza. Per quanto riguarda la scuola, si chiede che i libri di testo abbiano una durata minima di tre anni e che sia concesso un bonus per il diritto allo studio per tutte le famiglie con un reddito annuale inferiore ai 25mila euro. Per la sanità, oltre all'aumento della spesa pubblica sino al 7% del pil, le associazioni suggeriscono che vengano effettuate campagne informative sui farmaci generici e sia portato avanti un monitoraggio degli errori dei medici.

Via 23 giornalisti, altri 8 in aspettativa senza stipendio. Chiusi interi servizi, compreso quello giudiziario. L'editore: nel nostro settore è impossibile ridurre i costi senza tagliare il personale

Wall Street Journal, la crisi di Borsa porta i licenziamenti

Roberto Rezzo

NEW YORK La crisi di borsa non risparmia neppure il quotidiano considerato la bibbia dei mercati. Il Wall Street Journal ha annunciato ieri il licenziamento di 23 giornalisti e altri otto entrano in aspettativa volontaria senza stipendio. È stato chiuso l'intero servizio di cronaca giudiziaria, insieme a quello per l'economia regionale; sono cadute le teste di semplici cronisti con quelle di firme eccellenti. L'annuncio è piombato come un fulmine a ciel sereno in redazione, nonostante la scorsa settimana Dow Jones, la società editrice, avesse anticipato la decisione di ridurre il personale di 230 unità, il 3,3 per cento dell'intera forza lavoro. Nessuno credeva che il provvedimento avrebbe toccato i giornalisti. E quali poi.

«Lascia di stucco che abbiano fatto fuori il servizio giudiziario, quello che ha coperto tutte le notizie principali dello scorso anno: dallo scandalo Enron a quello WorldCom, Martha Stewart sotto inchiesta e il processo Zacarias Moussaoui, sospettato per gli attentati dell'11 settembre - commenta Tom Lauricella, redattore e rappresentante del sindacato interno - Tutti i colleghi sono indignati. La fiducia nel gruppo dirigente è caduta così in basso che non ha più neppure senso parlarne».

«In un business come il nostro è impossibile ridurre i costi in modo efficace senza ridurre il personale», ha dichiarato Peter Kann, presidente del gruppo Dow Jones, difendendo l'aggressiva politica occupazionale con sta cercando di contrastare la crisi e che negli ultimi due anni è costata oltre 1.100 licen-

ziamenti. La società, secondo i dati aggiornati alla fine di settembre, impiega a livello mondiale circa 7mila persone. Oltre al Wall Street Jour-

nal controlla l'agenzia di stampa Dow Jones e altri servizi d'informazione e comunicazione finanziaria elettronici.

Una portavoce della società ha sostenuto che il quotidiano sarà in grado di garantire lo stesso livello di informazione anche senza una reda-

zione per la sola cronaca giudiziaria, ridistribuendo al suo interno gli incarichi.

Il gruppo lamenta la debolezza degli introiti pubblicitari, che nel terzo trimestre di quest'anno hanno subito un'ulteriore flessione del 16 per cento. Questo mentre altre società editoriali, tra cui quella che pubblica il New York Times, registrano segnali di ripresa, grazie anche alla concomitanza delle elezioni. Un evento marginale per il Wall Street Journal, i cui lettori sono considerati già orientati politicamente, e su cui i candidati in genere non spreca molti quattrini per conquistare voti o convincere gli indecisi. Ma non è il quotidiano a rovinare i conti di Dow Jones, che per il fatturato pubblicitario aveva puntato soprattutto sulle iniziative in campo elettronico, dove la crisi è generalizzata e senza prospettive

per una significativa ripresa nel medio periodo. I prezzi delle inserzioni pubblicitarie su Internet sono crollati e molta della pubblicità che si vede in Rete fa parte di pacchetti creati dalle agenzie. I clienti che acquistano spazio sulla carta stampata o spot televisivi, hanno garantita una presenza online senza ulteriori costi. Negativo è pure l'andamento delle altre iniziative Dow Jones distribuite attraverso mezzi elettronici. L'agenzia di stampa paga da una parte parte del prezzo dei licenziamenti a Wall Street, con migliaia di broker a spasso che non hanno rinnovato l'abbonamento. Dall'altra, dopo aver tagliato drasticamente personale e investimenti proprio nel settore informatico, si trova a fronteggiare la concorrenza sempre più agguerrita di Bloomberg, considerata forse non altrettanto affidabile, ma più avanzata tecnologicamente.

CITTÀ DI POMIGLIANO D'ARCO

Piazza Municipio, 1 cap. 80038 prov. Napoli Tel. 081/5217111 fax 081/5217206

SETTORE AFFARI GENERALI-SERVIZIO GARE E CONTRATTI

ESITO DI GARA

Ai sensi dell'art. 20 legge n. 55/90, si rende noto che al pubblico incanto del giorno 03/09/02, per l'appalto dei lavori di Adeguamento a centro Culturale Polifunzionale dell'ex Distilleria Esposito, importo a base d'asta Euro 2.870.368,05 più I.V.A., pubblicato sulla G.U.R.I. del 01/07/02, criterio di aggiudicazione massimo ribasso percentuale del prezzo offerto rispetto all'importo complessivo dei lavori a base di gara, mediante offerta a prezzi unitari, sono pervenute n. 45 offerte, sono state ammesse n. 39, le offerte valide sono state n. 35, come da documentazione agli atti. L'appalto è stato aggiudicato alla Cooperativa MI.R.U. a r.l. da Aversa, che ha offerto un ribasso del 28,781%, per un importo complessivo di Euro 1.962.477,29 più I.V.A.

Il Responsabile
Avv. Candida Morgera

COMUNE DI MAROSTICA (Vicenza)

Estratto bando di gara n° 5/2002

Area 3 LL.PP. e Progettazione, Via Tempesta, 17

- 36063 Marostica tel. 0424/479234 fax 479215.

Oggetto: aggiudicazione di lavori ristrutturazione

ex ufficio industriale "Baggio" - 1° Intervento.

Importo complessivo dell'appalto: Euro

1.990.200,00 di cui Euro 42.000,00 per oneri per

la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta;

Categoria prevalente: OG 1 per l'importo di Euro

1.990.200,00. L'aggiudicazione avverrà mediante

pubblico incanto, con il criterio del prezzo più

basso mediante offerta a prezzi unitari. Il termine

per la presentazione delle offerte è fissato alle ore

12,00 del 19/12/2002. L'apertura dell'asta in forma

pubblica si terrà presso la Sede Municipale il giorno

20/12/2002 alle ore 9,00 e in eventuale seconda

seduta di gara in data 10/01/2003. Il Bando

integrato e il disciplinare con relativi allegati sono

disponibili sul sito Internet www.comune.marostica.vi.it.

Il Responsabile del Procedimento
Ing. Gian Mario Toffanello

Si è conclusa la vendita dell'ultima genco: prezzo finale 874 milioni

Un po' di elettricità anche a De Benedetti

La cordata con Acea ed Electrabel rileva Interpower

Angelo Faccinotto

MILANO Accordo fatto per la terza genco e partita chiusa. Con la benedizione del governo, Energia Italiana, cioè Cir cioè gruppo De Benedetti, Acea ed Electrabel, riuniti in cordata, hanno acquistato Interpower, 2.611 megawatt di capacità installata. Prezzo, 874 milioni di euro. Molto meno del milione che l'Enel sperava di realizzare quando ha bandito l'asta. Qualcosa di più rispetto all'offerta iniziale presentata due settimane fa dalla stessa cordata.

Con l'annuncio di ieri del consiglio di amministrazione, l'Enel ha completato nei tempi stabiliti la dismissione delle tre società generatrici di energia - in totale il «dimagrimento» produttivo è di oltre 15mila megawatt - prevista dalla legge Bersani sulla liberalizzazione del mercato elettrico. Ed ha realizzato un incasso complessivo di circa 8,3 miliardi di euro. Mentre Energia Italiana di Carlo De Benedetti - con un impegno finanziario di circa 145 milioni di euro (70 versati al momento della chiusura dell'operazione, 75 investiti nei prossimi tre anni per il potenziamento degli impianti) - si è ulteriormente rafforzata nel settore elettrico.

Interpower, che nel 2001 è risultata la quarta società elettrica italiana con più di sei miliardi di kilowattora prodotti, è la più piccola delle tre genco messe in vendita dall'Enel ed è composta dalle tre centrali termoelettriche di Vado Ligure, Napoli e Torvaldiga (Roma) oltre che un gruppo di 17 centrali idroelettriche nell'area di Genova. Su queste centrali, entro il 2008, verranno investiti circa 700 milioni di euro per migliorare l'efficienza e ridurre l'impatto ambientale, visto che attualmente gli impianti sono alimentati per il 60 per cento a carbone, per il 20,8 per cento ad olio combustibile, per il 19 per cento a gas naturale e per lo 0,2 per cento a gasolio.

L'acquisto della terza genco da parte del consorzio, costituito su base paritetica

da Acea e dalla belga Electrabel da una parte e da Energia Italiana dall'altra, rappresenta - sostiene un comunicato congiunto sottoscritto da Willy Bosmans, Paolo Vento e Paolo Cuccia - «un primo rilevantisimo risultato» dell'alleanza tra la *multitiltality* romana e la società belga. Per il presidente dell'azienda energetica romana, Vento, inoltre, «con Interpower si consolida la crescita di uno dei principali protagonisti del mercato elettrico in Italia».

Soddisfazione è stata espressa anche da Hera Spa, società che ha partecipato con una quota dell'11 per cento ad energia italiana. Mentre il sindacato, in particolare la Fnl-Cgil, chiede ai nuovi acquirenti di presentare, con urgenza, il piano industriale. «Un piano - dice il segretario Giacomo Berni - che confermi i siti attuali e le riconversioni previste»

Con la cessione di Interpower il mer-

cato elettrico italiano compie un nuovo passo in direzione della propria apertura. Che però ancora non è compiuta. Entro tre mesi dal termine dell'operazione, previsto per fine anno, scatterà infatti una nuova rivoluzione che vedrà nascere un vero e proprio esercito di clienti «idonei», di utenti cioè liberi di scegliere il fornitore girando il proprio contratto al miglior offerente in termini di qualità del servizio e prezzi dell'elettricità. La legge prevede infatti che entro 90 giorni dalla cessione dell'ultima delle tre genco la soglia d'idoneità (oggi a 0,9 gwh l'anno di consumi) sia abbassata a 100mila chilowattora l'anno, un tetto di consumi che permetterà quindi già dall'anno prossimo anche a supermarket, artigiani, commercianti, piccole e medie imprese, alberghi ma anche grandi complessi condominiali, di andare sul mercato libero dell'elettricità a cercare le migliori condizioni di fornitura.



La sede dell'Acea

Massimo Zampetti

Il nuovo servizio al centro Lastra a Signa in provincia di Firenze. Per i clienti si accorciano i tempi di attesa

Ipercoop, si passa alla cassa senza cassiera

FIRENZE Self check out. È il conto della spesa fai da te. È la cassa senza cassiera. Così l'Ipercoop di Lastra a Signa introduce (unica in Italia assieme al Finiper di Brembate) «un servizio al cliente che potrà alleggerire i tempi di attesa alla cassa», come spiega il direttore commerciale di Unicoop Firenze Maura Latini.

Si tratta di uno scanner che legge i codici a barre dei prodotti. Il cliente con un massimo di venti pezzi acquistati, passa i prodotti su questo scanner: una voce elettronica ripete l'importo. Alla fine si richiede la somma e si può pagare indistintamente con contanti, bancomat, carta di credito o carta socio. Il sistema è stato sperimentato in questa settimana di riapertura dopo che l'iper ha subito una ristrutturazione. Nei primi giorni di adozione non c'è stato «nessun problema». E i clienti si sono presto dirottati su queste nuove casse, soprattutto nelle ore di punta. Sono comode, veloci e pratiche. E divertenti, rivela il direttore dell'iper Attilio Casu, indicando un bambino che scannerizza la spesa supervisionato dalla madre.

Se la pratica è ampiamente diffusa nella grande distribuzione negli Stati Uniti, in Europa si contano esperienze simili - e soddisfacenti - solo in Olanda, Gran Bretagna e Turchia. Con vantaggi «anche logistici - vanta Lorenza Sbarbaro di Ncr, la ditta che produce le casse fai da te - perché, per capire, quattro persone in coda occupano lo spazio di tre». Per l'introduzione di queste casse senza cassiera è stato sottoscritto un accordo sindacale con le Rsu: la cooperativa si è impegnata a salvaguardare i livelli occupazionali e ha investito le risorse ricavate dall'introduzione tecnologica.

Le quattro casse fai da te affiancano le 58 già esistenti, delle quali due dedicate alle piccole spese e due al pagamento con la carta socio. «Tutto per snellire le code - ricorda Casu - sempre nell'ottica del servizio al cliente». Le nuove casse ricordano un po' le biglietterie automatiche delle stazioni ma sono più veloci e comode. Ed è per questo che nei primi giorni non hanno trovato difficoltà ad usarle neanche i clienti più anziani. E il controllo? Va detto che è a più livelli: oltre alla presenza di un

addetto che visiona in loco grazie ad un monitor che tutte le operazioni scorrono senza intoppi, prestando anche aiuto agli «avventizi» della tecnologia, c'è un sistema di pesi che controllano se la spesa passata sullo scanner corrisponde a quella imbustata.

Le novità del restyling dell'iper (superficie vendite di 9mila mq, l'unicop qui impiega 370 addetti e fattura circa 100milioni di Euro) non sono solo interne: con Cucciamica cinque cucce separate e assemblate in un'unica struttura sono a disposizione davanti all'ingresso dell'ipermercato per chi si reca a far la spesa con il cane. Anche in questo caso, Unicoop è pioniera assieme all'Ikea di Genova. Basta lasciare un documento e si ottiene la chiave della cuccia. Sono disponibili tre posti per «taglie» piccole e due per taglie medio-grandi. Le cucce sono igienizzate tutti i giorni (ma si può provvedere in proprio con uno spray a disposizione dei clienti) e termoregolate. Il sistema è brevettato da Cucciamica (www.cucciamica.it).

m.buc.

FONDIARIA

Svalutazioni per 501 milioni

Il conto economico consolidato di Fondiaria Assicurazioni, al 30 settembre scorso, ha chiuso con una perdita di 32,9 milioni di euro, dopo svalutazioni di investimenti per 501,8 milioni, contro i 97,9 milioni di utile dell'analogo periodo del 2001. Positivo, invece, il risultato della gestione assicurativa con un utile di 356,5 milioni.

GRUPPO DECO

Acquistato da Scala il ramo detersivi

Il gruppo Deco, industria specializzata nella produzione di detersivi e prodotti da forno, ha acquistato il ramo d'azienda detersiva della Scala Spa, con impianto nel comune di Castrocielo (Frosinone), evitandone la chiusura e il licenziamento dei dipendenti. La cooperativa Deco, con sede a Bagnacavallo (Ravenna), ha 250 dipendenti e un fatturato di 60 milioni di euro.

MEDIASET

Nei primi nove mesi utile in calo del 24%

Mediaset nei primi nove mesi del 2002 ha registrato un risultato pre imposte di 331,8 milioni di euro rispetto ai 436,7 dello stesso periodo 2001 (-24%). Nel terzo trimestre dell'anno il gruppo tv ha accusato una perdita di 25,4 milioni di euro contro un rosso di 13,6 milioni di un anno fa. I ricavi netti consolidati dei nove mesi calati del 3,3%.

HDP

Torna positiva nel terzo trimestre

Hdp registra nel trimestre un utile prima delle imposte di 32,7 milioni, contro una perdita di 42,8 milioni del terzo trimestre scorso. I ricavi netti consolidati del periodo passano da 847,1 a 783,8 milioni, con un calo del 7,5% rispetto allo stesso periodo dello scorso esercizio, e scontano la riduzione di quelli di Gft Net e di Fila, in parte compensata da una crescita del 5,4% di quelli Rcs.

Voglia di auto nuova? Scegli gli ecoincentivi Fiat.

È il momento migliore per cambiare auto.

Grazie ai vantaggi Fiat e al finanziamento a tasso zero, in 32 mesi con prima rata a febbraio 2003.



Fino al 30 novembre passare a una Fiat nuova è ancora più facile grazie agli ecoincentivi statali e ai vantaggi Fiat.

	A partire da	Vantaggio totale al cliente
Seicento	6.700 euro (L.12.973.000)	Fino a 2.100 euro*
Punto	8.754 euro (L.16.950.000)	Fino a 2.850 euro*
Doblò	12.030 euro (L.23.290.000)	Fino a 2.500 euro*
Stilo	13.130 euro (L.25.423.000)	Fino a 2.800 euro*

*Validi in caso di rottamazione di usato non catalizzato (vedi decreto legge n. 138 del 8/7/2002). Importo determinato dalla valorizzazione degli incentivi statali, della riduzione del prezzo di listino Fiat e della valutazione del finanziamento in 32 mesi a tasso zero rispetto ad un tasso di mercato ipotizzato all'8%. Importo massimo finanziabile su Seicento 5.200 euro, su Punto 6.200 euro, su Doblò 7.500 euro, su Stilo 10.000 euro. Offerta valida fino al 30/11/2002. Maggiori informazioni presso Concessionarie e Succursali Fiat.



CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT VI ASPETTANO.

www.buy@fiat.com



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including dollars, yen, sterling, and others.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

L'andamento positivo delle piazze americane ha risollevato i mercati europei. Dopo una mattinata incerta, influenzata dalle informazioni provenienti dall'Iraq (utilizzate in modo strumentale dalla speculazione ribassista, secondo gli operatori), piazza Affari ha ritrovato il segno positivo grazie all'apertura positiva di Wall Street e ha chiuso la giornata in rialzo con il Mibtel a più 1,54 per cento. A salire, sono state soprattutto le quotazioni di alcuni titoli che hanno diffuso un ottimismo trimestrale, il settore delle telecomunicazioni, quello dei tecnologici e dei media. Molto più elevati della vigilia i volumi dell'attività, pari a un controvalore di 2,8 miliardi di euro. Il Numtel ha chiuso con un più 2%.

Illustrati a Londra i dati semestrali del gruppo Vodafone. Vittorio Colao conferma che per i dipendenti si passerà al contratto delle telecomunicazioni Omnitel, risultati record prima della scomparsa

DALL'INVIATO Roberto Rossi

LONDRA Dagli albori di Omnitel Pronto Italia di strada ne è stata fatta. Allora eravamo nel 1995 e forse nessuno immaginava che sette anni più tardi quella che era una costola dell'Olivetti diventasse il secondo operatore telefonico in Italia. Una società con diciotto milioni di clienti e ricavi che al settembre 2002 hanno raggiunto quota 3.305 milioni di euro, con un incremento di circa il 16,35 per cento del 2001.

Vodafone-Omnitel è in salute, i conti sorridono, anche in un momento di difficoltà generale, ma presto di quella azienda non potrebbe rimanere neanche il nome. Uno dei più brillanti successi italiani nel campo industriale, per quelle che erano chiamate nuove tecnologie, con tutta probabilità cambierà marchio. Al suo posto il solo nome Vodafone, il maggiore operatore europeo di telefonia mobile. E questo a partire dal 2003, come ha ricordato l'amministratore delegato, Vittorio Colao, a Londra nel corso della presentazione dei dati semestrali dell'intero gruppo guidato da Sir Chris Gent. «Dal 2003 - ha spiegato Colao - ci sarà sicuramente una migrazione, attualmente stiamo studiando la forma. Non si sa infatti se il logo Omnitel continuerà ad affiancare quello di Vodafone o se scomparirà completamente».

Quando ai conti di Vodafone-Omnitel, la spinta verso l'alto è dovuta, ha ricordato Colao, «alla crescita dei margini, alla riduzione del debito e a un grande lavoro sui servizi. Abbiamo chiuso un ottimo semestre e roscichiamo ulteriormente terreno nei confronti di Tim. Naturalmente ci auguriamo di chiudere il gap nel giro di pochi anni». In Italia, Vodafone-Omnitel si è



Vittorio Colao Alessandro Bianchi/Ansa

affermato come il secondo operatore del mercato della telefonia mobile con una penetrazione del 90%, un giro d'affari cresciuto del 20% ed un aumento dei clienti del 3%. Ma la misura dello stato di salute è stata valutata da Colao anche snocciolando i dati sull'investimento e sull'occupazione. Per quanto riguarda il primo dato anche per il 2003 si metterà in campo la stessa cifra dell'anno passato, un miliardo di euro. Indirizzati dove? «Sia sulla rete 2g sia su quella 3g», la nuova generazione che virtualmente è partita ma che non si radicherà «fino a maggio del prossimo anno».

Il secondo punto è un po' più ostico. Perché se è vero come ha ricordato Colao «che in questo periodo abbiamo avuto circa mille nuove assunzioni», è altrettanto vero che da qualche settimana i lavoratori italiani del gruppo hanno proclamato lo stato di agitazione culminato con lo sciopero di venerdì scorso. Motivo del contenzioso il passaggio dal contratto metalmeccanico a quello delle telecomunicazioni a partire dal 1° gennaio. Ha ribadito Colao. «Noi abbiamo dato ampie garanzie ai sindacati. Non abbiamo intenzione di usare il nuovo contratto per pensare a delle riduzioni salariali. Ai sindacati dico: apriamo un tavolo pratico dove poterci confrontare. Però, dal contratto delle telecomunicazioni non si torna indietro».

Il sereno che si respira in casa Omnitel lo si avverte anche nel parlo Vodafone. Nei sei mesi trascorsi (terminati il 30 settembre passato) ha registrato un margine operativo lordo in aumento del 30% per un ammontare che supera i 6 miliardi di sterline (dieci miliardi di euro circa) e i ricavi sono saliti del 15%. Buone notizie per un gruppo che ancora presenta un debito di oltre 4 miliardi di euro.

AZIONI

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

Table of stock market data including company names, prices, and volume.

NUOVO MERCATO

Table of new market data including company names, prices, and volume.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like BTP AG 01/11, BTP AG 02/11, etc.

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like C.T.G. 98/05, C.T.G. 98/06, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec. Includes titles like B.C. CARIGE 01/11, B.C. CARIGE 02/11, etc.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno. Includes sections for AZIONARI ITALIA, OBBLIGAZIONI, and ALTRI SPECIALIZZATI.

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various Italian bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

ALTRI SPECIALIZZATI

Table listing specialized Italian funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

ALTRI SPECIALIZZATI

Table listing specialized international funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

ALTRI SPECIALIZZATI

Table listing specialized international funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

ALTRI SPECIALIZZATI

Table listing specialized international funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

ALTRI SPECIALIZZATI

Table listing specialized international funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

AZ. AREA EURO

Table listing European equity funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

ALTRI SPECIALIZZATI

Table listing specialized international funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

OBBLIGAZIONI

Table listing various international bond funds with columns for fund name, last price, previous price, and annual return.

09,00 Tennis, Masters Cup Eurosport
12,20 Rai Sport Notizie Rai3
14,20 Usa Sport Tele+
14,55 Nba, Sacramento-Memphis Tele+
19,30 3° tempo Champions L. SportStream
20,30 Basket, Benetton Tv-Skipper Bo Tele+
22,15 Hockey Nhl, Carolina-Phoenix Tele+
22,40 Pressing Champions League Rete4
01,00 Vela, Louis Vuitton Cup Rai2
01,20 Studio Sport Italia1



Sorpresa al Master, Serena Williams battuta dalla Clijsters

7-5 6-3 per la giovane belga sulla dominatrice della stagione. Si ritira Arantxa Sanchez

Sorpresa, clamorosa sorpresa. La regina del tennis in gonnella non è Serena, primadonna di casa Williams, esponente senza pari del "black power", colei che ha dominato la stagione e che tutti si attendevano salisse sul trono. Invece no: l'indiscussa numero 1 si è arresa, come nessuno avrebbe pronosticato. Prestigioso lo scalo, come il successo nel Masters. Che ha arreso a Kim Clijsters (nella foto), una delle due ragazzine terribili della "nouvelle vague" del tennis belga. Da sola, la 19enne di Bilzen ha fatto ciò che alla "creme" del tennis al femminile non era riuscito: mettere in ginocchio le pressoché imbattibili protagoniste della più feroce dittatura dello sport contemporaneo. Prima Venus, con la complicità di un infortunio. Poi Serena, superata in due set (7/5 6/3) e stoppata sul più bello, quando si avviava ad abbattere il record storico di premi incassati in una stagione: voleva sfondare il muro dei 4 milioni di dollari, si è fermata a poco più di 3 milioni e mezzo. Serena ha vinto quasi tutto: Roland Garros, Wimbledon, Us Open. Ma non ha retto fino al rush finale. Kim non è stata granché brillante nel 2002. Ma è venuta fuori alla distanza: aveva appena vinto a Filderstadt e Lussemburgo. Fino a chiudere come meglio non avrebbe potuto dinanzi agli spalti per metà vuoti dello Staples Center di Los Angeles. E proprio ieri ha annunciato il ritiro **Arantxa Sanchez**, ex n.1 del tennis femminile. La spagnola, 30 anni, vanta tre Roland Garros (89, 94 e

98) e una volta gli Us Open (94). Dopo il successo di Los Angeles, Kim Clijsters spera di "raddoppiare". Perché dall'altra parte del globo, a Shanghai, in Cina, il **Masters maschile** vede in lizza il suo fidanzato, Lleyton Hewitt, che difende il titolo di un anno fa e il primato in classifica (glielo insidia Agassi): ieri ha battuto Costa 6/2 4/6 6/3. Bene anche Moya, sorprendente vincitore di Safin (6/4 7/5), e Federer, che ha superato Ferrero (6/3 6/4). Oggi in campo gli altri due protagonisti, il ceco Novak e lo statunitense Agassi, che insegue un primato storico: può diventare il più vecchio a chiudere la stagione al numero 1.

Ivo Romano

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Doppio Crespo, l'Inter sbanca Amsterdam

I nerazzurri battono 2-1 l'Ajax e passano alla seconda fase di Champions League

Giuseppe Caruso

AMSTERDAM L'Inter non è bella e forse non lo sarà mai, ma contro l'Ajax, nella splendida cornice dell'«Amsterdam Arena», si regala una di quelle serate che i tifosi ricordano per anni. Vincere in casa di una delle squadre più prestigiose d'Europa e per giunta in una partita chiave per la qualificazione, è un'impresa che soltanto le squadre «vere» possono aspirare a compiere. E l'Inter è sicuramente una squadra di questo tipo.

Cuper opta per un 4-4-2 con Cordoba al posto dell'infortunato Cannavaro al centro della difesa. Almeyda affianca Di Biagio nella zona nevralgica del campo e Morfeo sulla fascia sinistra per sostenere le punte Vieri e Crespo. L'Ajax deve fare a meno dei suoi pezzi pregiati: Chivu squalificato, Litmanen ed Ibrahimovic infortunati.

L'Inter parte in modo timido e gli olandesi si installano nella metà campo nerazzurra più per l'atteggiamento rinunciataro degli uomini di Cuper che per propri meriti. E così l'Ajax trova la rete con Van Der Meyde, bravo a deviare in rete la risposta di Toldo su incornata di Mido, ma lo svizzero Meier annulla per un fuorigioco inesistente, graziando l'Inter.

Gli olandesi sfruttano bene la fascia, aggirando la retroguardia nerazzurra, sempre in sofferenza sui cross che cercano incessantemente l'egiziano Mido, centravanti che sfiora i due metri di altezza. Coco è quello che fa più fatica, poco protetto da Morfeo ed attaccato di continuo da Van Der Meyde e dall'ottimo tunisino Trabelsi. I lancieri chiudono l'Inter nella sua metà campo e creano diverse situazioni pericolose, come sul colpo di testa dello



Un contrasto tra Hernan Crespo e Nigel de Jong difensore dell'Ajax. L'attaccante argentino dell'Inter ha realizzato una doppietta

stopper De Jong che servito da una punizione di Van Der Meyde manda di poco alto sopra la traversa. Lo 0-0 con cui si conclude il primo tempo è un regalo per una brutta Inter.

La ripresa si apre con i nerazzurri finalmente autoritari, decisi a fare la partita. Di Biagio al 5' trova un varco sulla fascia destra e scodella in mezzo, dove Crespo di testa batte facilmente il portiere olandese. Passano due minuti e questa volta è Vieri a mettere in mezzo, ma è anco-

ra Crespo ad insaccare la sua ottava rete in Champions, con uno stacco di testa spettacolare. Inter letale.

L'Ajax subisce l'uno-due e sbanda visibilmente, incapace di riorganizzare le idee, tanto che Morfeo e Vieri potrebbero portare a tre le reti interiste. Cuper a questo punto cerca di sfruttare gli spazi che gli olandesi lasciano nel tentativo di accorciare le distanze ed inserisce Recoba al posto di Crespo.

L'Inter gestisce piuttosto comodamente il risultato, difendendosi

con ordine guidata da un ottimo Materazzi e cogliendo anche una traversa con Di Biagio, autore di un bolido da circa venti metri. L'Ajax in pieno recupero riesce a segnare su tiro di Van Der Vaart deviato da Cordoba, ma ormai non conta niente, perché il Leone pareggia con il Rosenborg e sia Inter che Ajax sono qualificate.

I nerazzurri passano il turno da primi in classifica ed adesso possono pensare ad una stagione da protagonisti. Gli interisti sognano.

Anche la Roma al 2° turno

1-1 con l'Aek Atene. Delvecchio-gol nel primo tempo, pareggio al 90'

Edoardo Novella

ROMA La Roma guadagna il secondo turno di Champions League, ma come le riesce negli ultimi tempi fa di tutto per complicarsi la vita. Contro i greci dell'Aek finisce 1-1. Partita dominata per 80 minuti, solita scorciatoia di occasioni fallite, e gol di Delvecchio pareggiato allo scadere da Centeno. Poi un recupero di 5 minuti che si trasforma in vera sofferenza, con l'incubo della beffa che per fortuna non si materializza. La squadra di Capello, anche senza Totti, è capace di costruire, ma non riesce a uccidere la gara. Prova convincente di Emerson, in grande spolvero, difesa con Zebina attenta. Delvecchio da Delvecchio, solido e prezioso. Cassano incantatore con colpi di tacca, cucchiaini, balletti sul pallone. Montella generoso ma a digiuno continuo.

Fuori dal campo vigilia movimentata sia lunedì notte a piazza Navona (con 5 tifosi richiamati al commissariato) che ieri sera (guerriglia) da suoni di sampietrini tra tifosi ellenici, giallorossi

e forze dell'ordine: 6 poliziotti feriti, 2 ultras romanisti arrestati, 1 greco accoltellato). In tribuna c'è Totti, salvaguardato per sabato contro l'Inter, a pochi metri di distanza da Gheddafi jr. che è rimasto stanziale all'Olimpico. Capello lascia fuori Aldair per riproporre una difesa a tre con Lima pronto al supporto. A centrocampo Delvecchio fa il laterale sinistro e in attacco scocca l'ora di Cassano-Montella. Totti non ce la fa, e va in tribuna. Ai greci il pari non serve, e Bajevic gioca un tris d'attacco con Nikolaidis, Nalitzis e Centeno. Il fantasista Tsartas parte dalla panchina, c'è invece l'ex Inter "Fester" Georgatos. L'Aek si presenta con una maglia tutta celeste, i giallorossi li scambiano per i cugini e iniziano forte. Nei primi 5' il guardalinee sotto la tribuna Tevere inventa due off side per Montella. Cassano e l'aeroplano di Pomigliano duettano a volontà, i greci non si arrociano e la partita è godibile. Al 13' Lima si concede un'ambrosia su pressione di Nikolaidis, Panucci sbrogia. Emerson nel mezzo è una diga pensante, affisante sui portatori greci e preciso nella distribuzione del gioco. L'Aek allora prova a salta-

re la manovra: al 24' Georgatos cerca lungo Nalitzis, Panucci mette in angolo. Al 36' Delvecchio arriva una fazione in ritardo sul cross di Cafu e la deviazione finisce sul fondo. Ma 4 minuti più tardi Supermarco non sbaglia: corner ancora di Cafu, Panucci tira, sulla respinta del portiere Chiotis ancora il 23 giallorosso mette in mezzo e Delvecchio gira in rete di testa.

Roma che riprende il secondo tempo all'attacco. Al 51' si invola Montella. Chiotis si oppone al pallonetto con il braccio fuori dall'area, ma per Brè tutto regolare. Sul capovolgimento di fronte Antonoli risponde al collega, anticipando Centeno in uscita bassa. Occasione per la Roma ancora al 58': Delvecchio scende a sinistra e scarica su Montella, sinistro respinto dal portiere greco con Cassano che non ne approfitta e si prende l'urliccio di Capello. Che tre minuti più tardi chiama via il barese e inserisce Cufre. L'Aek prova il tutto per tutto, e su mischia da palla inattiva rimedia con Centeno il sesto pari su 6 gare di Champions.

Nell'altro incontro del girone C Genk-Real Madrid 1-1 (21' Tote, 86' Sonck).

Il bomber non si allena insieme ai compagni ma l'attaccante granata tenta di ricomporre la frattura coi tifosi del Livorno

Interviene Lucarelli, Protti forse resta

LIVORNO L'attaccante del Livorno Igor Protti ieri non si è allenato con i suoi compagni al centro Coni di Tirrenia, ma oggi o al massimo domani dovrebbe tornare al lavoro per essere regolarmente in campo domenica prossima nella partita interna contro l'Ascoli.

L'assenza di ieri pomeriggio - secondo la società amaranto - è solo «una pausa di riflessione» accordatagli dal tecnico Roberto Donadoni «senza problemi». Insomma, pare che la tensione dei giorni scorsi vada sciogliendosi. Con la mediazione del centravanti del Torino Cristiano Lucarelli, livornese, amatissimo dalla curva amaranto e molto amico dello stesso Protti, e con un po' di buon senso sembra che il caso-Protti stia rientrando.

Tutto era cominciato nella ultima giornata del campionato di serie B. Il bomber del Livorno era stato duramente contestato da alcuni tifosi, domenica scorsa a Messina, perché accusato di aver tenuto in campo un atteggiamento «troppo morbido» nei confronti della sua ex squadra.

Prima della partita, Protti aveva anche donato alla curva messinese un mazzo di fiori (a alla memoria di un tifoso morto) con al collo sciarpe con i colori della squadra locale.

Alla fine dell'incontro, Protti era stato aggredito verbalmente da alcuni ultras amaranto che gli avevano anche sputato. Il calciatore, che è un po' «l'anima» del Livorno, era apparso profondamente amareggiato e si era sfogato dicendo che voleva abbandonare il calcio.

Nel pomeriggio, la società amaranto ha diffuso un comunicato di solidarietà col giocatore al quale ha chiesto di tornare: «L'As Livorno Calcio - si legge - condivide e apprezza il gesto di Igor Protti in memoria di un tifoso messinese scomparso e di saluto per la tifoseria tutta di Messina, della quale per alcuni anni è stato beniamino e che lo ha accolto con affetto». «Profondo è il rammarico per una contestazione - precisa il Livorno Calcio - da parte di un esiguo gruppo di tifosi amaranto che forse hanno frainteso o non correttamente interpretato un gesto

che invece conferma le doti umane oltreché professionali di Protti, anche per questo apprezzato da ogni tifoseria dove ha giocato».

Ieri, nonostante l'assenza di Protti, dopo i chiarimenti della società sulla «pausa di riflessione» accordata dal tecnico Roberto Donadoni all'attaccante amaranto, la squadra si è allenata in un clima di grande serenità. Porte sbarrate per i curiosi e solo un breve colloquio con i giornalisti da parte del direttore sportivo Roberto Tancredi, da oltre 15 anni in amaranto e abituato a «burrasche ben più gravi» di questa.

«Amore e gelosia, tutto questo è come un film - ha spiegato poi ai giornalisti, Tancredi - e avrei voglia di chiamare il regista Paolo Virzì a scrivere un soggetto cinematografico su questa storia».

Scherza Tancredi, tentando di stemperare la tensione degli ultimi giorni. «È incredibile - ha aggiunto il dirigente - che questa lite sia esplosa tra lo stesso tifoso che lo ha portato in spalla dopo i trionfi per la promozione e il giocatore simbolo

della squadra».

Quanto all'intervento di Lucarelli, «È un tifoso del Livorno molto passionale - ha detto Roberto Tancredi - e quindi si sta spendendo per risolvere questa grana che, lo ripeto, sembra un film».

Quindi Protti non smetterà di giocare a calcio? «Se vede un pallone rotolare a Casale Marittimo (la località dove abita il giocatore con la famiglia, ndr) ci va dietro, quindi non penso proprio».

Domenica prossima giocherà? «Io mi auguro di sì - ha risposto Tancredi - come tutti i compagni, perché lui deve anche riconoscere l'affetto che ha ricevuto anche dalla squadra in queste ore e con la testa è già in campo».

La società amaranto ha incontrato i tifosi che hanno contestato Igor Protti per cercare di ricomporre la frattura? «Sono quaranta ragazzi che vengono ogni domenica a fare il tifo per la squadra e che conosciamo tutti, quindi credo che si troverà il modo di ricomporre questa situazione».

Ma dove andrà Zazzà? Impossibile pronosticare. Perché lui, Ivan Zazzaroni, evolve e muta senza posa, decostruendo la propria identità e adattandola a ogni cimento che il duro mestiere del vivere (di tv) gli impongga. Prodigio d'onomatopea, virtù della tripla "zeta" nel cognome, fatale era che l'Ivan ZaZ-Zeasse (da "ZaZZeare", "andare a zonzo" secondo lo Zingarelli 2000). E ZiZZ-Zagando per l'etere lasciasse la carta stampata. Vedovi inconsolabili piangono la sua direzione al *Guerin Sportivo* e il *Guerin* stesso - ove, solo al mondo, egli riusciva a fondere antimateria e geometria piana (illustrando mirabilmente tutte le dimensioni del vuoto), confezionando ZiZZanie (feroci polemiche) con vis ZiZZerellona (giocosa nell'animo).

Zazzà non abita più lì, nella redazione di San LaZZaro, perché ha voluto farsi animale da tv. E da formidabile bipede catodico, egli adegua la ZaZZeruta presenza ai comandi che di volta in volta gli vengono impartiti a *Quelli che il calcio*, sempre, però, fieramente resistendo alla soubretteZZaZione. Mutando e evolvendo, Zazzà si è adattato a ogni bisogna: da inviato sui campi di calcio, con l'incarico d'intonare lamentele sul triste spettacolo calcistico cui gli toccava assistere (ZZZ), a vice-Fiocchetti nel ruolo di "lettore di risultati e classifiche". È in quest'ultima posa che l'Ivan eccelle: schedino fra le schedine, mascolo contornato da ZiZZe, egli accantona ZoZZe intenzioni per dedicarsi anima e corpo al

FIGURINE



DOVE NON STA ZAZZARONI?

Pippo Russo

Sono momenti di vero spettacolo quelli in cui Zazzà interviene. Con frammenti di sublime come domenica, quando è stato il momento del rigore calciato dal suo amico Roberto Baggio contro l'Empoli. Una sequenza di Real Tv degna di *Blab*: perfida inquadratura su Zazzà, che a inizio trasmissione aveva ricordato corrucciato un gol per fare 300 in carriera; voce di Zazzà, che eccitato descrive rincorsa e tiro; espressione funerea di Zazzà dopo la parata di Berti. Una vera ZiZZola (ancora dallo Zingarelli 2000: evento avverso, fatto spiacevole), che ha tolto il sorriso all'Ivan per quel che restava della puntata. Ma anche un capolavoro di espressività, da prova del fuoco per aspiranti attori: faccia di Zazzà mentre Roberto Baggio sbaglia un rigore. O sei Proietti, o è meglio che ti cerchi un altro mestiere.

flash

BASEBALL, COPPA INTERCONTINENTALE
L'Italia batte le star di Panama dopo una battaglia di 4 ore

Dopo un match emozionante, durato ben 4 ore, l'Italia ottiene un successo storico contro Panama (12-11) per la qualificazione alla 2ª fase della Coppa Intercontinentale, in corso di svolgimento a Cuba. Contro i centroamericani (tutti "pro" e tre stelle provenienti dalle Major League Usa) gli azzurri guidati da Faraone hanno saputo riprendere una partita che sembrava persa al 4° inning, partendo in rimonta dallo 0-4 e facendo quadrato attorno al lanciatore Carlos Tomassi, oriundo venezuelano del Nettuno.



DOPING, PROCESSO FERRARI
Chiappucci diserta l'aula
Il giudice manderà i carabinieri

Chiappucci continua a non testimoniare al processo per doping contro il dott. Ferrari. E stavolta il giudice lo ha multato di 500 euro e ha disposto che sia portato in aula direttamente dai carabinieri per la prossima udienza. Ieri sono stati sentiti Faresin e Bertolini sugli asterischi con cui Ferrari segnava le tabelle di allenamento dei ciclisti. Gli asterischi - aveva spiegato a febbraio il ciclista Simeoni - indicavano assunzione di Andriol, un ormone proibito. Fatto però negato da tutti gli altri ciclisti, secondo cui invece indicavano aminoacidi o altre sostanze lecite.

CALCIOMERCATO
Il ritorno di Daniel Fonseca
Giocherà con il Como

L'uruguayano Daniel Fonseca, 33 anni, è il nuovo acquisto del Como. Per l'ex di Cagliari, Napoli (con cui firmò cinque reti in Uefa, record imbattuto), Roma e Juventus, svincolato dopo aver chiuso la scorsa stagione con il Nacional di Montevideo, è un gradito ritorno in Italia, sua seconda patria. La moglie, infatti, è napoletana. «Sono contento di essere qui, anche se non sono ancora pronto, mi ci vorranno due o tre settimane. Conosco già parecchi giocatori del Como, come Pecchia, Tarantino, Padalino, per cui non avrà problemi di ambientamento».

CALCIO, COPPA UEFA
Hapoel Tel Aviv-Leeds a Firenze
Rischio hooligan: alcolici vietati

Firenze si prepara ad accogliere giovedì il match di Uefa tra Hapoel Tel Aviv e Leeds Utd. Il comitato per l'ordine pubblico ha vietato la vendita di alcolici e superalcolici sia in centro che nelle zone attorno allo stadio Franchi. Sono stati chiesti anche rinforzi per le forze dell'ordine, perché la partita è considerata a rischio. Da una parte per i timori legati alle tensioni in Medio Oriente, dall'altra per il pericolo hooligan del Leeds, tra i più violenti del Regno Unito. Si prevede che a Firenze ne arriveranno almeno 2 mila.



Giuseppe Picciano

NAPOLI È curioso pensare che le speranze di rinascita del basket napoletano siano nascoste tra le ferite di un glorioso monumento del passato. Dal "Mario Argento" gronda storia sportiva ma anche tanta acqua, se scoppia un acquazzone. A certe condizioni potrebbe essere riconvertito in una piscina. È un gigante malato. Da quarant'anni, imponente, domina il viale intitolato ai Giochi del Mediterraneo, ma oggi infonde la stessa tristezza di un palazzaccio esanime della Gescal, eternamente bisognoso di restauro. Il rinascimento della pallacanestro napoletana, riavviato finora con successo dalla Pompea di Mario Maione, non può prescindere dal "tempio" di Fuorigrotta.

Dal '98 è stato un penoso peregrinare: prima il palasport di Pozzuoli, poi quello di Ponticelli, infine un tendone nuovo di zecca che dovrà accogliere il quintetto azzurro a partire da aprile. Semplici palliativi. Napoli rivuole il suo palazzetto, altrimenti tutti casa.

Maione, un poliedrico imprenditore con interessi che spaziano dall'indotto automobilistico agli alimentari, lo ha chiarito più volte, finalizzando i tempi della sua permanenza nella pallacanestro all'impegno dell'amministrazione comunale. Con altrettanta franchezza si esprime il general manager della società, l'esperto Andrea Fadini che dopo una vita passata a Verona è sbarcato a Napoli. Con idee chiarissime. «Sono qui convinto di partecipare a un progetto affascinante e ambizioso. Tuttavia per mia abitudine fisso degli obiettivi che non amo cambiare in corso d'opera. Il primo anno volevamo la promozione in A1 e l'abbiamo ottenuta, in questa stagione cerchiamo la salvezza e faremo di tutto per ottenerla. Se mi parlano di play off, rispondo che me lo auguro ma aggiungo che non siamo obbligati ad arrivarci. Solo la politica dei piccoli passi consente di crescere costantemente e di rispettare i programmi».

Quest'anno la Pompea Napoli punta alla salvezza, ma l'exploit di Pesaro e l'impresa mancata di quindici giorni prima a Bologna, rivelano le legittime aspirazioni di una squadra giovane ma competitiva. Attualmente la Pompea ha 8 punti, domenica prossima va a Trieste sul campo di una delle rivelazioni. Da qui a dodici mesi Jones e compagni potrebbero ritrovarsi nelle coppe europee. Ma

Archivio: la prima palla a due negli anni 30

Le origini del basket a Napoli risalgono agli anni '30 quando cominciano la propria attività l'Associazione Polisportiva Napoli e la Virtus Partenopea. Il 1951 è l'anno della svolta con la nascita della Partenope. Dopo la conquista della Serie A, nel 1966, l'Ignis Sud, sponsorizzata da Giovanni Borghi, raggiunge un lusinghiero quarto posto e poi, col marchio Fides, centra il suo primo e unico alloro europeo con la Coppa delle Coppe. Inizia qui, paradossalmente, la parabola discendente della Partenope. A questo punto entra in scena un altro personaggio storico del basket napoletano, l'ingegner Nicola De Piano. Il quale riporta la squadra, sponsorizzata dalla Seleco, dalla B alla A1. Ma non mancano le retrocessioni. Dopo quasi vent'anni di alterne vicende, De

Piano, ormai stanco, vende il titolo a Battipaglia. L'ex arbitro internazionale Gianni Montella riporta il basket a Napoli. Rileva la Partenope, che nel frattempo ha continuato la sua attività nei campionati minori, e la conduce in A2. Ma un rovescio economico stronca la giovane esistenza della società. E' ripescata Pozzuoli, che aveva perso proprio con Napoli lo spareggio salvezza. La Serapide Pozzuoli è trasformata dal neo presidente Biagio Lubrano in Rekord Napoli. Nel 2001 subentra Mario Maione, un vulcanico imprenditore che evita l'ennesimo fallimento ed elabora un ambizioso progetto triennale: promozione in A1, salvezza e partecipazione alle coppe europee. Il primo obiettivo l'ha già raggiunto.

gi. p.



Quella via crucis chiamata palasport "Mario Argento"

Da quattro anni il "Mario Argento" è una specie di colabrodo. Se piove si allaga. Nel '98 l'amministrazione comunale lo chiuse a tempo indeterminato, in attesa di varare un progetto di ristrutturazione che lo riportasse all'antico splendore architettonico. Quando fu inaugurato per i Giochi del Mediterraneo del 1962, il Palargento contava undicimila spettatori, secondo in Italia soltanto al Palaeur di Roma. Ma fu presto dichiarato inagibile mentre il club azzurro sprofondava nel fallimento. Un altro, dopo l'umiliante cancellazione del 1994. L'avventuroso rapporto tra il basket napoletano e l'impiantistica sportiva è proseguito con la Serapide Puteoli. Trasformata nella Rekord Napoli la squadra del presidente Lubrano si trasferisce alla periferia est della città, giocando al Palavesuvio di Ponticelli, una struttura da 3700 spettatori costruita con i fondi della ricostruzione post terremoto. L'inconveniente è di ordine tecnico: l'impianto è nato per l'atletica leggera. Il parquet è lontano dagli spalti e la veduta è pessima. Il diluvio che sommerge Napoli nel settembre del 2001 mette tutti d'accordo. Quando arriva, Maione riporta la squadra a Pozzuoli, al Palablu di Monteruscello, capienza 3500 spettatori. Bello ma piccolo. La squadra, oggi Pompea Napoli, va bene e il pubblico la segue. Maione ha progetti ambiziosi e chiede al Comune di Napoli, in attesa del Mario Argento, la costruzione di una tendostruttura più capiente. I tecnici individuano un'area proprio di fronte al Palargento, ma sbagliano il progetto. Si bruciano sei mesi. Maione minaccia fuoco e fiamme. La settimana scorsa, dopo l'ennesimo chiarimento tra il presidente e la giunta Iervolino, è stato approvato il nuovo progetto. Lo realizzerà entro cinque mesi un'azienda modenese. Maione ha preteso e ottenuto il rispetto dei tempi. Entro aprile sorgerà un palazzetto da cinquemila posti. Napoli potrebbe giocare l'ultimo turno di campionato e con un po' di fortuna i play off. E il Mario Argento potrebbe essere pronto nel 2005.

gi. p.

Progetto Napoli Un "Pibe" dei cesti per volare in alto

in sintesi

L'Italia è una repubblica fondata sul pallone, ma non significa da nessuna parte che debba per forza essere una sfera da calcio. Con questa inchiesta sulla Pompea Napoli infatti "L'Unità" accende i riflettori su una serie di piazze del basket. I posti, insomma, dove i canestri brillano di luce propria e anzi oscurano sua maestà il calcio. Nel caso della squadra partenopea, una grande tradizione e altrettanti problemi da risolvere, incidono senz'altro le sventure degli azzurri del San

Paolo. Caduto in disgrazia il Napoli calcio, in questo momento tocca alla Pompea di Andrea Mazzon tenere alta la bandiera della città nello sport agonistico. Per questo, come in altre piazze per motivi analoghi, una riflessione per capire il peso dei canestri sulla città che gli sta alle spalle e gli intrecci col mondo economico, sociale e perfino politico: è il caso senz'altro dell'annosa questione palasport nel capoluogo campano. La seconda puntata sarà pubblicata mercoledì 20, prossima fermata del viaggio tra i canestri: Reggio Emilia.

Fadini frena. «Escluso. Fino a quando Napoli non si doterà di un impianto degno di questo nome, la Pompea non andrà lontano. Ben venga la nuova tendostruttura ma la società punta al Palargento. In queste condizioni cercheremo prima di tutto di tenerci stretta l'A1. Il basket tira, ma non basta. A Napoli, oltre alla carenza degli impianti, emergono due problemi strutturali: la mancanza di una moderna mentalità imprenditoriale e l'interesse degli imprenditori stessi per lo sport. Considero il presidente Maione un mecenate allo stato puro». Il mentore Fadini ha voluto con sé Andrea Mazzon, il tecnico con il quale ha lavorato a

Verona sul finire degli anni '90. Veneziano, trentasei anni, Mazzon ha già una discreta carriera alle spalle. È capo allenatore (grazie a Fadini) dal 1996, eletto allenatore dell'anno nel '97. È stato anche in Grecia. Sta cercando di cementare il suo gruppo di giovani talenti intorno a Mimmo Morena, bandiera del basket napoletano, il "totem" chiamato ad incarnare la continuità tra passato e futuro. «Ho una squadra giovane con alcuni elementi molto interessanti, ragazzi sui quali costruiremo le fortune del Napoli. Giochiamo per la salvezza e se mi avessero predetto quattro vittorie in otto incontri non ci avrei creduto. Ora dobbiamo compiere un salto

psicologico: credere che ogni partita sia alla nostra portata. Ma sono contento perché la squadra mi segue e migliora gara dopo gara». Parla con entusiasmo dell'avventura napoletana; con rammarico di dover giocare nel sempre più congestionato palazzetto di Pozzuoli; con piacere di quanto sia stata assolutamente indolore la sua integrazione. E svela alcuni gustosi retroscena. «Sa che i veneziani sono considerati i terzoni del Veneto? Devono l'appellativo a una città stupenda ma caotica e un po' arruffona, piena di contraddizioni. Esattamente le caratteristiche affibbate a Napoli. Il mare ci unisce, da veneziano il mare è la mia passione.



Una veduta desolante del palasport "Mario Argento": l'impianto di Fuorigrotta dovrebbe essere di nuovo disponibile nel 2005. Sotto: Kris Clack, una delle stelle Usa della Pompea

E io qui mi trovo a casa. Quando smetterò di allenare, spero il più tardi possibile, andrò ad abitare in una città del Sud». La Pompea è una delle sorprese della serie A1. «Abbiamo notevoli margini di miglioramento, firmeremo subito - chiude Mazzon - per l'undicesimo posto a fine stagione». Non si vede tanta passione per il basket, complice anche l'indecoroso tracollo del Napoli, dall'epoca addirittura sessantottina della Ignis Partenope o, a sprazzi, della gestione De Piano. L'unico vero squadrone napoletano si deve all'espansionismo commerciale del grande Borghi, già patron dell'Ignis. Desideroso di investire nel Mezzogiorno, trasferì mezza

Varese all'ombra del Vesuvio e un paio di fuoriclasse americani. In due anni centrò la promozione e, col marchio Fides, la Coppa delle Coppe. Tra i dirigenti figurava il giovanissimo Mario Maione, che proprio per questa ragione si ritiene una sorta di predestinato. «L'ho alzata anch'io quella coppa e non faccio mistero che mi piacerebbe rivivere momenti del genere». Maione vuole Napoli inserita stabilmente nell'élite del basket italiano. «Ci sono le condizioni. Bologna, Treviso e Cantù non sono più mostri inarrivabili. Il divario tra noi e loro si è ridotto. Lo abbiamo dimostrato sul parquet. Lavorare in una grande città

offre, almeno progettualmente, grandi prospettive rispetto alla provincia». E annuncia un'idea, che i media hanno ribattezzato con un pizzico di frettolosa approssimazione "progetto Maradona". «Voglio costruire la Pompea intorno a un fuoriclasse, così come lo fu Maradona per il Napoli. Prima di Diego nessuno voleva venire qui. Dopo di lui, altri grandi calciatori si misero in fila per vestire l'azzurro. Seguo con attenzione il mercato Usa, ma non escludo di averlo già in squadra il campione». Intanto l'entusiasmo cresce e ogni domenica a Pozzuoli c'è l'esaurito: 3500 spettatori. Non uno di più, purtroppo.

NEL NUMERO DI NOVEMBRE 2002

DOSSIER IRAQ/ENDURING FREEDOM

Tre priorità, un unico obiettivo: la supremazia americana

MICHAEL KLARE

Il mistero degli inafferrabili fondi di al Qaeda JOHN COOLEY

La violenza della globalizzazione

JEAN BAUDRILLARD

NELLO STESSO NUMERO • SIRIA La primavera mancata di Damasco • FRANCIA Privatopia, il trionfo dei quartieri ghetto per i ricchi d'Oltralpe • CILE Miti e realtà di un «modello»

UNIONE EUROPEA

Dall'Ungheria alla Bosnia, il «corridoio dello sviluppo» fantasma

JEAN-ARNAULT DÉRENS

STAMPA

I giornali a diffusione gratuita, una minaccia al pluralismo?

MARIE BÉNILDE

AFRICA

Costa d'Avorio, storia di un conflitto «etnicizzato»

TIEMOKO COULIBALY

Gli interventi francesi nel continente nero

PHILIPPE LEYMARIE

STORIA

Quarant'anni fa, la crisi dei missili a Cuba

DANIEL GANSER

Oui, LE MONDE
Il manifesto
diplomatique
c'est moi



in edicola il 15 novembre
con il manifesto e 1,55 euro

musica

ESCE IL LIVE DI JOAO GILBERTO: UN CONCERTO ALL'«UMBRIA JAZZ». È uscito ieri in Brasile il nuovo disco dal vivo di Joao Gilberto, un concerto italiano dell'edizione del 1996 dell'«Umbria Jazz». Un disco che era atteso dai tantissimi fan di uno dei maghi della cosiddetta «MPB», la musica popolare brasiliana frutto dell'incrocio tra culture diverse di un paese grande quanto un continente. Live at Umbria Jazz riprende quasi per intero l'esibizione offerta dal cantante di Bahia ai fortunati riuniti al teatro Morlacchi di Perugia nel luglio del 1996. A settant'anni anni passati Gilberto rielabora canzoni note e meno conosciute, per proporre al suo pubblico concerti sempre diversi.

festival

IL CINEMA DELLE CENTO PATRIE MEDITERRANEE SI INCONTRA A ROMA

Simone Tedeschi

«Sono tante le cose che dobbiamo lasciarci alle spalle, quando ci trasferiamo in un nuovo paese. È importante che la gente non ci consideri come sventurati provenienti da terre in guerra o disaggiate, ma che ci identifichi anche come portatori di culture diverse, che devono essere valorizzate. E, a parte questo, la possibilità di vedere questi film ci permette di «tornare a casa», anche se solo per la durata della proiezione»: così Arvin Dibra, un giovane medico albanese, da quasi dieci anni residente in Italia, in occasione della presentazione del Medfilm festival. L'intervento di Dibra, che fa parte di una squadra di consulenti stranieri creata da Franca Eckert Coen, Consigliera delegata del Sindaco alle Politiche della Multietnicità, riassume bene lo spiri-

to del festival Medfilm a Roma, giunto all'ottava edizione. «Oltre i confini: identità in movimento» è il tema di quest'edizione del Medfilm. Un festival del cinema che si svolge a Roma, ma ha un respiro internazionale e intende promuovere la comprensione e il dialogo fra culture diverse, focalizzando l'attenzione sui temi legati all'emarginazione e alla possibile integrazione. Sarà Sacco e Vanzetti, di Giuliano Montaldo, il film che lunedì 18 novembre aprirà al cinema Quirinale, come evento speciale, la sezione del Medfilm festival dedicata al concorso dei lungometraggi. «Anche Sacco e Vanzetti erano due emigranti - dice Montaldo, che è anche presidente della giuria inter-

nazionale. - La loro storia assomiglia a quelle di altri emigranti che sono raccontate nei film presentati. È difficile svolgere le funzioni di giurato in un festival come questo, perché sarebbe bello poter premiare tutti coloro che si impegnano nella realizzazione di film che affrontano queste tematiche sociali». Saranno dieci i film in concorso e quattordici i titoli in rassegna, che però potranno essere premiati dal pubblico. Tantissimi i cortometraggi nella sezione «laboratorio», composto da una sezione competitiva e una non competitiva, che da ieri sono proiettati presso il Museo d'Arte Contemporanea di Roma-MACRO, presso il Museo di Roma in Trastevere e verranno poi riproposti in alcune biblioteche

comuni. Sarà una giuria composta in parte da studenti delle scuole di cinema europee e mediterranee, in parte da un gruppo di detenuti delle prigioni di Roma, Pisa, Padova e Palermo ad assegnare il «premio Methexis» a uno dei cortometraggi proiettati. Saranno invece gli studenti del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione dell'Università «La Sapienza» ad assegnare il premio riservato alle opere italiane che promuovono il dialogo interculturale. In totale saranno presentati 251 titoli fra lungometraggi e corti, provenienti da quaranta paesi diversi. È possibile trovare il programma completo della manifestazione, su Internet, all'indirizzo <http://www.mediatecaroma.it/medfilm>

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Gabriella Gallozzi

CINEMA

Io Pinocchio, tu Oscar

ROMA Via L'ora di religione di Marco Bellocchio, via Respiro di Emanuele Crialese. A rappresentare l'Italia nella corsa agli Oscar - come miglior film in lingua straniera - sarà un burattino: *Pinocchio*. La scelta dei 380 giurati dei David di Donatello, come era prevedibile, è caduta su Roberto Benigni considerato evidentemente più «spendibile» - un Oscar già conquistato, un'eccezionale popolarità Oltreoceano e la Miramax alle spalle - dei suoi «avversari». A loro, infatti, Benigni rende subito l'onore delle armi: «Ho visto *Respiro* - dice al telefono nel corso dell'incontro per l'annuncio della sua candidatura - e *L'ora di religione*: due film bellissimi. Bellocchio è un grande maestro, Crialese una scoperta straordinaria. Sono contento di essere stato in lizza con film così belli e avere vinto mi fa saltare dalla gioia».

Immaginate poi se arrivasse addirittura a vincere l'Oscar. «Beh, in quel caso - prosegue Benigni - organizzerò un Social Forum a Hollywood e comincerò a saltare sulle sedie già sull'aereo». Ma chissà, in questo caso, cosa direbbero i no global diretti a Hollywood visto che la campagna promozionale di *Pinocchio* è sostenuta dalla McDonald? «Effettivamente - si toglie d'impaccio Roberto - la McDonald è global... Ma la campagna è stata organizzata dalla Miramax e poi i McDonald sono per i ceti popolari, ci vanno i bambini poveri...». Dettagli, insomma, che, durante una corsa all'Oscar, si possono sorvolare, ma che si aggiungono alle perplessità di quanti hanno lamentato nei mesi scorsi la scelta di Benigni di far distribuire il suo prezioso film da Medusa, la casa di Berlusconi. Piuttosto Roberto pensa ai ringraziamenti: «Ringrazio tutti i

membri della giuria che hanno voluto così bene al mio film. Ringrazio Vittorio Cecchi Gori perché se vince *Pinocchio* lui sarà il primo produttore a ricevere l'Oscar agli arresti domiciliari e la statuetta gliela consegnerà la polizia. Ringrazio la Medusa e il pubblico italiano: ormai per la gente non sono più Benigni, sono Pinocchio».

Il primo Pinocchio in carne ed ossa che sbarcherà in America. «Con i capelli cotonati e le gambe zampettanti» Benigni arriverà negli Usa il 20 novembre per cominciare la promozione del film in

*Tocca a Roberto col naso lungo
gareggiare per l'Italia nella corsa alle
preziose statuette. Lui promette: se vinco
faccio un social forum a Hollywood
Ci penseranno la Miramax e McDonald
Ma gli avversari non sono pochi...*

Roberto Benigni
nei panni
di «Pinocchio»

uscita il giorno di Natale, in tempo per partecipare a tutte le categorie dell'Oscar nella speranza di doppiare la fortuna di *La vita è bella*. Il comico toscano ha deciso di non doppiare la versione inglese. «Ci ho provato - racconta - ma il risultato non mi ha soddisfatto. Preferisco mantenere la mia voce solo per la versione originale. Per il resto - assicura - i cambiamenti saranno lievissimi». Intanto, prima di partire per gli States, venerdì prossimo Benigni inaugurerà la mostra romana dedicata al lavoro di Danilo Donati, scenografo del suo *Pinocchio* scomparso

durante la lavorazione del film: «Non potrò mancare - dice - lui si merita l'Oscar postumo alla carriera».

Un primo obiettivo è raggiunto. Ora si tratta di sperare che il film, sostenuto da un potentissimo apparato promozionale negli States, entri nelle cinque in cui si selezionano i titoli che gareggeranno per le statuette. Le nomination saranno annunciate l'11 febbraio mentre la notte delle stel-

Buona notizia per Cecchi Gori: sono felice. E Benigni annuncia: nel caso, sarà il primo produttore a ricevere la statuetta dalle mani della polizia. Restano fuori «L'ora di religione» di Bellocchio e «Respiro» di Crialese. Procacci lamenta: avevo tutti contro

le è fissata per il 23 marzo.

Per il momento sono solo quattro i paesi che hanno annunciato i loro candidati per la categoria miglior film straniero. La Spagna, dopo l'esclusione a sorpresa di *Parla con lei* di Almodóvar, ha designato *I lunedì al sole* di Fernando Leon sulle vicende di un gruppo di operai disoccupati. La Francia è in lizza con la commedia noir popolata di grandi star, *8 donne* di François Ozon, mentre la Russia ha optato per *La casa dei pazzi* di Konchalovskij, storia di un manicomio ceceno.

Questi gli «antagonisti» del burattino, se la sua candidatura si limiterà alla categoria di miglior film straniero. Ma se riuscirà ad entrare nelle cinque principali riservate ai film di lingua inglese, i «nemici» aumenteranno a dismisura ed anche la loro «potenza di fuoco». In corsa ci sono star del calibro di Tom Hanks e Paul Newman interpreti del favoritissimo *Road to Perdition*; Richard Gere col musical *Chicago* e ancora il secondo episodio del *Signore degli anelli*. Oltre all'attesissimo - e travagliato, per quanto riguarda i tempi di produzione - *Gangs of New York* di Martin Scorsese, sempre della Miramax.

C'è tempo, insomma, per fare pronostici su come andranno i giochi. Al momento non resta che registrare la sarabanda di commenti, esternazioni di gioia, ma anche di disappunto che hanno accolto la notizia della designazione. Zeffirelli, per esempio, è lapidario e il suo commento pare una ghigliottina: «Non vincerà perché è un film brutto». Mentre il ministro Urbani, che ha scelto Zeffirelli come fido consigliere, commenta da un altro pianeta: «Sono contento per Pinocchio, mi è piaciuto molto». Contraddizioni in seno alla maggioranza, insomma.

Ecco, finalmente, una buona notizia anche per Cecchi Gori che, agli arresti domiciliari, commenta soddisfatto: «Sono felice per Roberto, ma è una grande soddisfazione anche per me in un momento tanto difficile».

Carlo Giuffrè, il Geppetto del film, augura ogni bene al film e a Roberto ma promette che gli Oscar non lo vedranno, perché, ricorda, «Benigni mi ha danneggiato moralmente e professionalmente». Auguri a Benigni anche da Domenico Procacci, produttore del film di Crialese, che lamenta, però, di aver avuto tutti contro in una battaglia in cui contano i grandi gruppi e conclude suggerendo che ad ogni modo «Pinocchio non potrà vivere sulla rendita di *La vita è bella*».

Chi gioisce di cuore, invece, è la famiglia tutta di Benigni. Il papà Luigi, di 80 anni, dice che il suo «figliolo ha trovato il modo di allungargli la vita».

prospettive

L'unico ad avere chances Non il miglior film italiano

Alberto Crespi

Auguri, Roberto: al momento non sappiamo ancora chi saranno i tuoi concorrenti per l'Oscar come miglior film straniero, ma sicuramente il tuo Pinocchio sarà tra i favoriti. Quando i produttori italiani nominano il nostro film concorrente, si dice sempre che già entrare nella cinquina sarebbe un bel risultato. Nel caso di Benigni la «nomination» dovrebbe essere scontata, per un motivo banalissimo: l'America, e soprattutto quella fetta di America che vota per l'Oscar - poco più di 5.000 persone, tutti i professionisti dell'industria hollywoodiana - lo conosce bene. E si sa che la grande sfida di tutti i film che concorrono a questo particolare Oscar è, appunto, farsi conoscere, chi lavora a Hollywood vede pochissimi film stranieri e si avvicina ad essi come fossero meteoriti provenienti

da pianeti alieni. Per vincere occorre un capillare lavoro di promozione (quello che Cecchi Gori, allora assai più potente e presente di oggi, fece per *Mediterano*) oppure bisogna essere già conosciuti, cosa che accade a pochissimi. Roberto, in America, è già famosissimo. Tutti i suoi concorrenti partono con un handicap pesante. Poi, si tratterà di capire se Pinocchio piace agli americani. A questo proposito, non dimentichiamo però che Pinocchio è famoso in America quanto Benigni, se non di più: non tanto il libro di Collodi, quanto il personaggio in sé, grazie anche al vecchio cartoon di Walt Disney. Quindi, a meno di crolli in prossimità del traguardo, la vittoria di Benigni nella categoria dei film stranieri è, se non verosimile, altamente possibile. Detto questo, la candidatura italiana apre il dibattito in altre due direzioni. La prima: è giusto aver candidato Pinocchio? La seconda: il film può avere chance anche nelle categorie «vere», pesanti, come avvenne per *La vita è bella*? Prima risposta: se la candidatura all'Oscar è un'indicazione di possibilità di vittoria, e non solo un giudizio di valore sui film, Pinocchio è il candidato giusto. Chi scrive è convinto che il miglior film italiano dell'anno sia di gran lunga *L'ora di religione* di Bellocchio, e che il 2002 si segnali anche per alcuni film di registi giovani come *Respiro* di Crialese, *Angela della Torre*, l'imbalsamatore di Garrone. Ma siamo realisti: nessuno di questi titoli avrebbe la minima speranza di vincere; purtroppo, nemmeno quello di Bellocchio, evidentemente legato ad una tematica molto «italiana» che non è riuscita a far breccia nemmeno nei giurati di Cannes. Come suol dirsi, all'Oscar o si crede, o non si crede. Se ci si crede,

bisogna andarci per vincere, o almeno per provarci. Seconda risposta: può Pinocchio candidarsi anche ad altri premi, può Roberto ambire al bis nella categoria del miglior attore? Ricordiamo che tecnicamente Pinocchio sarà in corsa, perché l'uscita negli Usa avverrà entro l'anno solare 2002. Ma il meccanismo della votazione è diverso. Ricapitoliamo: i film stranieri vengono candidati dai singoli paesi (ogni nazione, un titolo). È l'unico premio che funziona così: tutte le altre candidature avvengono per votazione dei membri della Academy che assegna l'Oscar, e avvengono per categoria. Una volta di più, occorre attendere le critiche e verificare gli incassi: ma la sensazione è che Pinocchio abbia concorrenti molto forti. Ci saranno in campo ben due Pianista (Minority Report e Catch Me If You Can), uno Scorsese (*Gangs of New York* uscirà anch'esso a Natale), lo strombazzatissimo *Road to Perdition* di Mendes (brutto ma con due formidabili attori, Tom Hanks e Paul Newman), forse, chissà, il poderoso Polanski del Pianista. In più, gira da tempo nei siti internet e nelle riviste di cine-pettegozza una voce insistente: l'Academy potrebbe riservare grandi attenzioni a Le due torri, episodio 2 della saga del Signore degli anelli; l'anno scorso il numero 1. La compagnia dell'anello, ebbe molte candidature e pochi premi, ma poi si è imposto come un raro esempio di kolossal con l'anima. Ricordiamo che è già successo che un numero 2 (il padrino) sbancasse l'Academy. Secondo noi Pinocchio avrà ottime chance di candidatura, e magari di vittoria, per la scenografia di Danilo Donati e per la fotografia di Dante Spinotti. Magari farà il bis - almeno nelle nominations - Piovani, per la musica. Difficile, allo stato delle cose, sbilanciarsi oltre. Dopo Natale avremo le idee più chiare.

Da questo libro
il nuovo capolavoro di
ROMAN POLANSKI

WŁADYSŁAW SZPILMAN
IL PIANISTA

4ª EDIZIONE IN 20 GIORNI

Baldini&Castoldi
<http://baldini.editore.it> e-mail: info@baldini.editore.it

danza

A LILLE ITALIA E FRANCIA
PROTAGONISTE DELLA DANZA

Le giornate professionali italo-francesi di teatro e danza arrivano a Lille dal 20 al 24 novembre, dopo essersi svolte, negli anni scorsi, a Spoleto, Palermo, Annecy, e Marsiglia. «Le Giornate» ha sottolineato la direttrice di Romaeuropa Monique Veaute - sono un momento importante perché servono innanzitutto a far incontrare e conoscere artisti che già, per storia e natura dei nostri due paesi hanno un feeling di base comune». Non solo spettacoli quindi, ma discussioni, seminari (centrale quello di Cesare Ronconi del Teatro della Valdoca), apertura a operatori, per discutere di scritture drammatiche contemporanee negli ultimi trent'anni.

malinconie

ALLA VOCE «YESTERDAY», SOSTITUIRE «LENNON-McCARTNEY» CON «McCARTNEY-LENNON»

Toni Jop

Non lo fare, Paul, non lo fare. E invece lo ha fatto: sui dischi dei Beatles, in coda ai titoli di quasi tutti i pezzi, stava scritto «Lennon-McCartney», una firma che conoscono anche i tagliatori di teste del Borneo; la notizia è che in un cd che sta per uscire, «The U.S. Live 2002», il vecchio Paul ha preteso di invertire l'ordine storico delle firme in calce a «Eleanor Rigby», «Can't buy me love», «Let it be», «Hey Jude» e «Yesterday». Per la prima volta nella pluridecennale storia delle musiche dei Beatles, quei pezzi verranno quindi firmati «McCartney-Lennon». Sembra un'inezia trascurabile ma, se siamo sicuri, non lo è per milioni di esseri umani che con i Beatles sono cresciuti e che con loro hanno tutta

l'intenzione di continuare a crescere. Non si tratta solo di una questione eufonica - fateci caso, «LennonMcCartney» suona meglio di «McCartneyLennon» - è una questione di stile, e cioè, di fondo. Perché McCartney lo ha fatto? Non è una novità che il peso specifico del contributo di Paul e di John alla composizione e all'arrangiamento sia stato diverso a seconda dei brani. Non è un mistero che i pezzi sui quali Paul è intervenuto con questa sorprendente scelta vadano attribuiti soprattutto a lui; e a lungo si è discusso, e se ne discuterà ancora, sul ruolo che, ciascuno per la sua parte, i due musicisti hanno avuto nella scrittura e nella messinscena di altri pezzi meno monumentali della produzione targata Beatles. Esiste, in mate-

ria, una sconfinata bibliografia in cui si tenta di decrittare il percorso creativo che, in condizioni ambientali spesso arruffate, ha portato alla invenzione corale di brani entrati nelle classifiche e nella storia come nelle nostre teste. Ma non ci interessa partecipare a questo bel gioco molto storico e molto tecnico, non ora. Il fatto è che quella firma, così com'era congegnata, era il frutto di un accordo tra gentiluomini che non aveva tolto nulla né all'uno, John, che all'altro, Paul, in termini di paternità riconosciute, di fama e di diritti liquidati. È vero che c'è stato un tempo in cui tra i due ex Beatles non è corso buon sangue e che si sono accapigliati, non sempre con eleganza, per vari motivi. È vero anche che in qualche

occasione le versioni dei due sul parto di questo o quel pezzo non sono risultate coincidenti, ma questo, ripetiamo, è materia buona per gli storici della musica. Ora, a distanza di molti anni da quella fantastica serie di parti, Paul ha deciso di mutare la storica sequenza di firme recuperando, secondo lui, un primato che gli spetta, come se quell'incipit «Lennon...» gli avesse fatto ombra per altrettanto tempo. E ne avesse sofferto. Solo che di Lennon è rimasta, nel frattempo, solo l'ombra e non è il massimo della delicatezza spostare le ombre. Peccato: a lui sembrerà solo di essere rientrato in possesso di ciò che è sempre stato suo, a noi pare che, per la prima volta, ci abbia tolto qualche cosa.

Chi non spende con me peste lo colga

Ecco uno spot tv spudorato: se non acquisti, suggeriscono le imprese, affossi il benessere

Roberto Gorla

Alcuni di noi sono stati rovinati da piccoli, con quei salvadanai a forma di cassetta che ci regalavano a scuola. Altri si sono persi più tardi, travati da cattive frequentazioni, come quel Club di Roma, con le sue fissazioni sui limiti dello sviluppo e da pesime letture, come le *Lezioni di Politica Sociale* di Luigi Einaudi e gli scritti di quel sedicente filosofo tedesco, tale Herbert Marcuse, sostenitore della balzana idea che gli esseri umani siano qualcosa di più e di meglio che pure macchine consumistiche. Così, eccoci qua, oggi, con il sistema economico occidentale sul punto di crollare e l'oscura sensazione di non esserne del tutto innocenti. Finché accendi la televisione e in uno spot scopri che è vero, che la colpa è tua e di tutti quelli come te convinti che cenare un paio di volte la settimana da Piripacchio, un golf di cachemire ogni due anni, il Nokia e l'Audi A4 finché durano, siano tributi sufficienti a conservarti l'animo sereno ed i favori di quella divinità benigna la quale, senza il tuo benché minimo merito, ti ha fatto nascere in questa piccola parte del mondo dove, bene o male, ce la sfangiamo. Guardi e riguardi quello spot, sperando di sbagliarti, ma le immagini sono lì che scorrono, con quel tale che gira per strada con lo shopper della spesa e tutti che lo abbracciano: «Grazie, grazie!». E ne hanno ben d'onde, perché lui, diversamente da te è uno che ha capito e che si prodiga per fare andare bene l'economia. «Forse non ci hai mai pensato» spiega un'accattivante voce fuori campo «ma sono propri i tuoi acquisti più semplici che fanno girare l'economia. E se l'economia gira, ci guadagnano tutti». Lo spot è firmato dall'UPA la sigla che rappresenta gli Utenti pubblicitari, cioè le imprese. Semplice, no? Come mai non ci hai pensato da solo?, dicono le imprese, basta che ricominci a consumare e tutto torna come prima anzi meglio di prima.

Keynes e i disoccupati Fiat

Si sa come sono le imprese, da quando hanno cominciato a leggere Keynes, si sono convinte che debbano espandersi all'infinito e con loro il loro reddito, tanto che se non aumenta almeno di un 10% l'anno, si mettono a produrre cassaintegrati. Che si fa? Glielo andiamo a dire, agli ottomila prossimi disoccupati della Fiat, che se verranno licenziati, sarà colpa di quei milioni di pensionati che insistono a non arrivare vivi alla fine del mese? E a quei milioni di pensionati, chi glielo spiega che, se quelli della Fiat non la smettono di farsi licenziare, per loro andrà anche peggio? Lo spot, nella sua tesi, è talmente sconcertante per il senso comune, che urge il parere dell'esperto. «In termini macro economici, l'aumento dei consumi tende a far crescere l'economia perché stimola la domanda complessiva» dice Marcello Messori docente di economia all'Università di Roma «Tor Vergata». «A sua volta, la crescita dell'economia fa crescere il reddito disponibile; il che stimola ulteriori aumenti dei consumi e può avere effetti positivi anche sugli investimenti delle imprese. S'innesta, in altri termini, quel circolo virtuoso descritto da Keynes, di cui il mondo occidentale ha beneficiato per vari periodi nel secondo dopoguerra». Come mai allora, se tutto girava così bene, oggi rischiamo di ritrovarci in brache di tela? Secondo Messori, perché il circolo virtuoso è fragile e tende a rovesciarsi in un circolo vizioso. «Negli Stati Uniti, l'esplosione dei corsi di

Lo spot è firmato dall'Upa, e cioè dalle imprese che usano la pubblicità e ha scatenato una valanga di reazioni negative



Tre immagini dello spot televisivo commissionato dall'Upa

borsa ha fatto crescere la ricchezza virtuale dei consumatori, che hanno quindi consumato più del loro reddito, indebitandosi. Questo forte stimolo alla crescita economica ha spinto le imprese ad aumentare gli investimenti e ciò, a sua volta, ha accelerato la crescita economica. Ben presto il processo è diventato così tumultuoso da determinare una "bolla" nelle quotazioni di borsa. Quando la bolla (per varie ragioni) è scoppiata, tutti si sono ritrovati più poveri e il circolo da virtuoso si è trasformato in vizioso». Insomma, il meccanismo sembra avere qualche problema di tenuta. Tutto questo però, nello spot dell'UPA non si dice, del resto, in trenta secondi, non si possono fare lezioni di economia.

Uno spot agghiacciante

Marigia Maulucci, segretaria alle politiche economiche della C.G.I.L. sulle prime si rifiuta di credere che lo spot esista davvero e, per convincerla, dobbiamo fargliene ascoltare l'audio al telefono. «Lo trovo agghiacciante - è la sua prima reazione -. L'economia si sostiene con politiche anti-inflazionistiche e non con appelli di sapore volontaristico. Mi sorprende che un'operazione del genere nasca da un'associazione di aziende che non dovrebbe ignorare i meccanismi con cui si rilancia la domanda». Per Marigia Maulucci, lo spot fa da sponda alla propaganda governativa lanciata da Berlusconi al grido di «Spendete, spendete, spendete». «Mi ricorda il "Dategli delle brioches" di Maria Antonietta - prosegue Marigia Maulucci - anche il nostro Presidente del Consiglio sembra af-

flitto della stessa perdita di senso della realtà, sulla situazione economica del suo Paese, che colpì la regina di Francia. Oltre a lasciare il tempo che trova, cioè tasche vuote, il messaggio dell'UPA tende a colpevolizzare proprio chi di questa situazione economica è la prima vittima».

Che lo spot appaia come una presa in giro e per giunta di cattivo gusto, è il commento più ricorrente proprio là dove dovrebbe generare consenso: «L'economia gira con me» dice lo spot dell'UPA. «Te lo dico io che cosa mi fai girare» ribatte ad alta voce, Mimmo, titolare a Milano di una bar in via Meravigli, suscitando un mormorio di approvazione fra gli avventori. Persino fra i pubblicitari c'è chi è perplesso come Fabrizio Sabbatini, Amministratore Delegato dell'Agenzia di Pubblicità F.C.B. «Chi fa acquisti o tenta di farli, fino a quando non viene scoraggiato dal cartellino del prezzo - dice Sabbatini -, considera beffardo e offensivo parlare di spendere in un momento in cui, con lo stesso esborso, si ritrova con il carrello della spesa mezzo vuoto». E che la gente sia convinta di questo, lo conferma anche una recente ricerca Abacus. Fabrizio Sabbatini non dubita delle intenzioni positive della campagna UPA, ma non ne condivide l'opportunità. «Non è certo con uno spot del genere - dice Sabbatini - che si può incidere sull'atteggiamento di chi di Keynes non sa nulla, vede il proprio potere d'acquisto diminuire continuamente e si sente pure colpevolizzare perché riduce i propri acquisti. A meno che l'intento dell'UPA non sia diverso e, più che a comunicare con la

gente, miri invece a rassicurare i propri associati che l'UPA sta facendo qualcosa». All'UPA, il Direttore Generale Felice Lioy nega qualsiasi intento demagogico allo spot: «Con questa campagna, abbiamo voluto dare un piccolo contributo al recupero della fiducia, senza la quale la ripresa economica diventa più difficile e faticosa». Secondo Lioy non è vero che la capacità di acquisto dei consumatori sia diminuita. E cita una recente ricerca dell'Associazione delle Banche Italiane dalla quale risulta un incremento del risparmio a livelli da record. «Quello che è mutato davvero - dice Lioy - è l'atteggiamento psicologico della gente, troppo incline alla prudenza». L'aumento dei risparmi, secondo Marigia Maulucci, va invece interpretato come un ulteriore dato a conferma di quanto la gente avverta la precarietà del futuro. Anche Maulucci cita dati e sono quelli della crescita del Pil, fermo allo 0,2%, dell'inflazione, salita al 2,7% e dell'occupazione, scesa di oltre 34.000 unità. «Come si può pretendere che la gente riacquisti fiducia quando non si vedono, nemmeno nel più lontano orizzonte, politiche economiche pubbliche convincenti? Gettato così com'è, nel vuoto, più che un contributo alla ripresa, quello spot suona come un tentativo di manipolazione del consenso». Che, comunque, la ripresa economica sia inevitabilmente legata alla ripresa dei consumi, Keynes o non Keynes, pare ormai così associato che, dagli States, giunge notizia di una singolare proposta per convertire al consumo anche i più riottosi: il dollaro a scadenza. Se non lo spendi, ogni giorno perde un po' del suo valore fino ad azzerarsi. Altro che cassette a forma di salvadanajo! Nel futuro che ci aspetta, il risparmio si avvia ad essere iscritto nel codice penale ed i risparmiatori equiparati a terroristi. Di modelli alternativi di sviluppo e consumi responsabili, se ne parla solo al Social Forum. Su questo piccolo, limitato pianeta, dove tutto ciò che ha avuto inizio ha una fine, questo modo di produrre e di consumare sembra confidare nell'eternità.

Parola d'ordine: consuma

Che importa se le crepe che mostra cominciano a farsi preoccupanti? Basta, avere fiducia. Eventualmente chiudere gli occhi. Si saturano i mercati? Le fonti di energia si esauriscono? L'inquinamento sale alle stelle? L'ozono va in pappa? Manca l'acqua dove c'è sempre stata? Le foreste scompaiono? Le calotte polari si sciogliono? Non sappiamo più come disfarci dei rifiuti? Tranquilli, la ricerca e l'innovazione sono già lì, pronte a trovare soluzioni alternative perché il meccanismo continui a girare. Ce lo assicura anche Cecchi Paone nel suo, speriamo, ultimo libro. E se proprio non ce la faranno da sole, ci penserà la guerra. Quale miglior sostegno, per l'economia, di una bella tabula rasa? Non ci piace? Cerchiamo allora di scongiurare questo pericolo dando fondo ai nostri risparmi, giacché preoccuparsi del futuro e confidare in una pensione che molti di noi, probabilmente, non vedranno mai è davvero sciocco. È il consumo che trascina la crescita. Spendiamo, spendiamo, spendiamo! Rimpinziamoci di nuovi telefoni, nuove automobili, nuovi vattelapesca prima che l'economia smetta di girare. Trasformiamo questo pianeta in un allegro supermercato, all'interno del quale, dare finalmente senso alla nostra unica, breve, vita per la quale, con buona pace di Eric Fromm, l'importante non sarà essere, ma consumare. «Questo sistema ha funzionato per 250 milioni di anni. Perché domani dovrebbe smettere?» pensò il dinosauro.

Dal sindacato ai pubblicitari, un coro di obiezioni: si criminalizzano proprio le vittime della situazione economica

I tre compositori, secondo il maestro - a Roma per due concerti a Santa Cecilia - sono ciò che resterà della musica del 2000

I promossi di Boulez: Berio, Ligeti, Stockhausen

Erasmus Valente

«Tu sei Pierre, e sulla tua pierre costruirai la nuova musica». Qualcuno così deve aver detto a Boulez, aggiungendo anche, pensiamo, un «e stanne certo, non vi sarà marteau che possa scalfirla». Dovevamo incontrare Boulez, ieri, nella tarda mattina, nel Parco della Musica, ma Renzo Piano, non potendo accompagnarlo tra i grandi scarabei, gli avrebbe mandato un suo architetto, nel pomeriggio. Così l'incontro si è spostato nella sede antica dell'Accademia di Santa Cecilia. Nella Sala Sinopoli, domani e dopodomani (alle 21), Boulez, con il suo formidabile «Ensemble Intercontemporain», dirigerà due concerti: il primo con musiche sue e di Luciano Berio; il secondo, esclusivamente di sue musiche, sarà concluso dal famoso, giovanile suo *Marteau sans maître*. Incuriosito dalla nuova sistemazione della musica, a Roma, vuol vedere bene il tutto com'è, per darsi poi da fare, a Parigi, perché si sbrighino a costruire un nuovo Auditorio anche lì. Le domande sono martellanti, ma non c'è colpo che egli

non rimandi al mittente. Colpi anche un tantino cattivi. **Maestro, perché dobbiamo ascoltare anche musiche di Berio? Non è più un giovane, e Lei, sappiamo, dirige soltanto musiche di giovani:** Lo so, lo so che Berio non è più giovane. Siamo coetanei. È che lui scrive musiche che io non saprei scrivere, ma che mi piacciono e mi diverte poi dirigerle. **È vero che non dirigerà più Wagner?**

No, non è vero. Ho diretto a Bayreuth la *Tetralogia* (e quel teatro, fatto su misura per Wagner, funziona benissimo), e dirigerò, nel 2004, *Parsifal* che ho già diretto nel 1966.

La prima volta di Roma?

Giusto cinquant'anni fa, ospite dell'Accademia Filarmonica. Ma non per un concerto. Tenni una conferenza, arricchita da esecuzioni, sulla musica concreta. Ne ha ormai settantasette, Boulez, e ne aveva allora, solo ventisette. Un qualcosa gli viene alla memoria, che afferra anche noi. Caspita, questo Pierre, nel 1952, era già di così dura pietra che, scomparso Schoenberg nel luglio 1951, lui se ne uscì, nel maggio 1952, con quel freddo, lucido, spietato saggio critico, intitolato *Schoenberg è morto*, con-

cluso da quelle stesse tre parole, tutte in maiuscolo, collocate al centro della pagina, come al centro d'una lapide, a suggellare una messa a punto, che derivava soltanto da un rigore esente da debolezza o da compromessi.

È il rigore che ha poi sempre accompagnato il cammino di Boulez?

Metto in programma soltanto musiche che abbiano un profondo significato. La *Sesta* di Mahler si giustifica come punto di partenza di musiche di Berg e di Webern, intese come punto d'arrivo. Dirigo una *Sinfonia* di Mozart soltanto se precede le due *Sinfonie da camera* di Schoenberg. Qualche volta dirigo una *Sinfonia* di Beethoven, ma è per fare un regalo al pubblico. Le novità eseguite una sola volta dovrebbero subito essere diffuse attraverso registrazioni.

Quali musiche del Novecento rimarranno nel Duemila?

Gruppen di Stockhausen, il *Concerto per violoncello e orchestra* di Ligeti, *Sinfonia* di Berio.

Noi aggiungeremo qualche altro titolo, ma intanto certamente *Le Marteau sans maître*, «pierre magique» del sorprendente grand Pierre.

numeri ULTIMI

FARMACIE DI TURNO

APERTE 24 ore su 24:
S.MAMOLO Via S.Ma-
molo, 25
BARTOLOTTI Via Fiora-
vanti, 26
VITTORIA Via Andreini, 32
COMUNALE P.zza Maggiore, 6

APERTE dalle 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 21,30:
DEL PAVAGLIONE Via Archiginnasio, 2
COMUNALE Via E.Ponente, 258
SIEPELUNGA Via Borghi Mamò, 6
PAULIN Via Marconi, 26
DELL'IMMACOLATA Via Bastia, 18
DUE MADONNE Via Tacconi, 2

Tutte le altre farmacie del Comune di Bologna assicurano dal lunedì al venerdì (escluso i festivi) il normale orario dal-

le 8,30 alle 12,30 e dalle 15,30 alle 19,30.

**CHIAMATE D'URGENZA
POLIZIA STRADALE**
Centralino 051/526911
VIGILI URBANI
Informazioni 051/266626
Rimozione Auto 051/371737
VIGILI DEL FUOCO
- UFFICI 051/327777
PATTUGLIE CITTADINI 051/233535

EMERGENZA TRAFFICO
Informazioni sulle misure antinquinamento
Centro di Informazione Comunale Bologna 051/232590 - 051/224750
SOS C.O.E.R. Operatori emergenza radio 051/802888
PREFETTURA:
051/6401561 - 6401483
SEABO Servizio telefonico clienti

800257777
Acquedotto e Gas
- Pronto intervento 800250101
ENEL Segnalazione guasti e operazioni contrattuali 800900800

SERVIZI
A.I.D.S. INFORMAZIONI
Bologna 167856080
TELEFONO VERDE AIDS REGIONALE 800856080 (Lun. 9,00-13,00; Lun.Ven. 15,00-19,00)
SERVIZIO INFORMAZIONI SANITA' EMILIA ROMAGNA 800033033
TELEFONO AMICO 051/580098
TELEFONO AZZURRO (S.O.S. INFANZIA) 051/222525
TELEFONO AMICO GAY 051/6446820
TELEFONO BLU 051/6239112

**CASA DELLE DONNE
PER NON SUBIRE VIOLENZA**
051/265700
SCOT SERVIZIO CONSULTORIO OMOSESSUALI
051/555661
ALCOLISTI ANONIMI
335/8202228
FARMACO PRONTO, CROCE ROSSA, FEDERFARMA 800218489

COMUNE DI BOLOGNA - Ufficio Relazioni col Pubblico: 051/203040

OSPEDALI E AMBULANZE
Croce Rossa 051/234567;
Bologna soccorso (coord.ambulanze Cri) 118;
Ambulanza "5" 051/505050
Bellaria 051/6225111;

Beretta 051/6162211;
Rizzoli 051/6366111;
Maggiore 051/6478111;
Malpighi 051/6362111;
Maternità 051/4164800;
Otonello (psichiatria) 051/6584282;
Reparti breve degenza (x Cdn) Clinica psichiatrica II e Comunità protette ex O. P. "Roncali" 051/6584111;
S. Camillo 051/6435711;
S. Orsola 051/6363111;
Centro antituberi 051/6478955;
Villa Olimpia Cdn 051/6223711;
Centro trasfusionale: prenotaz. ambulatoriali 051/6364881;
Centro raccolta sangue 051/6363539

GUARDIA MEDICA PUBBLICA
Orario prefestivo 10-20;
festivo 8-20; notturno 20-8

Quartieri: Borgo Panigale, Reno, Saragozza, Porto, Navile
848831831 Quartieri: San Vitale, San Donato, Santo Stefano, Savena
848832832


GUARDIA MEDICA PRIVATA
COS 051/224466, a domicilio 24 ore su 24 festivi compresi.
ASSISTANCE 051/242913
A.N.T. (associazione per lo studio e la cura dei tumori solidi): G.A.S.D. (gruppo di assistenza specialistica domiciliare gratuita) 051/383131
Servizio operativo solidarietà (S.O.S.) per i malati di tumore e le loro famiglie 051/524824
Un medico a casa (informazioni per gli anziani) 051/204307
Salus 2000, assistenza anziani e infermi a domicilio e in ospedale 24 ore su 24,


051/761616
Guardia medica veterinaria:
051/246358

TRASPORTI
AEROPORTO Guglielmo Marconi 051/6479615
ATC Informazioni e reclami 051/290290
AUTOSTRADE Centro Informazioni viabilità e varie 06/43632121
TAXI 051/534141 - 051/372727
FS Ferrovie dello Stato www.trenitalia.it - orari, tariffe (tutti i giorni 7/21) 848-888088


FIERE di BOLOGNA
www.bolognafiere.it - informazioni 051/282111


BOLOGNA


ADMIRAL Via San Felice, 28 Tel. 051/227911 
250 posti
8 donne e un mistero
20,20-22,30 (E 4,50)

APOLLO Via XXI Aprile, 8 Tel. 051/6142034 
450 posti
Magdalene
20,30-22,30 (E 4,00)

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/235227
1 XXX
700 posti
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,00)
2 Febbre da cavallo - La mandrakata
380 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 5,00)


ARLECHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285 
Cinema Il pianista
460 posti
16,30-19,30-22,30 (E 4,00)


CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002 
1 El Alamein - La linea del fuoco
450 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
2 Pinocchio
225 posti
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)
3 One Hour Photo
115 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 5,00)
4 Il pianista
115 posti
15,30-18,30-21,30 (E 5,00)


EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563 
620 posti
Hollywood Ending
20,15-22,30 (E 5,00)

FELLINI Via XII Giugno, 20 Tel. 051/580034 
Sala Federico Snow dogs - 8 cani sotto zero
450 posti
20,30 (E 5,00)
I segreti del lago
22,30 (E 5,00)


Sala Giulietta A cavallo della tigre
200 posti
20,30-22,30 (E 5,00)


FOSSOLO Via Lincoln, 3 Tel. 051/540145 
813 posti
Pinocchio
20,15-22,30 (E 5,00)

FULGOR Via Montegrappa, 2 Tel. 051/231325 
438 posti
Red Dragon
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,50)

GIARDINO V.le Oriani, 37 Tel. 051/343441 
650 posti
Insomnia
20,00-22,30 (E 5,00)


IMPERIALE Via Indipendenza, 6 Tel. 051/223732
550 posti
XXX
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)

ITALIA NUOVO via M. E. Lepido, 222 Tel. 051/6415188 
190 posti
Insomnia
20,20-22,30 (E 4,50)

JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605 
580 posti
Le quattro piume
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 5,00)

MARCONI Via Saffi, 58 Tel. 051/6492374 
500 posti
Red Dragon
20,00-22,30 (E 5,00)

MEDICA PALACE CINEMA TEATRO Via Montegrappa, 9 Tel. 051/232901 
1150 posti
21,15

MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa, 5 Tel. 199757757 
600 posti
Insomnia
15,00-17,30-20,00-22,30 (E 5,25)

223 posti
Red Dragon
17,00-19,40-22,20 (E 5,25)

198 posti
Le quattro piume
16,40-19,25-22,10 (E 5,25)

198 posti
Red Dragon
17,25-20,10-22,50 (E 5,25)


198 posti
Pinocchio
15,00-17,20-19,40-22,05 (E 5,25)

198 posti
Snow dogs - 8 cani sotto zero
16,00 (E 5,25)
Signs
18,00-20,20-22,40 (E 5,25)

198 posti
One Hour Photo
16,15-18,25-20,35-22,45 (E 5,25)

198 posti
El Alamein - La linea del fuoco
17,15-19,45-22,15 (E 5,25)

223 posti
XXX
17,10-19,50-22,25 (E 5,25)

METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901 
980 posti
Insomnia
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,50)

NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506
Sala 1 Daunbailo'
620 posti
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,50)

Sala 2 Fortezza Bastiani
350 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,50)


ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916
350 posti
Baciate chi vi pare
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

150 posti
8 donne e un mistero
16,15-18,20-25,22,30 (E 4,00)


100 posti
Le quattro piume
15,30-17,50-20,10-22,30 (E 4,00)

90 posti
Dolls
15,45-18,00-20,15-22,30 (E 4,00)

OLIMPIA Via A. Costa, 69 Tel. 051/6142084
600 posti
Il pianista
19,30-22,30 (E 4,50)

RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926 
1 Intervento divino
300 posti
16,30-18,30-20,30-22,30 (E 4,00)

2 Angela
128 posti
16,00-18,10 (E 4,00)
Bowling a Columbine
20,10-22,30 (E 4,00)

ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470 
208 posti
A cavallo della tigre
16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,00)

SMERALDO via Toscana, 125 Tel. 051/473959 
600 posti
Hollywood Ending
20,10-22,30 (E 4,50)

TIFFANY D'ESSAI p.zza di P. Saragozza, 5 Tel. 051/585253
189 posti
Hollywood Ending
20,10-22,30 (E 4,50)

BELLINZONA D'ESSAI via Bellinzona, 6 Tel. 051/6446940
390 posti
About a boy
20,30-22,30 (E 4,00)

CASTIGLIONE P.zza di Porta Castiglione, 3 Tel. 051/333353
Riposo

PARROCCHIALI
ALBA Via Arcoveggio, 3 Tel. 051/352906 
Riposo

ANTONIANO Via Guinizelli, 3 Tel. 051/3940212 
Riposo

GALLIERA Via Matteotti, 25 Tel. 051/372408
Riposo

ORIONE Via Cimabue, 14 Tel. 051/382403
Riposo


PERLA Via S. Donato 38 Tel. 051/241241
Riposo

TIVOLI Via Massarenti, 418 Tel. 051/532417
500 posti
Men in Black II
20,30-22,30 (E 3,00)

CINECLUB
LUMIERE Via Pietrakata, 55/6 Tel. 051/523812


La veritaaaa
18,00 (E 4,00)
Chinatown
19,15 (E 4,00)
Barry Lindon
21,30 (E 4,00)

PROVINCIA DI BOLOGNA
BARICELLA
S. MARIA P.zza Carducci, 8 Tel. 051/879104
Riposo

BAZZANO
CINEMAX V.le Carducci, 17 Tel. 051/831174 
Sala 1 Il pianista
150 posti
20,00-22,30 (E 5,00)

Sala 2 Red Dragon
150 posti
20,20-22,30 (E 5,00)

MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 
510 posti
XXX
20,30-22,30 (E 5,00)

MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174 
560 posti
Insomnia
20,30-22,30 (E 5,00)

CA' DE FABBRÌ
MANDRIOLI Via Barche, 6 Tel. 051/6605013 
Riposo

CASALECCHIO DI RENO
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. 199123321 
Sala 1 Red Dragon
301 posti
19,10-21,40 (E 5,25)

Sala 2 Le quattro piume
174 posti
18,20-21,00 (E 5,25)

Sala 3 Pinocchio
219 posti
16,40-20,10 (E 5,25)
One Hour Photo
17,50-22,30 (E 5,25)

Sala 4 XXX
237 posti
18,00-20,30-23,00 (E 5,25)

Sala 5 XXX
428 posti
17,10-20,00-22,30 (E 5,25)


Sala 6 Insomnia
237 posti
16,30-19,00-21,30 (E 5,25)

Sala 7 Snow dogs - 8 cani sotto zero
219 posti
16,00 (E 5,25)
Signs
18,00-20,20-22,40 (E 5,25)

Sala 8 Le superchicche
174 posti
16,20 (E 5,25)
Febbre da cavallo - La mandrakata
18,30-20,40-22,50 (E 5,25)

Sala 9 Red Dragon
301 posti
17,30-20,00-22,30 (E 5,25)

CASTEL D'ARGILE
DON BOSCO Via Marconi, 5 Tel. 051/976490 
Riposo


CASTEL SAN PIETRO
JOLLY Via Matteotti, 99 Tel. 051/944976 
285 posti
L'imbalsamatore
21,00 Rassegna (E 4,50)

CASTENASO
ITALIA Via Nesica, 38 Tel. 051/786660 
Riposo

CASTIGLIONE DEI PEPOLI
NAZIONALE Via A. Moro, 1 Tel. 0534/92692 
Riposo

CREVALCORE
VERDI P.le Porta Bologna, 13 Tel. 051/981950 
Riposo

IMOLA
CENTRALE Via Emilia, 210 Tel. 0542/23634
XXX
20,00-22,30 (E 5,00)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033 
600 posti
Insomnia
20,20-22,30 (E 4,50)

DON FIORENTINI Viale Marconi, 31 Tel. 0542/28714
Riposo
Pinocchio
21,00 (E 4,50)

LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
Red Dragon
21,15 (E 6,20)

LOIANO
VITTORIA Via Roma, 55 Tel. 051/6544091
Prossima apertura


MINERBIO
PALAZZO MINERVA Via Roma, 2 Tel. 051/878510
Riposo

MONTERENZIO
LAZZARI via Idice, 235 Tel. 051/929002
Riposo

PORRETTA TERME
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056
Riposo

LUX P.le Prochle, 17 Tel. 0534/21059
Riposo

RASTIGNANO


STARCITY Via Serrabella, 1 Tel. 051/6260641 
Sala 1 Insomnia
856 posti
20,10-22,30 (E 4,50)

Sala 2 Red Dragon
334 posti
20,00-22,30 (E 4,50)

Sala 3 XXX
238 posti
20,00-22,30 (E 4,50)

Sala 4 El Alamein - La linea del fuoco
222 posti
20,10-22,30 (E 4,50)

Sala 5 Le quattro piume
142 posti
20,00-22,30 (E 4,50)

SAN GIOVANNI IN PERSICETO
FANIN P.zza Garibaldi, 3/C Tel. 051/821388 
Riposo


GIADA Via Circone Dante, 12 Tel. 051/822312
514 posti
Magdalene
20,30-22,30 Rassegna (E 4,50)

SAN PIETRO IN CASALE
ITALIA P.zza Giovanni XXIII, 6 Tel. 051/818100
Riposo

SASSO MARCONI
MARCONI p.zza dei Martiri, 6 Tel. 051/840850 
Riposo

VERGATO
NUOVO Via Garibaldi, 5
Riposo

VIDICIATICO
LA PERGOLA Via Marconi Tel. 055/22641
Riposo

FERRARA
ALEXANDER via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300 
Riposo

APOLLO MULTISALA P.za Carbone, 35 Tel. 0532/765265
Sala 1 Insomnia
20,00-22,30


Sala 2 Signs
20,00-22,30

Sala 3 Le quattro piume
20,00-22,30

Sala 4 Hollywood Ending
20,10-22,30

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424 
610 posti
Pinocchio
20,30-22,30

MANZONI via Montara, 173 Tel. 0532/209981 
585 posti
L'estate di Davide
20,30-23,00 Rassegna
22,00 Rassegna

MIGNON p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139 
Riposo

NUOVO p.zza

MODENA

ARENA V.le Tassoni, 8 Tel. 059/211712	
Multisala Sala 1	Red Dragon
500 posti	20,10-22,30
Multisala Sala 2 D'Essai	El Alamein - La linea del fuoco
	20,20-22,30
Multisala Sala 3	XXX
	20,20-22,30
Multisala Sala 4	Insomnia
	20,15-22,30
ASTRA via Rismondo, 27 Tel. 059/216110	
Sala Rubino	Hollywood Ending
	20,00-22,30
Sala Smeraldo	Insomnia
	20,00-22,30
Sala Turchese	XXX
	20,00-22,30
CAPITOL DOLBY DIGITAL via Università, 9 Tel. 059/222411	
Riposo	
CAVOUR 50 c.so Cavour, 50 Tel. 059/222211	
El Alamein - La linea del fuoco	
	20,30-22,30

EMBASSY via Albergo, 8 Tel. 059/225187 🔊	
200 posti	Kissing Jessica Stein
	18,10-20,15-22,30

FILMSTUDIO 7B via N. dell'Abate, 50 Tel. 059/236291 🔊	
250 posti	Dolls
	20,15-22,30

METROPOL via Gherarda, 10 Tel. 059/223102	
Sala 1	Le quattro piume
	20,00-22,30
Sala 2	Red Dragon
	20,00-22,30

MICHELANGELO via Giardini, 255 Tel. 059/343662 🔊	
500 posti	Spettacolo teatrale
	21,15

NUOVO SCALA via Gheradi, 34 Tel. 059/826418 🔊	
Sala Rosa	Insomnia
396 posti	20,10-22,30
Sala Verde	Red Dragon
110 posti	20,00-22,30

RAFFAELLO via Formigna, 380 Tel. 059/357502 🔊	
Multisala Sala 1	XXX
505 posti	20,00-22,30
Multisala Sala 2	Snow dogs - 8 cani sotto zero
252 posti	20,00
	One Hour Photo
	22,30

Multisala Sala 3	Signs
252 posti	20,20-22,30
Multisala Sala 4	8 donne e un mistero
20,20-22,30	

Multisala Sala 5	A cavallo della tigre
20,20-22,30	

Multisala Sala 6	Il pianista
19,30-22,30	

SALA TRUFFAUT Palazzo S. Chiara Via degli Adelfardi 4 Tel. 059/236288	
	Mezzogiorno di fuoco
	21,15

SPLENDOR via Madonnaella, 8 Tel. 059/222273 🔊	
515 posti	Signs
	20,15-22,30

PROVINCIA

BOMPORTO	
COMUNALE Via Verdi, 8/a	Riposo

CARPI	
ARISTON SS. 462, 42 Tel. 059/680546 🔊	Riposo
(S.Marino)	

CAPITOL c.so Cabassi, 43 Tel. 059/687113 🔊	
614 posti	Pinocchio
	20,30-22,30

CORSO c.so M. Fanti, 89 Tel. 059/686341 🔊	
816 posti	Red Dragon
	20,00-22,30

EDEN via S. Chiara, 21 Tel. 059/650571 🔊	
350 posti	El Alamein - La linea del fuoco
	20,15-22,30

SPACE CITY via dell'Industria, 9 Tel. 059/6326257 🔊	
Sala Luna	Snow dogs - 8 cani sotto zero
180 posti	20,30
	Il pianista
	22,30
Sala Sole	Signs
260 posti	20,30-22,30
Sala Terra	Le quattro piume
190 posti	20,30-22,40

SUPERCINEMA via Rodolfo Pio, 8 Tel. 059/686755 🔊	
Sala Azzurra	XXX
450 posti	20,15-22,35
Sala Gialla	A cavallo della tigre
450 posti	20,20-22,30
CASTELFRANCO EMILIA	

NUOVO via Don Luigi Roncagli, 13 Tel. 059/926872 🔊	
Sala A	Riposo
Sala B	Riposo
CASTELNUOVO RANGONE	
ARISTON Via Roma, 6/B 🔊	Riposo

CAVEZZO	
ESPERIA FACCHINI D'ESSAI via Voltumo, 31	Riposo

CONCORDIA	
SPLENDOR via Garibaldi, 25	Riposo

FINALE EMILIA	
CORSO via Matteotti	Riposo

FIORANO	
PRIMAVERA via Bonincontro, 10 Tel. 0536/830032 🔊	Riposo

FONTANALUCCIA	
LUX via Chiesa	Riposo

MARANELLO	
FERRARI via Nazionale, 78 Tel. 0536/943010 🔊	Riposo

MIRANDOLA	
ASTORIA via G. Pico, 45 Tel. 0535/20702 🔊	Riposo

CAPITOL via 5 Martiri, 9 Tel. 0535/21936 🔊	
Chiuso per lavori	
SUPERCINEMA via Focherini, 13 Tel. 0535/21497	Riposo

NONANTOLA	
ARENA via Pieve, 31 Tel. 0595/48859 🔊	Riposo

PAVULLO	
WALTER MAC MAZZIERI Via Giardini, 190 Tel. 0536/304034	Bloody Sunday
	21,00 Rassegna

PIEVEPELAGO	
CABRI Via Costa Tel. 0536/71327	Riposo

RAVARINO	
ARCADIA p.zza Libertà	Riposo

ROVERETO	
LUX	Riposo

SAN FELICE SUL PANARO	
COMUNALE via Mazzini, 10 Tel. 0535/85175 🔊	Riposo

SASSUOLO	
CARANI via Mazzini, 28 Tel. 0536/811084 🔊	XXX
739 posti	20,15-22,30

SAN FRANCESCO via San Francesco, 10 Tel. 0536/980190	
	Vajant
	20,30-22,30 Rassegna

SAVIGNANO SUL PANARO	
BRISTOL via Tavoni, 958 Tel. 059/775510 🔊	Riposo
Sala Blu	Riposo
Sala Rossa	Riposo
Sala Verde	Riposo

SESTOLA	
IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	Pinocchio
	20,30-22,30 (E. 6,71)
	Signs
	20,30-22,30 (E. 6,71)
	Ossessione
	21,00 Rassegna (E. 6,71)
MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	- Sala Millennium
	Daunballo'
	20,30-22,30 (E. 4,13)
	- Sala Spazio
	19,45-22,30 (E. 4,13)

BELVEDERE c.so Umberto I, 1 Tel. 62436	
Riposo	
SOLIERA	
ITALIA via Garibaldi, 80 Tel. 059/859665	L'ora di religione
	21,00

ZOCCA	
ANTICA FILMERIA ROMA via Tesi, 954	Riposo

PARMA	
ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205 🔊	XXX
480 posti	20,00-22,30

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554 🔊	
422 posti	Il pianista
	21,00

CAPITOL MULTIPLEX via Magnani, 6 Tel. 0521/672232 🔊	
Sala 1	Insomnia
450 posti	20,00-22,30
Sala 2	Pinocchio
	20,00-22,30
Sala 3	Red Dragon
	20,00-22,30

D'AZEGLIO D'ESSAI via D'Azeglio, 33 Tel. 0521/281138 🔊	
260 posti	Hollywood Ending
	20,20-22,30

EDISON largo VIII Marzo Tel. 0521/967088	
	Riposo
EMBASSY (PICCOLO TEATRO) B.go Guazzo Tel. 0521/285309	El Alamein - La linea del fuoco
	20,10-22,30

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525 🔊	
Sala 1	8 donne e un mistero
	20,20-22,30

Sala 2	A cavallo della tigre
20,30-22,30	

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273	
	Signs
	20,10-22,30

PROVINCIA

BORGO VAL DI TARO	
CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151 🔊	Red Dragon
320 posti	20,10-22,15

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246 🔊	
	Riposo

FIDENZA	
APOLLO vicolo Ronchei, 7 Tel. 0524/526219	Insomnia
240 posti	20,20-22,30

CRISTALLO via Golto, 6 Tel. 0524-523366	
	Il pianista

NOCETO	
SAN MARTINO via Saffi, 4	Riposo

SALSOMAGGIORE	
ODEON via Valentini, 11	Il pianista
	21,30

TEATRO NUOVO via Romagnoli, 24	
	Riposo

TRAVERSETOLO	
GRAND'ITALIA p.zza Fanfula, 28 Tel. 0521/841055	Riposo

PIACENZA

APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523324655	
	Riposo

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523334175	
	Pinocchio
	20,30-22,30 (E. 6,71)
	Signs
	20,30-22,30 (E. 6,71)
	Ossessione
	21,00 Rassegna (E. 6,71)

MULTISALA CORSO Corso Vittorio Emanuele, 81 Tel. 052332185	
- Sala Millennium	Daunballo'
	20,30-22,30 (E. 4,13)
- Sala Spazio	Il pianista
	19,45-22,30 (E. 4,13)

cinema e teatri

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523760541	
Chi lo sa?	
	21,30 Rassegna (E. 6,71)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523326728	
	XXX
	20,10-22,30 (E. 6,71)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523338540	
	Riposo
	Riposo
	Riposo

PROVINCIA	
FIORENZUOLA D'ARDA	
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927	Spettacolo teatrale
	21,00 (E. 4,13)

RAVENNA

ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 054/39787	
	Riposo

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026 🔊	
Sala 1	XXX
1500 posti	20,10-22,30
Sala 2	Pinocchio
	20,10-22,30
Sala 3	Signs
	20,15-22,30

CAPITOL via Salara, 35 Tel. 0544/218231 🔊	
	Chiuso

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067	
	Tutta colpa di Voltaire
	21,00 Rassegna

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681	
112 posti	Hollywood Ending

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Insomnia
	20,30-22,40

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Il pianista
	19,45-22,30

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660	
	Le quattro piume
	20,15-22,35

ROMA Via Nino Bivio, 19 Tel. 0544/212221 🔊	
	Riposo

PROVINCIA

ALFONSIINE	
GULLIVER p.zza Resistenza, 2 Tel. 0544/83165	Riposo

BAGNACAVALLO	
RAMENGIHI via Trento Trieste, 1 Tel. 0545/63930	Magdalene
	21,00

BARBIANO	
DORIA via Corriera, 12 Tel. 0545/78176	Riposo

BRISIGHELLA

scelti per voi

TERRA LONTANA
Regia di Anthony Mann - con James Stewart, Ruth Roman. Usa 1954. 90 minuti. Western

MI MANDA RAITRE
Regia di Fulvio Loru - condotto da Piero Marrazzo.
A "Mi Manda Rai Tre" le drammatiche testimonianze dei malati e dei loro parenti che, inseguendo la chimera di una pronta guarigione, si sono rivolti ad un centro della medicina abusiva ora sotto sequestro.



FREQUENCY
Regia di Gregory Hoblit - con Dennis Quaid, James Caviezel. Usa 2000. 110 minuti. Fantasy.
Cercando di far funzionare una vecchia radio, a causa di una tempesta magnetica, John entra in contatto con il padre, un pompiere morto molti anni prima.

CASPER
Regia di Brad Silberling - con Christina Ricci, Bill Pullman. Usa 1995. 100 minuti. Commedia.
La perdita signora Carrigan, che ha ereditato uno splendido maniero, incarica il dottor Harvey di liberarlo dai fantasmi per arrivare ad un tesoro nascosto. Kat, la figlia adolescente del professore stringe subito amicizia con il timido fantasma Casper.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Contenitore. Conducono Luca Giurato, Roberta Capua.

Rai Due
6.15 DALLA CRONACA. Rubrica
6.20 LA VOCE - INCONTRO CON...
6.25 ANIMA E L'INCONSCIO. Rubrica
6.30 BUONGIORNO AUCKLAND. (R)

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore. "Morning News".
6.05 SPECIALE MIXER. Rubrica "Dossier Vayont".

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00-7.00-7.20-8.00-10.00-12.10-13.00-13.35-14.00-19.00-23.00-24.00-2.00-3.00-4.00-5.00-5.30

RETE 4
6.00 LA MADRE. Telenovela. Con Margherita Rosa de Francisco
6.40 LIBERA DI AMARE. Telenovela. Con Adela Noriega, Rene Stricker

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
6.05 TRAFFICO. News
6.15 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 TARZAN. Telefilm. "Un rivale per Tarzan". Con Wolf Larson
9.30 NON DIRLE CHI SONO. Film (USA, 1991).

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 MAX & TUX. Comiche. Con Massimo Lopez, Tullio Solenghi

20.20 IL LOTTO ALLE OTTO. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
20.55 FREQUENCY - IL FUTURO È IN ASCOLTO. Film fantastico (USA, 2000).

20.30 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo. Con Gianguido Baldi

20.35 CALCIO. CHAMPIONS LEAGUE. Dinamo Kiev - Juventus
22.40 PRESSING CHAMPIONS LEAGUE. Rubrica di sport.

20.00 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELLA DIFFERENZA. Tg Satirico.

20.00 SARABANDA. Gioco. Conducente Enrico Papi
21.00 OPERAZIONE TRIONFO. Show. Conducente Miguel Bosé

20.15 LINEA MERCATI. Rubrica
20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica. Conducono Giuliano Ferrara, Luca Sofri

cine
15.30 SPECIALE. Rubrica di cinema
16.00 HOTEL OKLAHOMA. Film drammatico (USA, 1992). Con Karen Black

cinema
15.10 KEVIN & PERRY A IBIZA. Film commedia (GB, 2000). Con Harry Enfield, Regia di Ed Bye

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
16.00 PROFILI. Documentario
17.00 STORIE DALLA STORIA. Doc.

TELE +
12.20 PEARL HARBOR. Film azione (USA, 2001). Con Ben Affleck

TELE +
12.40 PALLAVOLO. CAMPIONATO ITALIANO MASCHILE SERIE A1. (R)

TELE +
15.15 THE MEXICAN. Film azione (USA, 2001). Con Brad Pitt

MUSIC
14.00 MUSIC ZOO. Rubrica
14.30 AZZURRO. Musicale
16.30 PLAY.IT. Musicale

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons for sun, clouds, rain, etc., 'VENTI' with wind direction icons, 'MARI' with sea level icons, and temperature maps for Italy and the world. Includes a table for 'TEMPERATURE IN ITALIA' and 'TEMPERATURE NEL MONDO'.

ex libris

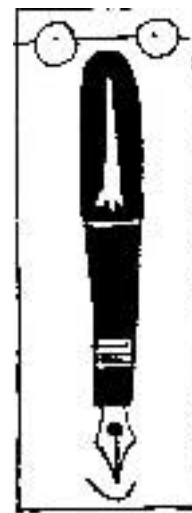
Solo l'amare,
solo il conoscere conta,
non l'aver amato,
non l'aver conosciuto

Pier Paolo Pasolini

tocco&ritocco

Intolerance. Ci sarebbe piaciuto l'altra sera ascoltare Gino Strada da Costanzo. Impossibile. Un nugolo di intolleranti *soi-disant* liberali, assiso nella tribunetta dello show, ce lo ha impedito. Impedendo a Strada qualsivoglia replica. Svettavano tra gli ultrà il solito Capezone, Anselma Dall'Olio («Vergogna! Vergogna!» il suo stilema prediletto) e l'ex radicale Teodori, che di «radicale» ha ormai solo la tigna fazzoia. Ed ecco il refrain contro Strada: «Lei fa politica, è un leader, non faccia l'ipocrita!». Insomma, una sequela di insulti e di altolà. In replica dei fasti di *Excalibur* di Soggi. Con un Costanzo inerme e inetto a moderare alcunché. Qual è il punto, che i nostri faziosi - inviperiti dal buon esito di Firenze - non intendono? Questo: che il pacifismo è *impolitico*. E che proprio in quanto *pulsione etica di massa* parla altresì alla politica. In un mondo in cui - con le nuove armi di distruzione, il terrorismo planetario, la

geopolitica imperiale e le rivolte nazionali - il rapporto costi/benefici della guerra pende decisamente dalla parte dei costi. Ma ai faziosi con l'elmetto tutto ciò non cale. A loro non importa il deficit di razionalità politica, che pure c'è nel *pacifismo integrale etico*. A loro sta a cuore una sola cosa. Anzi due. Soffocare ogni dubbio. E menare le mani. **Lacrime di cocodrillo.** Fulmini e indignazione in casa dei post-fascisti toscani. Sicché, all'indomani del *Social Forum*, Totaro, Sensi, il presidente del Fuan Donzelli ed altri, bombardano il quartier generale: «Abbiamo alzato troppo i toni, esagerando l'allarme e recando vantaggi di immagine ai manifestanti...». Sembra un'auto-critica. Invece è solo rabbia distruttiva. Infatti aggiungono quei gentili signori: «Quelli che han sfilato a Firenze son gli stessi delinquenti di Genova, solo più furbi, che valutavano se dar sfogo o no



alla violenza». Capito? Sono questi gli istinti e i sentimenti dei toscanacci (post) fascisti. E loro sì che son gli stessi di sempre! Ma con in più la «furbizia» suggerita ai loro capi di lassù: «Un'altra volta non facciamoci subito riconoscere...». **An e la storia.** Una volta questi di An avevano Volpe e Gentile come antenati culturali. Adesso viceversa caldeggiavano l'introduzione a scuola dei *miti*, come ingrediente formativo dell'insegnamento della storia. Che pena! Finiranno a celebrare il Dio Po e i riti celtici anche loro. In braccio a Bossi e Borghezio, veri post-fascisti d'avanguardia. **Commercianti.** La Confindustria fiorentina lamenta la perdita di 500 miliardi di vecchie lire per via del Forum. Dunque loro incassano 44mila miliardi all'anno? E li dichiarano al fisco? Se lo son chiesti Mussi e la Pennacchi. Ottime domande, no?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Adriano Guerra

GUERRA

Quel che è accaduto dopo la vittoria elettorale di Bush e il riavvicinamento sia pure parziale delle posizioni della Francia e della Russia a quelle americane rende ora tutto più incerto e difficile: in ogni caso coloro che stanno preparando l'attacco preventivo all'Irak di Saddam devono continuare a fare i conti con il «no» di forze che a suo tempo si erano schierate con gli Stati Uniti a favore della prima guerra irachena e più recentemente di quella afgana.

Se questo accade non è certo perché siano aumentate nel mondo le simpatie per Saddam, ma perché, con la decisione di Bush di proclamare il diritto degli Usa di attaccare l'Irak anche in assenza di un voto dell'Onu esplicitamente favorevole all'uso automatico della forza, e della formazione, come era accaduto nel passato per gli interventi nel Kuwait, nell'Afghanistan e prima ancora nel Kosovo, di un sistema di alleanze comprendente gran parte della comunità internazionale, qualcosa di sostanziale è davvero mutato nella politica americana.

Né si è di fronte, almeno nelle intenzioni dell'amministrazione repubblicana, a qualcosa di episodico o di transitorio. A provarlo c'è il «Documento Bush» sulla nuova strategia della sicurezza, documento che i lettori possono trovare in versione integrale in coda a *No* di Lucia Annunziata. Basterebbe questo a rendere utile la lettura di questo volume. L'autrice non si limita però a fornirci un testo sicuramente importante per guardare al mondo di oggi e a presentarlo con utili riferimenti alla situazione politica interna degli Usa (così da aiutarci ad esempio a considerarlo un manifesto del partito repubblicano) oltretutto a quel che è avvenuto, e potrebbe ancora avvenire, nelle varie aree.

Nel libro di Lucia Annunziata le ragioni che spingono molti non pacifisti a opporsi alla politica militare di Bush

No. La seconda guerra irachena e i dubbi dell'Occidente di Lucia Annunziata Donzelli
pagine 154
euro 10,00

La lotta del No



Un collage di volti fotografati alla manifestazione per la pace che si è svolta sabato a Firenze nel corso del Social Forum

Sin dalle prime pagine il libro è infatti una testimonianza sulle ragioni che spingono forze e uomini non contrari in linea di principio all'uso delle armi, e che anzi, come si è detto, dalla «guerra del Golfo» a quella afgana, hanno sempre preso posizione a fianco degli Stati Uniti, ad opporsi oggi a Bush, seppure talvolta con incertezze e ambiguità. Su questi temi Annunziata cerca un confronto con la sinistra. In parte sfondando una porta aperta perché, salvo eccezioni anche rilevanti (si pensi ai laburisti inglesi), nel suo insieme la sinistra europea ha seguito proprio il cammino di Lucia Annunziata passando dai «sì» di ieri al «no» di oggi. Ma è senz'altro vero che l'odierno «no», forse per-

ché non sempre sufficientemente motivato, forse perché non accompagnato da concrete iniziative dirette a battere il «sì» con le armi della politica (e cioè avanzando proposte alternative, cercando alleanze, utilizzando gli spazi aperti) appare spesso più che uno strumento della lotta contro la linea di Bush, una specie di valore aggiunto, un semplice rafforzamento delle posizioni dei pacifisti. I quali pacifisti stanno dando, e certamente possono ancora dare, alla lotta del «no», un contributo importante perché rappresentano una forza che, come dicono le giornate di Firenze, è già in campo e con la quale dunque - una volta chiarito che Fassino e Cofferati non possono dire e fare quel che dice

fa Gino Strada - è non solo possibile ma necessario collaborare. Forse Lucia Annunziata ha dubbi circa il ruolo positivo che i pacifisti possono giocare. Ma, anche se non può mettere in campo divisioni, il papa, quando parla contro la guerra, qualcosa muove. E lo stesso vale per le parole e gli atti del pacifismo provenienti dalla tradizione laica e socialista (anche se certamente non possono essere ignorati i danni che il rifiuto di prendere per tempo le armi contro nemici giurati del genere umano hanno causato nel passato, anche recente, e possono ancora causare). Tuttavia Annunziata ha certamente ragione quando dice che le possibilità di sbarrare la

strada alla guerra sono anzitutto collegate alla capacità di far politica da parte di quelle forze - governi, parlamenti, partiti, movimenti - che appartengono al campo occidentale, guardano agli Stati Uniti come ad un paese amico ed alleato, ma sono oggi contrarie alla guerra di Bush. La sinistra dovrebbe dunque non soltanto o non tanto continuare a polemizzare e a cercare compromessi con i pacifisti e, al proprio interno, con le minoranze contrarie a tutte le guerre (sino al punto da far proprie in qualche caso le loro posizioni, come è accaduto da noi sulla questione dell'invio degli alpini nell'Afghanistan). Anche coi pacifisti è necessario fare politica così da impedi-

re che i confini che li dividono dalle sinistre di governo possano diventare steccati. Ma quel che bisogna soprattutto fare sta altrove. Sta nella capacità di fare politica all'interno del sistema di alleanza oggi impegnato nella lotta contro il terrorismo internazionale. Sta cioè nella capacità di presentare un'alternativa realistica e vincente alla linea di Bush. Per far questo occorre evidentemente fare in primo luogo chiarezza sulla natura, gli obiettivi, e i pericoli reali della guerra che si prepara.

L'interesse maggiore del libro di Annunziata sta nelle risposte che l'autrice dà a queste questioni aiutandoci a liquidare una serie di luoghi comuni - ad esempio sul ruolo che nelle vicende in corso ha il petrolio, sui rapporti fra terrorismo e mondo arabo, sul rapporto fra terrorismo, fondamentalismo islamico e povertà - e individuando un serie di alleati, già impegnati contro la guerra o ancora trattenuti dai dubbi ma potenzialmente schierati, o schierabili, tra le forze del «no». Qualcosa in più di una riserva sembra lecito però avanzare sulla conclusione ultima cui perviene Annunziata quando invita la sinistra - e la sinistra che pure per contribuire a portare avanti la lotta contro il terrorismo potrebbe essere disposta a pagare qualche prezzo anche in termini di libertà - ad arrestare la propria battaglia nel caso in cui la guerra dovesse incominciare. A dire che non può essere questa una scelta giusta e inevitabile è proprio però la stessa autrice quando elenca i pericoli cui l'umanità andrebbe incontro con una guerra che con un prolungato assedio da parte delle forze americane di Bagdad e con la prevedibile rivolta dei curdi e degli sciiti potrebbe facilmente culminare con la rottura territoriale dell'Irak. E portare dunque ad un dopoguerra caotico. Per non parlare dei rischi connessi al possibile incendio dei pozzi di petrolio o ad una lunga paralisi dell'estrazione del greggio. Immediatamente sarebbero poi le conseguenze, e non solo per quel che potrebbe accadere nel campo dei paesi arabi cosiddetti «moderati», nello schieramento della lotta contro il terrorismo. Un disastro insomma. Ed è con questo disastro, e con le conseguenze della scelta americana di una nuova linea strategica (e tra queste conseguenze c'è già la scelta di Putin di adattare alla Russia, impegnata in Cecenia in una guerra di tipo coloniale, la teoria della «guerra preventiva») che davvero dovremmo misurarci tutti «con il nostro dovere di cittadini di questo paese e dell'Occidente».

La capacità di impedire il conflitto è collegata alla capacità di far politica da parte delle forze che guardano all'America come paese amico

Il volumetto contiene anche il testo integrale del documento sulla nuova strategia degli Stati Uniti

Stefano Velotti

Norberto Bobbio, nei suoi numerosi studi sul problema della guerra e le vie della pace (così suona, tra l'altro, il titolo di un suo bel libro più volte pubblicato dal Mulino), ha ribadito l'opportunità di distinguere tre forme di pacifismo attivo: 1. un pacifismo strumentale, equivalente a una politica del disarmo; 2. un pacifismo istituzionale, teso a creare un organo supremo «che abbia nei confronti dei singoli stati lo stesso monopolio della forza che ha lo stato nei riguardi dei singoli individui» (dove è evidente che in linea di principio questo ruolo spetterebbe a qualcosa di simile all'Onu, mentre di fatto oggi questo superstato viene rivendicato da una delle parti in causa, gli Stati Uniti); 3. un pacifismo finalistico, che mira a una trasformazione delle coscienze, da attuare come una conversione, mediante mezzi pedagogici, o come invece una guarigione, mediante mezzi terapeutici (prima ancora che un male morale, la guerra sarebbe una malattia).

Attivo, strumentale, istituzionale: quale pacifismo è possibile?

Stefano Velotti

Secondo Bobbio, queste tre forme di pacifismo si dispongono «in ordine progressivo quanto alla complessità e alla profondità», mentre si dispongono in «ordine inverso quanto all'attuabilità e all'efficacia». Vale a dire: il disarmo sarebbe meno complesso e profondo rispetto alla creazione di un'istituzione sovranazionale, la quale a sua volta costituirebbe una soluzione meno complessa e profonda rispetto al cambiamento delle coscienze degli uomini. Il disarmo sarebbe l'obiettivo più facilmente attuabile, anche se il meno efficace (e la trasformazione delle coscienze sarebbe l'obiettivo più efficace, ma meno attuabile). Le preferenze di Bobbio, come è noto, vanno al secondo tipo di pacifismo, cioè quello teso alla creazione di un organo sovranazionale: meno facilmente attuabi-

le del disarmo, ma più efficace; meno efficace della trasformazione delle coscienze, ma più attuabile. Semplificata all'osso la lezione di Bobbio, mi interessa fare qualche riflessione sul disarmo. Secondo Bobbio la politica del disarmo si arresta prima di una teoria della nonviolenza, ma rispetto alla guerra avrebbe la stessa natura del proibizionismo rispetto alla lotta contro l'ubriachezza: non ne considera le cause, non garantisce la mancanza di sue violazioni sistematiche, non considera che le armi servono talvolta alla difesa o alla dissuasione dall'aggressione altrui. È qui, naturalmente, che si inseriscono le teorie della nonviolenza attiva: sostituire la guerra con forze coercitive alternative.

La guerra dovrebbe seguire le orme di altre pratiche un tempo ritenute naturali, come per esempio la schiavitù. E vero, oggi è ancora praticata, ma illegalmente, ripugna alla coscienza dei più, e nessun governo potrebbe difenderla pubblicamente senza escludersi dalla comunità civile. Il disarmo, dunque, sarebbe la forma di pacifismo più rozza, più facilmente attuabile, ma anche la meno efficace. Di fronte a questa conclusione, consideriamo quello che sta accadendo a livello internazionale: gli Stati Uniti, cioè il paese più armato della terra e che si sottrae a ogni forma di vincolo, di controllo e di giustizia internazionale, costringe l'Onu (che in linea di principio sarebbe l'organo sovranazionale a cui affidare il pacifismo istituzionale) a verificare il disarmo dell'Irak,

mentre si prepara a intervenire al minimo ostacolo che verrà posto agli ispettori. Ammettiamo, per amore di ipotesi, che tali ispezioni si concludano con successo, evitando la guerra, e vediamo che effetti ciò produrrebbe in vista della pace mondiale: 1. l'Irak verrebbe disarmato, e ciò sarebbe un risultato certamente positivo, anche se non intaccherebbe affatto le cause che hanno portato l'Irak ad armarsi e che lo porteranno a riarmarsi alla prima occasione favorevole; 2. gli Stati Uniti si riarmano comunque, in vista della possibile guerra «preventiva», umiliando non solo l'Irak, ma tutto il mondo che muore di fame e malattia, in quanto la spesa per questi armamenti è cento volte superiore a quella impiegata in aiuti per lo sviluppo e la difesa dell'ambiente; 3. ciò

non può che avere ricadute catastrofiche sulla speranza di cambiare le coscienze (l'obiettivo del «pacifismo finalistico»); una simile umiliazione cambierà semmai le coscienze ancora pacifiche in coscienze bellicose, creando nuovi consensi al «terrorismo internazionale» (al terrorismo povero speculare al terrorismo ricco). Conclusione: se Bobbio ha ragione, e se lo interpreto correttamente, nella migliore delle ipotesi il successo degli ispettori Onu in Irak porterà a un incremento della somma degli armamenti a livello globale (a detrimento della prima forma di pacifismo, il disarmo), a un indebolimento ulteriore dell'organo sovranazionale (a detrimento della seconda forma di pacifismo, quello istituzionale) e a un incremento delle coscienze bellicose (a detrimento della terza forma di pacifismo, quella «finalistica»). Spero di sbagliare, di essere persuaso dagli esperti che questa è la via migliore. (Ma chi sono gli «esperti» in queste occasioni? Non c'erano «esperti» mezzo secolo fa, ai tempi di Hiroshima e Nagasaki?). Non oso pensare, poi, quali sarebbero le conseguenze - al di là del prevedibile mattatoio - nell'ipotesi peggiore.

UN CONVEGNO
PER HERMANN HESSE

Domani e venerdì si terrà a Roma, al Goethe Institut, il convegno internazionale *Hermann Hesse e l'Altro*. Un nuovo approccio all'opera dello scrittore tedesco e il 40° anniversario della sua scomparsa saranno tra i temi al centro del simposio. L'argomento dell'«Altro», inteso come trascendenza, sarà dibattuto da specialisti dell'opera dell'autore di Siddharta: tra gli altri dal professore cinese Adrian Hsia e da Gert Mattenklott dell'Università di Berlino. Altri relatori affronteranno l'opera di Hesse da prospettive nuove e finora poco indagate (musica, pittura, gender studies).

premi

LE STRADE INCROCIATE DI IMPRENDITORIALITÀ E CULTURA

Francesca De Sanctis

La stanza di carta è una specie di piazza dove i cittadini-lettori si incontrano per conoscere le opere che parlano di loro. Testi antichi, testi rarissimi. In Italia non ci sono altri progetti legati all'editoria che si propongono di riscoprire, diffondere e incentivare la produzione e la distribuzione di antichi volumi utilizzando gli utili ricavati dalla vendita degli stessi libri. A parte uno, appunto: «Grammatica: le cose scritte», un'iniziativa de *La stanza di carta* che si propone di recuperare volumi stampati secoli fa, rilegati a mano e che recano pagina dopo pagina tutto il sapere e la cultura del tempo passato e documentato proprio dall'esistenza dei testi stessi. La cosa più singolare è che il restauro e la diffusione di libri antichi non ha l'obiettivo di vendere ma di autofinanziare nuovi restauri. Ristampare libri per scrivere altri, dunque, e ricostruire così pezzi di storia,

pezzi di vita, pezzi di memoria. Finora i testi scomparsi e rimessi in circolazione da questa associazione di Narni (Tr) sono dieci, venti le ristampe di testi esauriti e sei i manoscritti antichi restaurati. L'idea è talmente originale che *La stanza di carta* potrebbe essere premiata dalla Confindustria, che assieme a De Agostini, Ice, Gruppo il Sole 24 ore, Ministero delle attività produttive, Philip Morris, Regione Campania, ha promosso il Premio Impresa & Cultura. *La Stanza di carta*, infatti, è uno dei diciotto finalisti del concorso rivolto alle aziende che scelgono di intervenire con continuità e creatività in campo culturale. Promosso dalla Presidenza del Consiglio dei ministri e dal Ministero per i Beni culturali, il Premio sarà assegnato sabato a Napoli a sette dei centoventi progetti presentati da aziende, cooperative e associazioni

di impresa provenienti da tutta Italia. Ci sarà solo l'imbarazzo della scelta, perché tra i candidati finalisti non mancano le iniziative originali, come il progetto realizzato dalle Grafiche Antiga di Cornuda (Tv), un'azienda grafica nata nel 1967 come tipografia tradizionale e poi indirizzata verso una politica di innovazione tecnologica. E proprio dall'incontro tra tecniche tipografiche classiche e digitali è nata la Tipoteca italiana Fondazione (Tif), una struttura di conservazione, di ricerca, di produzione e di divulgazione. Cosa fa? Dal 1995, tra le altre cose, allestisce spazi museali destinati all'esposizione di documenti storici, in particolare ha allestito il primo museo nazionale dedicato al carattere e alla stampa tipografica italiana. Ed è a loro che si deve la raccolta più consistente di documenti relativi alla storia del carattere e della stampa tipografica

con oltre 80 macchine storiche da composizione. Se poi vi interessa di più la tradizione culinaria ecco il progetto che fa per voi: «Cucina e cultura, per non parlare della terra», una iniziativa dell'osteria-trattoria *Bigio l'Oster* (Albino, Bg). Il loro punto di partenza è semplice: utilizzare come spunto i valori delle tradizioni locali legate al territorio per poi spaziare nella musica, nel teatro, nell'arte e nella scienza. Per esempio, di recente hanno organizzato il Jazz Festival, mentre è permanente e a disposizione di tutti la collezione museale di attrezzi della società contadina e di oggetti d'arte primitiva d'Africa ed Oceania. Ci sono anche progetti culturali legati alle grandi aziende come Aeroporti di Roma, il gruppo Benetton, Ferrero, Italgas. E iniziative sociali proposte dagli ospedali Meyer di Firenze e Sant'Andrea di Roma.

La Resistenza negata dalla memoria

Una testimonianza inedita di Marisa Musu, partigiana e comunista scomparsa una settimana fa

Qualche mese prima della sua morte, Marisa Musu rilasciò un'intervista a due studenti liceali. L'intervista è inedita. La riteniamo una testimonianza preziosa sulla Resistenza. Per questo ve la proponiamo.

Francesco Lembo e Marta Vincenzi

Cominciamo con i ricordi delle sue sensazioni al momento della liberazione di Roma.

La giornata fu caratterizzata da un evento molto semplice, l'ingresso a Roma delle truppe alleate. Tutti si sentivano liberati. Per esempio io ero ormai da un mese e mezzo rinchiusa in un convento di suore in via Gaeta, con l'ordine assoluto del mio comando di non uscire poiché ero ricercata perché fuggita da casa. Il mio comando era quello militare dei Gap romani. I sentimenti al momento della liberazione erano quelli di una popolazione che finalmente si sente sicura di girare liberamente per la strada, un sentimento di sicurezza, la libertà dal terrore di subire i rastrellamenti durante l'orario di coprifuoco; nessuno in realtà poteva dirsi completamente sicuro, uscendo da casa, di poter rientrare, e non dimentichiamoci i bombardamenti alleati.

A seguito della liberazione com'è avvenuto il reinserimento, sociale e psicologico, dei partigiani?

Tra i partigiani coloro che partecipavano alle azioni di guerriglia in città, e parlo specificamente di Roma, e che durante la resistenza avevano continuato una parvenza di vita normale nelle borgate com'era avvenuto per quasi tutti i membri dei Gap armati di zona, hanno avuto pochissimi problemi di reinserimento, recuperando il proprio vecchio posto nella società; chi invece era entrato in clandestinità e si era rifugiato sui colli e in campagna per la vera guerra partigiana armata ha dovuto invece affrontare un rientro spesso traumatico. Chi aveva già una arroccata affermata generalmente la recuperò. Di certo tutti gli artigiani; un po' più difficile fu per i dipendenti statali: ricordiamo che i tranvieri erano ormai quasi tutte donne. Per i giovani più che di un problema di reinserimento, si trattò di un problema di inserimento: ragazzi dai sedici ai venti anni costretti a partire con l'esercito in Trentino ma anche in Libia, o partigiani attivi nella resistenza; ragazzi che fino allora avevano solamente studiato o avuto le primissime esperienze lavorative e si trovavano ad inserirsi nel mercato del lavoro in una fase di disoccupazione enorme. A livello psicologico, il rientro significò soprattutto la libertà dalla paura dei rastrellamenti. Per la popolazione il ritorno al dibattito politico fu graduale: alla lotta di resistenza andarono a sostituirsi la lotta per il lavoro e la lotta per la casa; ognuno scelse di intraprendere la sua strada, spesso spinto dalla necessità. Una mia opinione, che non posso documentare, ma sulla quale una ricerca sarebbe interessante, è che la maggioranza dei partigiani, specie quelli che hanno fatto la lotta armata, non abbiano continuato la vita politica. Probabilmente si sono illusi per i primi mesi che la guerra avrebbe portato un rivolgimento tale da poter sconvolgere l'assetto politico italiano, ma poi sono tutti man mano tornati al disimpegno politico con molta delusione. I partigiani avevano varie origini. C'era chi come me, Carla Capponi e Carlo Salinari, il nostro comandante, era già impegnato in una lotta politica contro il fascismo e, arrivata l'occupazione tedesca ha preso le armi: questi hanno generalmente continuato l'attività politica anche dopo la liberazione; chi invece è arrivato ad essere partigiano, come è successo a molti, con l'entusiasmo della giovinezza che alla chiamata alle armi dei repubblicani non risponde, rinnegando alla luce dell'otto settembre la fede fascista, si è generalmente arreso alla complessità della situazione politica italiana.

Il giorno della liberazione ci siamo liberati dal terrore: di subire i rastrellamenti durante il coprifuoco e di morire di fame



Qual era l'organizzazione dei gruppi di resistenza nei paesi e in campagna?

La guerra di montagna è avvenuta un po' dappertutto e anche attorno a Roma: nei Castelli si erano arroccate delle bande molto efficienti e capaci di azioni straordinarie, come la distruzione di un ponte durante il passaggio di un intero convoglio tedesco. Un tipo di guerriglia che poi è stato attuato un po' in tutte le campagne italiane, dal Trentino al Piemonte, alla Toscana e all'Emilia, alla Lombardia e al Veneto. In genere, la grande maggioranza dei partigiani di montagna erano contadini scappati dalle loro terre o soldati che al momento dello sfascio dell'esercito, dopo l'8 settembre, hanno deciso di intraprendere la strada della resistenza. In città la lotta armata era completamente differente. Innanzi tutto, scompariva la struttura del collettivo, che in montagna era l'unica forma di aggregazione: lì i partigiani mangiavano e dormivano insieme, maturavano giorno dopo giorno. La lotta armata di città era caratterizzata da un forte isolamento: i partigiani non possono continuare a mantenere le loro relazioni sociali perché si metterebbero in pericolo, alcuni non riescono nemmeno a rimanere a casa. La formazione del gappista manca totalmente di quella dimensione di collettività, perché è costretta alla clandestinità, la brigata si riunisce ogni volta che deve compiere un'azione, ma queste riunioni sono molto brevi e sintetiche per il pericolo. Generalmente ci si riuniva nei giardinetti di



Una giovane Marisa Musu alla scrivania. Sopra: rastrellamento a via Rasella prima dell'eccidio delle Fosse Ardeatine

piazza Vittorio o a Villa Borghese, ma la rapidità delle riunioni era tale da ridurre all'osso la discussione politica. D'altronde in città bastava essere trovati armati per strada dai tedeschi per una fucilazione sommaria, ma anche chi compiva esclusivamente attività politica clandestina correva rischi enormi. A Roma fu svolto un fortissimo sforzo dalle donne, che organizzaro-

no una rete di sostegno ai carcerati ed alle loro famiglie, organizzavano grandiose manifestazioni pacifiste e facevano la staffetta per ogni comunicazione tra i gruppi armati. Ho voluto evidenziare la pericolosità di ognuno dei compiti dei diversi gruppi partigiani proprio per affermare che la scelta di partecipare alla resistenza fu soprattutto individuale.

Come reagì la popolazione italiana all'occupazione tedesca e alla guerriglia partigiana?

Questa, per quanto riguarda Roma, è una questione ancora aperta. Molti studiosi hanno cercato di individuare le ragioni della cosiddetta «zona grigia», ovvero quella parte di popolazione che si è lasciata un po' travolgere dagli eventi. Ma secondo me questo dibattito può venire molto semplificato, poiché quello che la popolazione realmente desiderava era la pace. Desiderava la cessazione dei bombardamenti, la fine della fame e dei rastrellamenti che portavano via molta parte della popolazione maschile adulta. Quello che dovrebbe essere chiaro è che a quel tempo non bisognava essere un partigiano per correre dei rischi; un gran numero di repubblicani fu ucciso dai loro stessi compagni, e i rastrellamenti indiscriminati non permettevano di selezionare gli obiettivi da colpire. È per questo che, al di là di ogni ideale politico, quello che il popolo voleva era la pace. E per questo credo che la lotta armata partigiana sia stata vista in modo favorevole dalla grande maggioranza della gente. Capivano che cacciare l'occupante tedesco significava smettere di fare la fame, più che rivendicare un ideale di libertà. Se il numero dei caduti fra i partigiani non era elevatissimo, ciò accadeva perché ogni porta era loro aperta: quando venivano circondati in un vicolo, subito si apriva una porta ed una vecchia ne nascondeva qualcuno: o sul

tram c'era una staffetta per informare dei blocchi di controllo tedeschi alle fermate. Io stessa sono potuta scappare dal carcere per la solidarietà delle suore, di un dottore del S. Camillo che non conoscevo e di un poliziotto fascista della mobile che decise di scappare con me.

E il movimento partigiano è riuscito a mantenere questo consenso popolare?

In realtà il movimento partigiano è potuto esistere perché nuotava in un mare di consenso e simpatia almeno per gli obiettivi, con la stessa dinamica le Brigate Rosse hanno fallito, perché si sono guadagnate l'odio di un pubblico che vedeva degli omicidi inutili nella ricerca di un obiettivo nemmeno realistico. Il grande cambiamento dopo la liberazione è stato imposto dalla Dc, che è riuscita a riprendere in mano l'Italia clericale delle campagne e del sud. Analizzando obiettivamente quella situazione, scomparsa la necessità di liberarsi dall'occupazione scomparse anche quel mare di consenso popolare che sostenne il movimento partigiano. La scelta di un orientamento politico adesso avviene in tutt'altre condizioni: c'è il problema dei reduci che ritornano, il problema del lavoro. La Dc ha la meglio perché nei piccoli paesi è l'unica capace di offrire quella garanzia di sopravvivenza dignitosa, come il classico aiuto del parroco che riesce a trovare sistemazione lavorativa per qualche ragazzo.

In questo quadro politico il mondo cattolico italiano che scelte intraprese?

A Roma la Dc cominciò a tessere una rete di contatti con il Vaticano che le consentirono il consenso di ampia parte della popolazione. Vi fu anche un forte movimento cattolico combattente, ricordiamo che gran parte dei caduti delle Fosse Ardeatine erano attivisti del movimento dei comunisti cattolici. Ciononostante la Dc si rifiutò di far partecipare questo movimento ai Cnl prima e all'Assemblea Costituente in seguito.

Sembra che attualmente la memoria della resistenza sia legata esclusivamente ai suoi caduti, come se si trattasse di un soggetto passivo. Non si rischia così di offuscare i reali meriti?

Secondo me tutta la sinistra ha una grande responsabilità di questo ambito: iniziata la guerra fredda la sinistra cambia i temi stessi della resistenza. La sinistra ritiene che la posizione da assumere sia quella di un totale e incondizionato pacifismo, che andrebbe a cozzare con il carattere bellicoso delle azioni partigiane. L'essenza combattiva della resistenza e la resistenza stessa sono stati abbandonati dal resto della sinistra: se oggi esaminiamo l'immagine della resistenza che la memoria ha tramandato, è soprattutto legata a Marzabotto e alle Fosse Ardeatine, cioè a tutti quei luoghi che per la resistenza hanno significato sconfitta e umiliazione. La storia di via Rasella è emblematica: una grandiosa ed efficiente azione di guerriglia urbana sventata dalla sinistra solo per le sue vittime. È come se la sinistra, in un clima di guerra fredda, debba immeddesimarsi nel ruolo dell'agnello per la paura del lupo. Ci sono decine di eroi partigiani di cui nessuno ha mai tramandato le gesta, perché sembrava più redditizio politicamente inquadrare la resistenza come un atto di difesa passiva. Prendiamo ad esempio anche la battaglia di Cefalonia: essa significava la possibilità di ribellarsi di un esercito, e la barbarie immotivata del fascismo; in Francia probabilmente un evento del genere sarebbe motivo di orgoglio nazionale, un quadro sarebbe stato appeso in ogni scuola. In Italia il ministro della Difesa Taviani, uomo degno e protagonista della resistenza, alla metà degli anni Cinquanta ha dato il benestare alla richiesta del ministro degli Esteri Gaetano Martino di chiudere ogni indagine sul massacro di Cefalonia: la Germania doveva allora entrare nella Nato, e il riconoscimento di ulteriori crimini di guerra avrebbe complicato la sua situazione.

Cosa è stato tramandato della lotta di liberazione? Marzabotto e Fosse Ardeatine, luoghi che ricordano sconfitta e umiliazione

Aspettando la nuova annata letteraria nostrana un giovane critico tenta di tracciare il profilo dello scrittore ideale

Alla ricerca del libro che si faccia leggere

Roberto Carnero

Con l'autunno, ecco la prima infornata di titoli della nuova annata letteraria. È perciò un momento propizio per riflettere sulle condizioni e lo stato di salute della nostra letteratura. Tale dovrebbe essere il compito della critica, che però sembra essere in uno stato di crisi comatosa. Le recensioni non incidono, alla critica rimane spesso un compito meramente informativo. Le poche volte che si accende un dibattito, è a partire da polemiche pretestuose. Così è successo, negli ultimi mesi, a proposito del romanzo di Tommaso Pincio, *Un amore dell'altro mondo* (Einaudi), della raccolta di interventi *Scrivere sul fronte occidentale* (Feltrinelli) o del libro di Carla Benedetti, *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri). Spesso questo genere di polemiche sembrano utili non tanto a discutere delle idee, quanto a soddisfare il narcisismo di

chi interviene, parlando, con una certa autoreferenzialità, più ai colleghi che ai lettori. Spiace constatare che tale atteggiamento riguarda non solo i critici più anziani, ma anche, o forse soprattutto, i giovani, diciamo i trenta-quarantenni, che forse in questo modo sperano di incrementare la loro presenza e notorietà. Vogliamo dunque abbozzare un'ipotesi di critica «onesta», una sorta di programma per l'inverno? Iniziamo con l'abbandonare la vecchia contrapposizione tra tradizione e avanguardia. Anche perché, come ha scritto qualche tempo fa Alfonso Berardinelli sul *Sole 24 ore*, spesso ci si atteggia ad avanguardia, nell'attività critica come nella produzione letteraria, «non per opporsi ma per essere accettati più rapidamente». Da chi? Da un «circuito letterario» che tende a riprodurre se stesso. Vanno quindi superate le cordate, che spesso da scuole diventano lobby, accademiche, editoriali, ecc. A fronte di una critica che fa da gran cassa pubblicitaria ad

autori dal valore discutibile, un'attenta capacità di lettura dovrebbe valorizzare un altro tipo di letteratura. Quale? I libri che sanno raccontare certi stati d'animo o le inquietudini della provincia o le contraddizioni della società, più quelli che provano a parlare il linguaggio della televisione o dei new media. I libri che non sono giochi fini a se stessi, ma che partono dalla vita di chi scrive per parlare alla vita di chi legge. I libri che della realtà dei nostri giorni ci fanno scoprire aspetti inediti o spazi inesplorati. I libri in cui l'urgenza emotiva si coniuga con una forte tensione stilistica. Una lingua letteraria che sappia mettersi in rapporto, in maniera feconda, al tempo stesso con la contemporaneità e con il passato. Meno la letteratura di genere e più le diversità dei singoli, libri e autori. Culture e fonti d'ispirazione minoritarie. Per riscoprire, con Abraham B. Yehoshua (cfr. *Il potere terribile di una piccola colpa. Etica e letteratura*, Einaudi), anche la dimensione morale della letteratura. Che certi scrittori e certi critici, vecchi e giovani, tendono a rimuovere.

convegni

L'ARTE DEL BULLO
DAI GRECI A PASOLINI

Si apre oggi (9.30 nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio) il convegno «L'arte del bullo. Percorsi della figura del bullo nella cultura europea». Il convegno, organizzato dal Centro Studi Giuseppe Gioacchino Belli, si svolgerà, nei giorni successivi, presso l'Aula Magna del Rettorato di Roma Tre e presso il Teatro Vittoria. Sarà una ricognizione a tutto campo, a partire dal personaggio del soldato millantatore del teatro greco-latino, attraverso i gradassi e i rodomonti rinascimentali e barocchi, fino alle varianti presenti nelle opere di scrittori contemporanei come Pasolini o Testori.

narrativa

FOLCO QUILICI IN FONDO AL «MARE ROSSO», MA QUESTA VOLTA È UN THRILLER

Gianni Brunoro

Se la letteratura avventurosa vanta nomi come fu Desmond Bagley o com'è ora Clive Cussler - autori da «ogni libro un best-seller» - che percorrono il mondo in lungo e in largo e poi dalle proprie esperienze si ispirano per dei romanzi, ora anche l'Italia può vantare qualcosa del genere. Singolare, ad esempio, è il caso di Folco Quilici. «Nato» come fotografo nel 1950, al seguito di una spedizione scientifica al Mar Rosso, è poi rapidamente cresciuto come regista, con premiatissimi film come *Sesto continente*, è maturato come antropologo, specie con inchieste televisive condotte insieme a Fernand Braudel, e senza mai rinunciare ad essere un efficace giornalista è approdato nel 1986 perfino alla narrativa: dal suo ro-

manzo *Cacciatori di navi* fu tratto anche un film. E in ognuno di questi settori egli ha lasciato tracce significative. È ora in libreria il suo nuovo romanzo, *Mare rosso* (Mondadori, pagine 312, euro 16,80), terza tappa di un ciclo con protagonisti gli oceanografi Sarah Morasky e Marco Arnei. Che, come nei due precedenti romanzi *Alta profondità* e *L'abisso di Hatutu*, vengono ingaggiati per ricerche scientifiche sottomarine, che prendono poi una piega gagliardamente avventurosa. Qui, la loro meta sono le isole Dahlak, dove la loro esperienza dovrebbe servire a recuperare il relitto di un piroscafo inglese ottocentesco. Ma ecco che accanto ad esso trovano invece, a sorpresa, anche un altro relitto, un misterioso

sommersibile risalente con tutta evidenza alla seconda guerra mondiale. Ma non se ne ha alcuna notizia storica, non c'è traccia di equipaggio, e misteri si aggiungono ai misteri. Anche perché la scena si anima pericolosamente e attorno alla loro spedizione si accendono appetiti che fanno entrare in gioco ribelli, spie, voraci militari, aggressivi pirati d'oggi. L'azione si movimenta e il racconto assume i toni del thriller, mentre il lettore viene inevitabilmente irretito. Come narratore, Quilici ha una sua peculiarità, specie nel saper costruire vicende ad alto tasso sospensivo, eppure di ampia plausibilità in quanto ambientate in luoghi reali e con premesse verosimili. Che nel suo caso risalgono soprattutto alla

sua enorme confidenza col mare, che conosce a fondo. Basti pensare che molti mesi l'anno li vive a bordo della sua nave-laboratorio, la Yavanos. Trascorre quindi una vita immerso in atmosfere nelle quali ha poi l'abilità narrativa di ambientare vicende di grande suggestione, fortemente insaporite col pepe della suspense. Magari non autobiografiche, ma dai risvolti realistici vissuti in prima persona. E benché questo *Mare rosso* abbia poi una conclusione beffarda - perché, secondo uno schema non raro nei romanzi avventurosi, ci sarà un tesoro definitivamente perduto da tutti - tuttavia prima di arrivare al finale, chi legge dovrà crogiolarsi in pagine e pagine di concitata angoscia...

«Le città, una metastasi planetaria»

Parla Paolo Soleri: Sono afflitte dal gigantismo e da un consumismo esasperato

Renzo Cassigoli

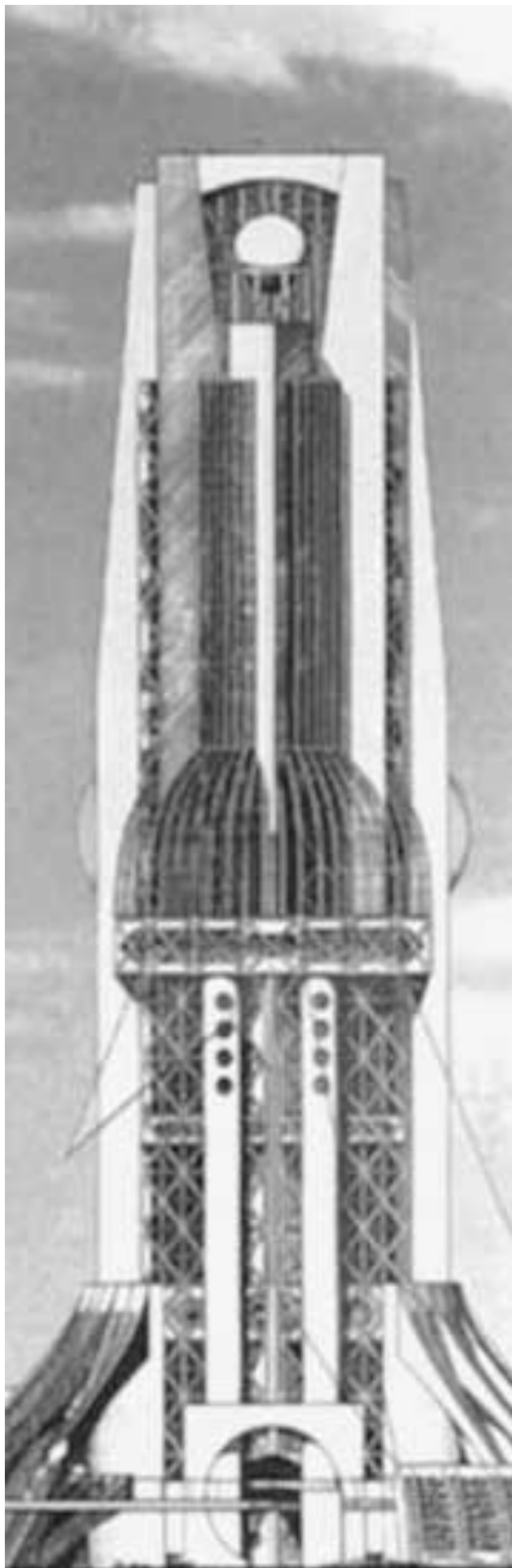
È possibile rincorrere ancora l'utopia di una città vivibile per l'uomo e sostenibile per il pianeta? L'architetto Paolo Soleri in una conferenza all'Accademia di Architettura creata sei anni fa a Mendrisio da Mario Botta, sostiene di sì e ripropone la sua idea «etica» di città. «La rapacità è la parte meno nobile dell'uomo che sta dominando la società globale. Per questo - ammonisce - l'Homo Faber deve ricongiungersi all'Homo Sapiens per cercare di contrastare una globalizzazione fondata sulla "teologia del consumismo", quella dittatura del vortice produzione-consumo beniamina del capitalismo Usa, senza la quale le civiltà occidentali non esisterebbero». Paolo Soleri, scrive Luigi Pellegrin, è «un visionario-saggio» che vive e lavora negli Stati Uniti, in Arizona, dove ha creato «Arcosanti», una comunità laica di immagini e persone impegnate a re-inventare l'utopia d'un modo etico di fare architettura. «L'incontro con Paolo Soleri nasce dal fatto che la nostra Accademia vuole portare i suoi studenti a una riflessione critica sull'architettura - spiega Mario Botta -. La nostra scuola punta molto sulle discipline umanistiche per far sì che il progetto non sia solo una risposta tecnica ma anche etica per l'uomo; una risposta che si faccia carico delle contraddizioni del nostro tempo. La visione complessiva di Soleri è filtrata dall'organizzazione degli spazi di vita per l'uomo per cui la sua non è astratta teoria ma entra nello specifico, dai rapporti con l'ambiente, alla dimensione ecologica, al consumo e alla ripartizione giusta delle risorse del pianeta. Certo, la globalizzazione ci permette di comunicare con Soleri in Arizona, con la Russia, o il Medio Oriente, dove ho appena finito un lavoro a Gerusalemme, ma il vero problema della globalizzazione è che vanno colti gli aspetti positivi, non le degenerazioni». A questo punto, però, lasciamo la parola a Paolo Soleri.



questo concetto, proposto dagli Stati Uniti, significa che la società consumistica, considerando una popolazione che marcia verso i 10 miliardi, dovrà produrre 5-6 miliardi di auto ogni 5 o 6 anni, senza contare il gigantesco sistema di strade, autostrade, tunnel. Il gran consumo diventa indispensabile. Se una persona vive in un grande spazio deve riempirlo di un certo numero di cose e se il volume raddoppia, raddoppiano anche le cose. L'ideale del capitalismo, insomma, è in questo gigantismo bidimensionale dello sviluppo urbano ed extraurbano, che potrà generare una vera e propria metastasi planetaria.

Lei parla del materialismo come «nemesi del capitalismo, ora in pieno sviluppo negli Usa». Un tempo quel termine aveva altri significati, oggi Lei lo applica al capitalismo, perché?
È dovuto anche allo sviluppo della tecnologia, della scienza, e al suo uso per cui ci sentiamo autorizzati a fare qualunque cosa, buona o cattiva. E così il ciclo produzione-consumo diventa sempre più vorticoso, costoso e ingiusto per i miliardi di uomini e di civiltà dei paesi poveri che soffrono la fame, la sete, l'abbandono, come in India o in Africa.
Un abisso separa ormai i ricchi dai poveri della Terra e le città ne sono

Una conferenza dell'architetto americano, creatore della comunità di Arcosanti, alla Accademia di Architettura di Mendrisio



Invisibili e invisibili: sogni e progetti nel nome di Calvino

Com'è bella città... O com'è brutta la città? Da sempre il tema dell'urbano e, soprattutto, quello relativo alla crescita e all'espansione delle città è uno dei terreni privilegiati su cui si scontrano apocalittici e integrati. Ma la città è anche un terreno d'elezione per gli scrittori che l'hanno descritta e inventata in mille modi. Tra i tanti, Italo Calvino. E proprio al celebre libro di Calvino «Le città invisibili», uscito giusto trent'anni fa, è dedicata la mostra «Le Città invisibili» in corso alla Triennale di Milano fino al 9 marzo 2003. Nella mostra, curata da Gianni Canova ed allestita da Alberto Ferlenga, undici progettisti provano a dar corpo, con linguaggi diversi, all'immaginazione di una città. Dal design (Gaetano Pesce) al cinema (Giuseppe Piccioni con Giancarlo Basili), dalla musica (Afterhours con Carlo Forcolini e Thomas Berloff) alla videoarte (Studio Azzurro), dalla scenografia (Margherita Palli al Teatro Strehler di Milano) al fumetto (disegnatori Bonelli), dall'architettura (Roberto Serino e Mimmo Paladino) alle tecnologie digi-

tali (Marco Pozzi), dalla semiotica (Ugo Volli con Leila Fleita) alla light art (Carlo Bernardini) e alla land art (Giuliano Mauri), la rassegna fa incrociare idee e mette a confronto i linguaggi inseguendo idee di città che oscillano tra il progetto e il sentimento. Accanto ad opere e installazioni, un percorso fotografico a cura di Giovanni Chiaramonte, con i contributi di Carmelo Bongiorno, Giovanni Chiaramonte, Luigi Ghirri, Guido Guidi, Joel Meyerowitz, Maurizio Montagna, Paolo Rosselli e Marco Zanta, mostra come Calvino abbia saputo essere uno straordinario precursore e cartografo delle trasformazioni urbanistiche in atto nella seconda metà del secolo scorso, anticipando con la sua visionarietà alcuni dei tratti peculiari e salienti delle città e delle metropoli contemporanee.

Le città invisibili
Triennale di Milano, viale Alemagna 6
fino al 9 marzo 2003
orario: 10,30 - 20,30 chiuso il lunedì



«Hyper Building» il progetto per una megastruttura ecologica e sopra un'immagine di Arcosanti. In alto a sinistra Paolo Soleri l'architetto di origine torinese ma che vive e lavora negli Stati Uniti

il paradigma: dalle megalopoli, che lei definisce «eremitaggi globali», alle favelas dell'America Latina, dell'India, dell'Africa. Mumford parla di città che si fanno metropoli, poi megalopoli e infine necropoli. Come fermare la corsa verso la «metastasi planetaria»?

Cambiando la mente e il cuore delle persone. Un lavoro di conoscenza e di

Le metropoli sono degli eremitaggi globali. Il sogno americano della ricerca di una ricchezza sfrenata va verso la catastrofe

cultura che richiede tempo e costanza. L'Homo Faber deve ricongiungersi all'Homo Sapiens, ma sta all'Homo Sapiens ingaggiare l'Homo Faber per cercare di circoscrivere la follia dell'eremitaggio planetario prima che il sogno americano si trasformi in un incubo globale. Sarebbe la catastrofe se quel sogno di ricerca di una ricchezza sfrenata, già molto esteso, dovesse estendersi alla popolazione del globo.

Che può fare l'Europa per impedire una simile deriva?
Probabilmente il problema è la mediocrità. Se la società tende a diventare mediocre, nel senso che gli ideali si riducono a obiettivi modesti e discutibili, anche l'Europa non potrà fare molto. Altrimenti potrà giocare un ruolo importante.
Lei ha speranza?
Nel tempo breve, no. Nei tempi lunghi è possibile sperare. Intanto cominciamo a lavorare. Il futuro è fatto di piccoli passi.

Dagospia diventa un libro: ritratti crudeli e ammiccanti di cinici, ricchi, famosi, arroganti, raccomandati e nuovi potenti dell'Italia dei salotti

Il pettegolezzo può dire qualcosa di sinistra?

Fulvio Abbate

In guerra, come a cena con Gigi Marzullo, quando un uomo dotato di amor proprio si accorge che l'onore è perduto, dà subito mandato agli esperti del genio di far saltare il ponte lì a due passi per trovare una via di fuga onorevole. In pace (non è neppure il nostro caso) quando una delle parti scopre che non c'è più trippa neppure per la semplice valutazione critica, anzi, corri addirittura il rischio d'essere cacciato dallo stesso custode di palazzo Grazioli, non resta che affidarsi al ripugnante sarcasmo demolitore. S'intende, rivolto alla miseria spirituale altrui, meglio ancora se la cosa riguarda i ricchi, i famosi, i raccomandati, gli arroganti, i potenti, gli stronzi patentati. E' il massimo con-

sentito, un passo oltre c'è pronta la valigia per il soggiorno obbligato. Dico così perché col passare del tempo, e il conformismo e la suscettibilità quasi elevati a legge dello stato, perfino sputanare sembra essere diventato un reato. Lo so, lo so, Roberto D'Agostino non ci mette niente a farsi detestare, uno lo guarda lì, metti quando va a *Domenica In*, e subito pensa al peggio, lo vedi come uno che ci sguazza, come un fiancheggiatore, una ruffiana, ma poi sfogli, e perfino un po' leggi, il suo *Alta portineria. L'Italia potentona nel mirino di Dagospia* e t'accorgi che il soggetto è addirittura (o purtroppo) meglio di quello che pretendi di farci credere. È vero, non ne possiamo più dei cinici e dei paraculi, ed è altrettanto certo che a forza di ripetere che occorre diventare «uomini di mondo», scafati come Flaiano, Longanesi o magari

l'avvocato Previti, non trovi più l'indirizzo di casa, ma è altrettanto sicuro che rispondere con lo sdegno fremente a chi ti racconta (da paraculo) la favola innocente di Afef e Tronchetti Provera - «ma se avete la passione della riservatezza fai il calzolaio (lui), la commessa di merceria (lei)» - non si va da nessuna parte. A maggior ragione se sei di quelli che vorrebbero un mondo migliore devi bere l'amaro calice della mondanità di ritorno, lo stesso che Berlusconi fa servire a Elio Vito e Renato Schifani. Sarò pure ridotto come un ebete, ma quando mi imbatto in una descrizione del «generone» romano come quella che sta per seguire, almeno personalmente, bevo tutto con sincera partecipazione: «Tra gli status sociali di cui Roma è ricca (nobiltà papalina, piccola borghesia ministeriale, coatteria periferica, intellettualità terrazzata, burine-

ria becero-popolare), forse nessuno status è più gelatinoso e misterioso di quello del «generone». E pur formando da più di mezzo secolo la cappella Sistina della media borghesia romana, è una convenzione sociale sorretta da pochissima letteratura». Prendiamola per buona, ammettiamo che proprio lui, D'Agostino, muovendosi nel solco dell'Alberto Arbasino (sono addirittura amici, figuratevi) di *Fratelli d'Italia* si sia messo in testa di coprire una fascia narrativa da altri lasciata sgarnita, vuoi per senso dell'orrore, vuoi per amor proprio, vuoi perché non è semplice guardare in faccia giganti d'intelletto come il principe Giovanelli o Renato Balestra per due sere di seguito. E lo stesso vale, metti, per Briatore e addirittura lo statista Ignazio La Russa. Ma torniamo alle sue parole come pietre pomice di D'Agostino. Il soggetto è

sempre il generone: «Pizzicaroli miliardari che coltivano kenzie», così li definisce lui, e bisogna dire che l'immagine non è affatto male, senza offesa per quella pianta. Non è finita: «Scambiano gli status symbol per simboli di Stato, la prima di Armani con la prima dell'Ermani all'Opera, confondono il Parmigianino con il pecorino, l'Etna con le etmie, le lobby con gli hobby, e rifiutano l'Ultima Cena di Leonardo perché hanno già mangiato dal Matriciano». Ora, dopo aver preso atto di tale scenario, chiunque sia dotato di buon senso farebbe bene a raggiungere la serra come il comandante Che Guevara, ma è pur vero che, se non ci fosse stato un sito come Dagospia, ignoreremmo che Cesara Bonamici l'estate scorsa stava in barca con i Savoia, oppure che Marta Marzotto «quando ti bacia, ti attacca le rughe». Lo so, è duro da accettare che

Alta portineria, l'Italia potentona nel mirino di Dagospia di Roberto D'Agostino
Mondadori, pagine 225, euro 13,60

La Rai è malata, chiamate... Berlusconi

Che fare se la tv pubblica perde ascolti a vantaggio di Mediaset? Chi invochereste se il Milan fosse l'unica squadra non di brocchi? La chiamano anomalia italiana

FABIO BACCHINI

Alcune trasmissioni Rai perdono drammaticamente colpi rispetto ad alcune trasmissioni Mediaset rivali. In certi casi, trasmissioni Rai dagli ascolti consolidati sono state cancellate per motivi esplicitamente politici, e sostituite da rimpiazzi non all'altezza. Dato che la Rai è la televisione pubblica, e Mediaset appartiene invece a un multimiliardario lombardo, noi cittadini dovremmo fare il tifo per la Rai, e rammaricarci che i dirigenti Rai siano meno abili e lungimiranti dei dirigenti Mediaset. Questa descrizione dei fatti, in ogni caso, sarebbe ancora compatibile con una situazione politica nazionale accettabile. Noi cittadini ci informeremmo su chi siano i dirigenti Rai responsabili di decisioni strategicamente perdenti, quali siano le loro motivazioni, e come siano giunti a occupare il posto che occupano. In seguito, potremmo creare una pressione pubblica su di essi, allo scopo di ottenere un cambio di rotta gestionale, e su chi è incaricato di nominarli e rimuoverli, affinché ne sorvegli l'operato e prenda i provvedimenti giusti. Ma qui comincia l'incredibile anomalia italiana - tanto incredibile che, se la trovassimo su un romanzo, penseremmo che si tratti di

una cattivo romanzo, ammiccante di triti e irrealistici cliché orwelliani: scopriamo che i dirigenti Rai sono uomini del multimiliardario lombardo proprietario di Mediaset, e che coloro che sono preposti a nominare e a controllare i dirigenti Rai sono anch'essi uomini del multimiliardario lombardo proprietario di Mediaset. È evidente che tutto ciò sconvolge ogni idea corretta di separazione fra pubblico e privato; e la sola anomalia italiana ancora più grave di questa (o, meglio, della famiglia a cui essa appartiene) è l'assenza di reazione indignata da parte dei cittadini, i quali sembrano in ogni caso ormai assuefatti alla inconcepibile irregolarità della situazione: in parte si tratta di cittadini abituati a provare una rabbia impotente, in parte di cittadini che non ci trovano nulla di preoccupante, e in parte perfino di cittadini che vedono il marcio e che tuttavia giudicano

il multimiliardario un tipo furbo, che riesce a fregare sempre tutti e che dunque merita la loro ammirazione e il loro voto. Il multimiliardario, che per l'appunto è un tipo furbo, dichiara con il volto dell'adorabile bugiardo che la sua onestà gli impone di prodigarsi affinché la Rai non esca sconfitta dalla sfida con la azienda di sua proprietà. I suoi uomini, nel tentativo di imitarlo, dichiarano anch'essi che la loro onestà impone loro di prodigarsi affinché la Rai non esca sconfitta dalla sfida con l'azienda di proprietà della persona da cui dipende la loro vita o la loro morte professionale. E i cittadini italiani per metà ci credono,

e per metà non hanno la voglia o la forza di reagire. Prendiamo un cittadino che crede a queste proclamazioni di innocenza, e poniamolo di fronte a un caso analogo. Chiediamogli: se tu fossi anziano e malato, accetteresti di farti curare dal medico che ha appena comprato la nuda proprietà della tua casa, e che quindi ha ogni interesse a che tu muoia al più presto? Chiunque, anche il più berlusconiano dei berlusconiani, risponderebbe di no. Non si affida la propria vita (biologica o civile) a una promessa di onestà priva di garanzie, minata da un fortissimo interesse contrario. Se anche quel medico giurasse che ci curerà al me-

glio delle sue capacità, faremmo bene ad andare da un altro medico che non abbia ogni ragione per desiderare la nostra morte. Si aggiunga che, mentre fino a prova contraria il medico che ha comprato la nuda proprietà della nostra casa potrebbe essere una persona realmente incapace di permettere ai suoi interessi privati di prevalere sul suo dovere professionale, abbiamo già buone prove del fatto che Berlusconi non abbia in realtà questa virtù. Ma ciò che conta è che, in ogni caso, sarebbe ragionevole per noi cambiare medico, e sarebbe al contrario perverso accettare di essere curati da lui. Come è possibile che una buona

metà degli italiani non veda che sta accettando di «far curare la Rai» da un medico di nome Berlusconi? Guardacaso, la Rai sta andando sempre peggio, e Mediaset sempre meglio (l'anziano paziente è improvvisamente peggiorato, ahimè). E, guardacaso, non vengono presi provvedimenti, non si cambia la cura: ci si limita a far passare il tempo, in attesa del decesso. Chiaramente, la cura, dal punto di vista del medico, è quella giusta. Se Berlusconi comprasse tutte le squadre di serie A, gli elettori del Polo che non tifano il Milan, e che credono alla sua buona fede sul fronte Rai, crederebbero alla sua buona fede calcistica, quando egli dichiarasse che «Anche se tifo il Milan, garantisco che cercherò di essere imparziale, e di fare del mio meglio affinché ogni squadra di cui sono Presidente possa battere il Milan e tutte le altre»? E se, in

questo campionato di serie A (tanto assurdo quanto l'attuale panorama politico-economico italiano), iniziasse a vincere solo il Milan? Se il Milan improvvisamente diventasse una squadra fortissima, e se le altre si riempissero di brocchi, i berlusconiani non milanisti continuerebbero ad andare allo stadio per tifare le loro squadre disastrose? Penserebbero che Berlusconi è in buona fede? Credo di no. L'eventualità più drammatica consisterebbe nello scoprire che i sostenitori di Berlusconi non pensano che egli sia in buona fede neanche riguardo alla Rai, ma che ciò non dà loro fastidio - non tanto fastidio quanto ne avrebbero se, al posto della Rai, ci fossero la loro Inter o la loro Juventus. Ci troveremmo davanti non più a una illusione che - per quanto colossale e radicata - potremmo sperare di smascherare, ma a uno smalzato disinteresse egoistico che non offrirebbe appigli al nostro tentativo di suscitare una sana reazione alle bugie e agli inganni. La speranza è che gli elettori di Berlusconi siano irretiti e raggirati. Se sanno già tutto, allora la battaglia è più dura, perché essi vogliono che le cose vadano esattamente tanto scandalosamente quanto noi ci sforziamo di fare loro notare che stanno andando.

Sagome di Fulvio Abbate

I NIPOTI DELLA MARCHESA

Nei giorni scorsi abbiamo ricevuto dalla marchesa fiorentina Bona Frescobaldi un dono senza prezzo. Ringraziamola, dunque, anticipatamente e senza riserve. Tecnicamente parlando, si tratta di un momento di assoluta chiarezza esistenziale e, dato il contesto, culturale e politica. Per suo merito, è ormai sempre meno sfumato il confine fra «noi» e «loro», fra le persone cui sta a cuore la tolleranza e i benpensanti, fra semplice democrazia e opportuna reazione, fra titolare e abusivo. L'occasione ci è stata offerta dalle giornate del Social Forum lì a Firenze. Immaginando l'arrivo di un'orda impresentabile, la marchesa Frescobaldi ha rilasciato una dichiarazione che, non ne dubitiamo, serviva soprattutto a far risaltare una lezione di civiltà e, ovviamente, di buona creanza. Eccola, la frase rilasciata con partecipazione emotiva dalla Frescobaldi: «Io, i miei nipoti, sette e tutti bellissimi, li faccio giocare in giardino e non in salotto!». Così,

esattamente così, il pensiero che la signora fiorentina ha consegnato ai taccuini dei cronisti in prossimità dell'arrivo dei no global. Nulla di male, è giusto che le signore, specie se oberate dalle buone maniere, spieghino ai digiuni di educazione e agli sciatti che non tutto è concesso, che la tua libertà non deve cianciare quella del vicino, e così via fino all'intervento della polizia municipale e magari, in caso contrario, perché no, dei doberman. Il guaio è che la frase della marchesa custodisce anche un carico di orgoglio familiare, così forte da confinare con un purissimo razzismo sociale. Insomma, la marchesa Frescobaldi ci avverte d'essere in grado di offrire lezioni di educazione a tutti noi (messaggio quasi minatorio, ma comunque legittimo e umano, visto il rango); e ancora, la marchesa ci fa sapere che i suoi nipoti (uno o sette, in questo caso fa lo stesso) sono «tuttibellissimi». Ora, nell'immaginario comune, nulla è

più invidiabile di una prole bella e magari bionda; è biondo il piccolo protagonista di un film leggendario quale «L'ultima neve di primavera», è biondo il protagonista di «Incompreso», è biondo il protagonista di banco da invidiare fin dalle elementari, è biondo un eroe citato nella commedia dantesca, il biondo corrisponde dunque all'oro dell'invidia. Quanto all'idea della città come possesso esclusivo, così come emerge dalle sue dichiarazioni, occorre dire a discolpa della marchesa che, perfino in certi quartieri piccolo borghesi, l'altro, l'estraneo, il non-bello, il nero è visto come invasore, tanto che talvolta non si vuole neppure che parcheggi la propria auto nello spazio carrabile comune. Tuttavia, se le cose stanno così, non ci resta che inviare un sincero saluto a quei bambini cui, nel migliore dei casi, la natura e la storia hanno concesso soltanto un minuscolo balconcino, un minuscolo tinello, una pessima vista interna, una striminzita cameretta, un bagno minuscolo, ma anche le impagabili ragioni della rivolta ora e sempre. Perfino a dispetto d'ogni doveroso galateo e dello stesso colore dei capelli.

Maramotti

UN REFERENDUM PER DIMENTICARE LA CIRAMI? E METTERCI UN BEL DI PIETRO SOPRA!



Due o tre ingredienti per un piano Fiat non «banale»

NICOLA CACACE

Segue dalla prima

Lo stesso però non vale per i settori di trasformazione come l'auto e la farmaceutica, l'elettronica, la gomma e l'alimentare, settori tuttora dominati dalle grandi imprese e dai paesi industrializzati. Mentre le grandi imprese italiane se la passano male, le nostre piccole e medie imprese sono oggetto di meraviglia e di studio nel mondo, contribuendo alla nostra bilancia commerciale e sostenendo l'occupazione. Su una decina di settori in cui l'Italia è leader mondiale (abbigliamento, mobili, oreficeria, piastre, macchine utensili, elettrodomestici) solo uno è veramente dominato dalle grandi imprese, gli elettrodomestici bianchi dove Merloni, dopo due anni di crescita di fatturato a due cifre, sta insidiando i colossi europei del settore, svedesi e tedeschi. Questa crisi delle grandi imprese è gra-

ve perché, soprattutto oggi, senza di quelle è difficile essere competitivi a livello mondiale. Se infatti il progresso tecnico, elettronica in testa, ha ridotto l'importanza delle economie di scala produttive (e di conseguenza tutte le grandi imprese perdono occupati da anni), restano due verità di base: in molti settori - alimentare, chimica fine, elettronica, auto, aeronautica - la grande dimensione è tuttora strategica per le spese di ricerca e sviluppo e per quelle legate alla pubblicità; in secondo luogo, in nessun paese del mondo le grandi imprese hanno ridotto la loro base occupazionale con ritmi simili alle nostre, che da più di 20 anni navigano con tassi del meno 3% l'anno. Resta allora la domanda: perché in Italia le grandi imprese sono più in crisi che altrove? Perché oggi anche paesi assai più piccoli come Svezia e Olanda hanno un numero di imprese multinazionali superiore all'Italia

mentre un paese come la Spagna, più piccolo e anche (ancora per poco) più povero, ci batte in settori strategici come le banche? Le cause sono molte. Anzitutto il capitalismo familiare, ancora dominante nel nostro paese, che non ha voluto e saputo fare il salto necessario verso la Public Company a capitalismo diffuso inseguendo semmai il vizio di voler ingrandirsi con i debiti. Subito dopo metterebbe la scarsa cultura internazionale di molti imprenditori, aiutato da un certo protezionismo nostrano, che ha favorito una tendenza a sviluppare le produzioni più in quantità che in qualità. L'Italia è il paese che ha speso per investimenti in processi molto più che in prodotti, che spende per ricerca e sviluppo meno di tutti ma, cosa anche più grave, fa meno formazione dei paesi concorrenti. Il caso dell'auto è emblematico, abbiamo tradizioni motoristiche e di proget-

tazione e design di livello mondiale, abbiamo protetto la Fiat dalla concorrenza di altri produttori in Italia col risultato del più grosso fallimento industriale. In 10 anni la Fiat ha ceduto quasi la metà delle sue quote di mercato italiano ed europeo a francesi e tedeschi, e il fallimento è così evidente che i ministri italiani sono gli unici in Europa ad ostentare tranquillamente auto ufficiali straniere, a differenza dei loro colleghi francesi e tedeschi. Che fare? Anzitutto scelte politiche chiare e condivise. L'auto non può scomparire dal paese. Governo ed opposizioni, azionisti e sindacati devono essere uniti in questa determinazione e nelle azioni e decisioni conseguenti. Poi c'è l'esigenza di un Piano industriale non «banale» o difensivo, perché in questa situazione un Piano siffatto è poco più di un canto funebre. Piano non banale sul piano tecnico e geopolitico. Termini Imerese non può essere

trattata come Arese, per il motivo che lì la disoccupazione è molte volte più alta che a Milano. Il che non significa bruciare la ricchezza di esperienze e di potenziale che Arese può e deve continuare a dare nelle forme possibili, ma semplicemente che un piano Fiat accettabile non può, come ha fatto, permettersi di trattare i due stabilimenti quasi con la stessa medicina. Sul piano tecnico il triplo problema, finanziario-proprietario, dei nuovi modelli e dei costi-produttività, vanno affrontati uno per uno senza escludere niente, neanche che, davanti ad un nuovo piano industriale più corretto, parte degli investimenti in ricerca e sviluppo possano venire dalle Regioni interessate dallo Stato o che altri produttori, come i giapponesi, possano essere accolti meglio che in passato. Il problema dei nuovi modelli di successo è il primo punto debole della Fiat e va risolto con spese di ricerca e sviluppo vicine a

quelle dei suoi concorrenti. Resta il problema dei costi, cioè della produttività dei suoi stabilimenti che, eccetto Melfi, sono tutti a livelli di più di 30 ore lavoro per produrre una macchina «compatta», con mano d'opera di età media spesso superiore ai 45 anni (eccetto Melfi). Produttività «giapponese» si realizza con un'organizzazione di «lavoro in team» del tipo Melfi, con gestione a vista, flusso teso (senza scorte) intercambiabilità delle mansioni, etc., cose che richiedono una mano d'opera in buona parte non anziana formata in centinaia di ore. L'alternativa alla chiusura totale o parziale degli stabilimenti «più vecchi» passa per accordi sindacali di solidarietà ed efficienza, simili a quelli Vw delle 30 ore o Renault e Peugeot delle 35 ore con scambio «figli al posto dei padri», annualizzazione degli orari, etc. Mentre i problemi del personale più anziano ed in esubero va giudica-

to rispetto alle nuove tecnologie di produzione e risolto con il meglio degli ammortizzatori sociali, esistenti e da inventare. I problemi della grande impresa si risolvono anche con una associazione industriale all'altezza, con idee nuove e spirito di collaborazione e con sindacati più uniti. Come ha onestamente riconosciuto Innocenzo Cipolletta problemi di questa rilevanza avrebbero bisogno di un sindacato meno frammentato del nostro. *Abstini in iuria verbis!* Caro Innocenzo: chi ha lavorato per unire anziché dividere il sindacato, anche ricorrendo a scelte di priorità che oggi si scoprono non più tali come l'art.18? Non certo la Confindustria. Speriamo che qualcosa cambi al più presto, perché la crisi della grande impresa ha bisogno di agenti contrattuali intelligenti e propositivi, dal governo all'opposizione, dal sindacato alla Confindustria.

segue dalla prima

Pera&Bossi Associati

Vorrei fare a tale proposito qualche considerazione di tipo formale e poi Le infine una domanda politica. Nella seduta della giunta per il regolamento del 10 ottobre 2002, Lei aveva invocato il più ampio accordo possibile per apportare modifiche al regolamento dell'istituzione che presiede. L'obiettivo - ci era sembrato di capire - era quello di garantire, per un verso, efficaci modalità da offrire alla maggioranza per realizzare il proprio programma e dall'altro un insieme di disposizioni capaci di tutelare le minoranze, dando vita ad un vero e proprio statuto delle opposizioni. Oggi si registra, invece, a furor di maggioranza, l'inserimento nel calenda-

rio del Senato la famosa devolution di Bossi che rischia di frantumare l'unità del nostro paese. Si tratta di una decisione grave, anche se a prima vista potrebbe sembrare riferita solo alla programmazione dei lavori di Assemblea. Si potrebbe replicare che anche la riforma del Titolo V della Costituzione venne approvata in prima deliberazione dal Senato (ma si trattava di una seconda lettura rispetto alla Camera), senza che la Commissione avesse ultimato i lavori, tant'è che l'esame in quell'occasione - come avverrà oggi al Senato - si svolse senza un relatore che illustrasse il testo all'Assemblea ed esprimesse il parere sugli emendamenti. Ma attenzione: le analogie sono più apparenti che reali. Infatti in quell'occasione, nel novembre del 2000, la Commissione aveva appena iniziato l'esame del testo, che era stato trasmesso dalla Camera il 27 settembre, assegnato il 29 alla

Commissione Affari costituzionali, che aveva iniziato l'esame il 3 ottobre, mentre l'Assemblea cominciò la discussione il 10 novembre 2000, quindi dopo poco più di un mese. Viceversa l'iniziativa governativa sulla devolution è stata presentata direttamente in Senato (quindi, non c'è stata, come nell'altro caso, una prima lettura favorevole alla Camera: prima rilevante differenza) il 26 febbraio 2002; in data 13 marzo è avvenuta l'assegnazione alla commissione Affari costituzionali, che ha iniziato l'esame il 3 aprile 2002 senza però finora concluderla. Sono passati cioè poco più di sette mesi, non uno: altra importante diversità rispetto al precedente citato del 2000. Certamente quest'ultimo non può considerarsi edificante. Ma ora è avvenuto un fatto ben più grave: in quella occasione, la Commissione affari costituzionali del Senato ebbe poco tempo per concludere l'esame

me e riferire in Assemblea. Invece, in questo caso, nonostante i vari mesi trascorsi, non si è trovato un accordo in Commissione onde licenziare un testo costituzionale condiviso. Pertanto in un caso poco tempo per accordarsi; nell'altro caso nessun accordo dopo tanto tempo. Non c'è alcun bisogno di essere dei costituzionalisti - ed io non lo sono - per sapere che in materia di revisione costituzionale non è una differenza da poco. Ma esiste ancora un'ulteriore fondamentale differenza tra i due avvenimenti: nel 2000 il progetto organico di revisione costituzionale riguardava l'intero Titolo V della parte seconda della Costituzione e si componeva di ben 11 articoli; la proposta di Bossi comprende un articolo unico, che poi a sua volta consiste in un solo comma da aggiungere all'articolo 117 vigente della Costituzione. Pertanto è eviden-

te che il «tasso di dissenso specifico» manifestato con il ricordato numero di emendamenti, riferiti ad un solo articolo, è ben più elevato nelle odierne circostanze. Non avrebbe quindi alcun senso, in questo caso, invocare il precedente del regolamento del Titolo V della scorsa legislatura. Se certamente non è positivo approvare modifiche costituzionali a stretta maggioranza - come avvenne in Senato l'8 marzo 2001 con riferimento alla equilibrata riforma del titolo V operata dal centro sinistra, - tuttavia ancora peggio appare la pretesa di varare a colpi di maggioranza una modifica costituzionale per aumentare i poteri delle Regioni (le quali tra l'altro non hanno chiesto e finora si sono mostrate molto tiepide sulla devolution) a colpi di maggioranza di fronte ad un legittimo ostruzionismo dell'opposizione; ostruzionismo che nella precedente occasione non si era ve-

rificato con tale intensità da parte della minoranza di allora. Come può apparire ragionevole iniziare il cammino deliberativo di una modifica costituzionale in presenza di 1300 emendamenti presentati, cui bisognerà aggiungere gli ulteriori subemendamenti? Come si può pensare di apparire politicamente equilibrati e costituzionalmente responsabili volendo applicare ad una importante modifica costituzionale - che avrebbe, proprio a detta dei suoi stessi presentatori, effetti dirompenti di cambiamento, finendo per utilizzare quella strumentazione antifilibustering normalmente adoperata in Parlamento, come la votazione «per parti comuni» con effetti «a canguro» onde dichiarare preclusi il più largo numero di emendamenti, oppure addirittura ipotizzando di stabilire un termine «ghigliottina», vale a dire una data entro cui va posto direttamente in votazione il testo

costituzionale, provocando la conseguente decadenza di tutti gli emendamenti? Vi è poi un atteggiamento contraddittorio nella maggioranza: da un lato il ministro dell'economia Tremonti «resiste sul Piave» a fronte delle prorompenti richieste finanziarie di Regioni e di enti locali a Costituzione vigente; dall'altro lato si vuole a tutti i costi portare avanti una modifica costituzionale, che esigerebbe, per la sua concreta applicazione, il trasferimento di ingenti risorse finanziarie, di cui lo Stato non dispone. Infine la domanda politica. È proprio sicuro, Presidente, che non operando questa grave forzatura istituzionale, oltre che un atteggiamento super partes, non avrebbe tenuto una posizione favorevole «anche» alla sua maggioranza politica, che, insieme al paese rischia di essere travolta dalla devolution? **Agazio Loiero**

Dalla Rossanda ai «favori speciali»

Gianni Vattimo

Caro direttore, mi aspettavo che i media berlusconiani o berlusconizzati vi si gettassero con il solito istinto di sciaccallaggio, per mostrare che sono più buoni della sinistra sanguinaria erede (alla faccia dei Ferrara) del comunismo staliniano. Ma mi stupisce e addolora la posizione di Rossana Rossanda; e anche quella di Gianni, il fratello di Sofri. Possibile che queste degne persone non tengano conto che: a) Sofri ha sempre rifiutato di chiedere la grazia per una scelta etica che io non saprei condividere, ma che rispettava e rispetto; perché non lo hanno criticato allora, e magari (anche i suoi familiari che ora mi coprono di ingiurie) convinto a non rifiutare questa via che gli era chiaramente aperta? b) la grazia benignamente «offerta», promessa, augurata, da Berlusconi come al solito senza possibilità immediata di attuazione (si scoprirà che anche qui non ci sono i fondi?) richiederebbe o no che Sofri ammetta la propria colpevolezza? Se sì perché chiedergli - e solo ora - un tale riconoscimento? Se no, dovrebbe piegarsi ad accettare un «favore speciale». c) Semmai, una considerazione che io ho dimenticato di ricordare, dal mio «salotto torinese» (d'ora in poi scriverò solo dal tinello o sulle scale, caro Gianni) è che Sofri potrebbe legare la propria liberazione alla concessione dell'indulto di cui si parla: libero io ma liberi tutti. Questo poteva dire semmai Rossana Rossanda, e non lo ha detto, travolta spero solo da personale partecipazione al dramma di Sofri e non dalla melassa di consenso universale e obbligatorio che scende a goccioloni del «Foglio».

Mio fratello non anela al martirio

Gianni Sofri

Gentile Direttore, Desidero comunicare che ho chiesto oggi al mio amico giornalista di depennare, per il futuro, l'Unità dall'elenco dei giornali che mi conserva ogni mattina. Capisco che per lei questa sia una notizia di scarsissima importanza: cosa conta un lettore in più o in meno? Per me invece, mi creda, è un passo traumatico, per almeno due ragioni. La prima è che non mi era mai capitato, in quarant'anni, di perdere un numero dell'Unità, neppure quando non ero d'accordo, o ero in forte disaccordo, con le sue posizioni (ci furono, le posso assicurare, momenti molto duri). La seconda è che fra tutti i giornali su cui mi è capitato in passato di scrivere, l'Unità è quello su cui l'ho fatto di più e aggiungo - con soddisfazione. Due precisazioni. La prima: non so immaginare quali siano i sentimenti e le opinioni di mio fratello Adriano sulle cose che accadono e si scrivono in questi giorni; né, essendo lui in galera, posso chiederglielo tempestivamente. D'altra parte, mi sono sempre guardato dal parlare in suo nome. Quindi, io parlo solo per me stesso. La seconda: io sono molto contento che da più parti politiche, negli ultimi giorni, siano venuti dei pronunciamenti favorevoli alla libertà di Adriano. È ovvio che io spero fortemente e non da oggi - che a Adriano possa essere dignitosamente restituita la possibilità di vivere come la maggior parte di noi. (A quanto pare, occorre avere un fratello in galera per capire questi semplicissimi sentimenti). Ma nulla ho da aggiungere, per ora, sul merito e sui modi. Ho invece da spiegare la mia indignazione per alcuni interventi apparsi sull'Unità. Passi per Travaglio, il cui

Silvio Berlusconi promette a Giuliano Ferrara la grazia per Adriano Sofri e sembra quasi che lo abbia liberato

Ma è un bluff. Lega e An hanno già bocciato la richiesta. Allora perché l'obiettivo polemico è ciò che dice Vattimo?

Chi davvero vuole Sofri libero

Segue dalla prima

Nonostante ciò si sono avute le seguenti reazioni:

1. In tanti hanno fatto finta che Berlusconi avesse chiesto davvero, o addirittura deciso, la grazia per Adriano Sofri.
2. Come a Baghdad, si è levato un coro di apprezzamenti e di lodi per un fatto che non era accaduto e che comunque era già stato negato e respinto da due su tre parti della Casa delle libertà (An e Lega) e dal ministro della Giustizia.
3. Segue condanna indignata, anche da voci di sinistra. Contro Castelli, che sbarrava tenacemente la strada? Contro Fini che si è espresso con un secco «non se ne parla neanche»? Contro Berlusconi, per avere giocato a vuoto con una cosa grande e dolorosa, come la privazione di libertà di una persona? Ma no, contro Gianni

prevedibile sarcasmo si spiega con la sua nota passione per la musica delle manette. Passi per Pancho Pardi («Signore, perdona loro...»). Ma la lettera di Gianni Vattimo, quella no, non si può lasciarla passare. Che uno dei tanti aspiranti maitres-à-penser della nostra epoca si rivolga, dal suo salotto torinese, a una persona che vive da sei anni in una piccola cella e gli chieda di rifiutare (quand'anche qualcuno glielo proponesse) di tornare libero; che anzi, più che chiederglielo, glielo ordini (ne hai quasi un imperativo dovere, sic!): tutto questo mi sembra un segnale assai grave che non solo la più elementare umanità, ma anche il rigore e il nitore del ragionamento siano ormai fortemente a rischio anche laddove uno non se l'aspetterebbe. Non sono in grado di dire cosa accetti fino a questo punto persone altrimenti apprezzate, facendo di esse degli eroi di carta, anelanti al martirio (possibilmente altrui). Posso solo prenderne tristemente atto, e ricordare a Vattimo, buon lettore di libri, una celebre massima di La Rochefoucauld: «Abbiamo tutti abbastanza forza da sopportare i mali degli altri».

Il carcere e i valori della sinistra riformista

Gianni Cuperlo

Caro Direttore, per quanto poco valga una testimonianza personale, desideravo dirti che l'articolo di Vattimo sulla grazia a Sofri esprime una visione della politica che considero semplicemente opposta al buon senso, al rispetto umano degli altri (in questo caso di un uomo chiuso in carcere da sei anni) e ai valori di una sinistra riformista. Ma questi, in fondo, sono affari di Vattimo e di chi la pensa come lui. Quel che mi sarei aspettato, a dire la verità, è una parola da parte tua o del giornale. Così, almeno per capire se credete anche voi, come il vostro autorevole collaboratore, che Sofri abbia «quasi un imperativo dovere» di restarsene in galera per non darla vinta a Berlusconi. Perché se così fosse, non avrei dubbi ad unirmi alla protesta

Se l'avversario fa la cosa giusta

Vannino Chiti

«Una cosa buona e giusta rimane tale anche se a proporla è un avversario politico. La grazia a Sofri è una misura per la quale ci siamo impegnati da tempo e continueremo a sostenerla con convinzione (...) Ritengo sinceramente che posizioni come quelle espresse da Vattimo siano aberranti. Adriano Sofri dovrebbe trascorrere la sua vita in carcere perché il presidente del Consiglio è Silvio Berlusconi?» (dichiarazione rilasciata ieri all'Ansa).

La dignità di un uomo

Libero Mancuso

Gentile direttore, ho grande rispetto del suo giornale, rinato a nuova vita e denso di idee spesso anche non in linea tra di loro. Considero questi contrasti un nò il sale del suo

quotidiano, ma a volte ritengo occorra anche dire che talune posizioni sono inaccettabili. Mi riferisco alle cose che l'Unità pubblica sul caso Sofri con le firme di Gianni Vattimo e Francesco Pardi e, ieri, con quella di Marco Travaglio. Senza tornare al lungo e discusso iter processuale, vorrei osservare come quegli interventi si segnalino per un accentuato moralismo che tradisce radicate convinzioni giustizialistiche, che prescindono dal dramma umano di un detenuto che ha accettato una condanna, diciamo pure a vita, per sostenere la propria innocenza. Non è dato a nessuno che si occupi di questa vicenda, ignorare come e perché Adriano Sofri si trovi in carcere da sei anni. Diversamente, si scade nel cinismo e nel disinteresse verso un uomo che con dignità ha affrontato il processo ed il carcere e che certamente rifiuta di essere catalogato impropriamente. La soddisfazione dell'onorevole ex Guardasigilli Fassino per iniziativa del presidente del Consiglio suona beffarda, come ha sottolineato un corsivo di Iena sul Manifesto, ma è chiaro che chi abbia a cuore le sorti di Adriano Sofri ed avverta come un peso sulla propria coscienza quella ingiustificata detenzione non può che accettare con umana soddisfazione, da qualunque parte provenga e qualunque sia la motivazione che la ispira, la richiesta di sollecitazione della grazia per la quale si battono, da anni, amici e compagni di Adriano attraverso staffette di digiuno, iniziative di ogni tipo, proteste e sollecitazioni al capo dello Stato ed al ministro di Giustizia perché abbiano la coscienza di prendere atto dell'inutilità e dell'ingiustizia di quello stupido sacrificio umano rappresentato dalla detenzione di Adriano. Sostenere che essa non debba essere perseguita perché è inquinata la provenienza di quella richiesta, non convince anche perché non fornisce una risposta al fatto che gli onorevoli Fini e Bossi si sono schierati contro l'accoglimento della grazia. Inserirsi in questo pasticcio di faziosità preconcepite e contrapposte non fa onore ai moralisti di qualunque segno e non marcia lungo il percorso della civiltà e della giustizia, che contrassegna il

suo giornale.

Similitudini e differenze con l'affaire Dreyfus

Attilio Scarpellini

Vattimo chiede oggi a Sofri lo stesso sacrificio che i dreyfusardi estremisti chiesero a suo tempo a Dreyfus: rifiutare la grazia perché la grazia non è mai la giustizia, ma una clemenza ottrita dall'istituzione, un privilegio della sovranità. I dreyfusardi avevano almeno una giustificazione: avevano lottato. Vattimo non si ricorda nemmeno se ha firmato un appello. Ma chiede a Sofri un'autodafé contro il berlusconismo e giustifica la richiesta con la scusa che tanto lui alla galera c'è abituato. Peggio, tenta di far leva su quella coerenza orgogliosa, al limite dell'autolesionismo, che finora ha fatto in modo che Adriano Sofri non fosse Gianni Vattimo. Da quando gli uomini di sinistra chiedono il sacrificio del loro prossimo sull'altare delle battaglie per cui ammettono che non saprebbero sacrificarsi? Questo non è nemmeno più giustizialismo, è una nuova forma di paganesimo per cui il singolo, meglio se innocente, deve essere immolato al supremo bene della città. Senza contare che quel bene è soltanto supposto, visto che si confonde con un umore: io non proverò alcuna «gioia» - badate bene, nemmeno una gioia rivoluzionaria - quando Previti varcherà la soglia di una galera (ne proverò una immensa, invece, quando la destra antropologica crollerà disastrosamente sulla sua grettezza politica e culturale, ma se devo fidare nei Vattimo e nei Travaglio rischio di aspettare secoli). Non posso credere che a Gianni Vattimo difetti a tal punto l'immaginazione dal non capire cosa significa «attendere» (il messianico arresto di Cesare Previti) per un uomo a cui una parte della vita è stata sequestrata; eppure è un filosofo, dovrebbe sapere quanto è il tempo è crudele per chi ha perduto la dimensione dello spazio... Qui non siamo a teatro: se Creonte ci propone la grazia per Antigone, noi l'accettiamo.

Etica, grazia e disgrazia

Beppe Sebaste

Fin da bambino, sempre quando sono testimone di atti o parole che trovo ingiuste fino all'imbarazzo, provo vergogna al posto di chi le commette o profere: sentimento tanto più bruciante se a provocarlo è qualcuno per cui si prova stima (e questo, penso, è proprio uno dei tratti del mio essere «di sinistra»). Ebbene, provo imbarazzo e vergogna per l'intervento di Gianni Vattimo che sull'Unità, giornale sul quale anch'io scrivo, chiede al detenuto Adriano Sofri di non accettare la grazia qualora essa provenisse da calcoli politici del direttore del Foglio e del presidente del Consiglio Berlusconi. È un intervento sbagliato sotto ogni punto di vista, insopportabile nel suo voler dare consigli ammantati di etica politica, nella sua abusiva pretesa di coerenza, e cieco nello scambiare la «grazia» per una disgrazia. Proprio perché uno dei non ultimi motivi della mia avversione alla parte politica che il direttore del Foglio rappresenta è un senso di estraneità a un certo gioco politico di sponda, fatto di tattiche, mosse à la bande, e altri atti di «autonomia della politica» (cioè che l'uomo comune chiamerebbe forse cinismo); proprio perché vorrei sperare che la mia parte politica fosse diversa a natura da questi sospetti, queste alchimie, queste compensazioni (una Cirami di qui, una grazia di là)... per questi e altri motivi, ma soprattutto per rimediare a un'annosa ingiustizia giuridica, politica e morale, io dico: ben venga la grazia al detenuto e scrittore Adriano Sofri, e ringrazio il presunto «complotto» di Giuliano Ferrara e di Berlusconi se arriva a questo buon fine - così come ho intimamente ringraziato la campagna del Foglio per il digiuno in solidarietà a Adriano Sofri. (N.B. mando la stessa lettera a Il Foglio)



Il nuovo Congresso americano verso la guerra in Iraq

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

La risoluzione, infatti, contiene sufficienti elementi di ambiguità da conseguire il suo esito ultimo nelle mani del dittatore iracheno (non certo in quelle del parlamento iracheno) e in quella dell'amministratore Bush che intende sottoporre l'Iraq al suo controllo strategico. Alle condizioni stringenti a cui è sottoposto Saddam Hussein, la risoluzione affianca la minaccia di «una grave azione», che può anche essere interpretata da Washington come un via libera dell'Onu ad un intervento armato, al di là del dibattito in Consiglio previsto sul caso di ulteriori inadempimenti di Baghdad. È inutile nascondersi che il risultato delle elezioni congressuali ha avvicinato l'eventualità di una guerra contro l'Iraq da parte degli Stati Uniti, con o senza il benestare del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Proprio l'incapacità dell'opposizione dei Democratici di fare fronte alla sfida del presidente in carica, impennata sulla guerra come forma di risposta al terrorismo, ne ha determinato la sconfitta. Nello stesso tempo il risultato elettorale ha fatto sentire il suo peso sul Consiglio di Sicurezza. Tuttavia, con il pericolo di guerra l'opposizione ad essa è destinata a crescere, negli Stati Uniti come in Italia. Anche per questo non è ozioso discutere argomentazioni razionali e pacate, come quelle di Giorgio Napolitano (l'Unità, 5 novembre). Proprio perché l'ipotesi di una guerra contro l'Iraq si colloca nel contesto della lotta al terrorismo, come sostengono Napolitano e, in altra occasione, Massimo D'Alema, è del tutto evidente che essa non potrebbe che rafforzare e diffondere in ogni luogo una spinta terroristica motivata da tensioni sociali, culturali e religiose. Talmente evidente che, al di fuori del circuito elettorale, nemmeno l'amministrazione Bush ha la pretesa di convincere che la sua iniziativa contro l'Iraq sia motivata dall'esigenza di combattere il terrorismo. Ma reggono le ragioni invo-

cate da Giorgio Napolitano ricorrendo al capitolo VII e, più specificamente, agli articoli 41 e 42 della Carta dell'Onu? Si può sostenere che «l'azione coercitiva internazionale» (articolo 45) sia giustificata dall'esigenza di «mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale» (art. 42) nel caso dell'Iraq? Non, si badi bene, da quella di introdurre la democrazia in un singolo Paese o di eliminare forme di armamento che, per quanto letali, sono diffuse oltre i confini dall'Iraq. Come osserva Napolitano, la genesi storica di quella normativa risale alla seconda guerra mondiale, provocata dall'aggressione della Germania nazista e dei suoi alleati: da un fenomeno di dimensioni tali da mettere a repentaglio la pace e la sicurezza globale o, per l'appunto, internazionale. Si tratta di una capacità e anche di un'intenzionalità che è ridicolo attribuire a Saddam Hussein. Proprio perché si tratta dell'anello debole del loro ragionamento, le varie Barbare Spinelli di turno si affannano ad argomentare che egli è un nuovo Hitler (o Stalin) di cui sicuramente possiede alcune caratteristiche; non certo la capacità e la volontà di nuocere su una scala anche lontanamente confrontabile con quella richiamata dalla Carta dell'Onu per giustificare l'uso della forza. Spiace che, nella stessa logica, Giorgio Napolitano cada nella trappola di invocare il precedente di Monaco confrontando i suoi protagonisti a chi non sia disposto a ricorrere alle armi contro il dittatore iracheno. Si tratta di un anacronismo fondato su un'interpretazione storica che difficilmente lo stesso Napolitano può condividere. Chamberlain e Daladier non erano solo «stupidi» o «vigliacchi» (posto che lo fossero), ma soprattutto esponenti di una destra filonazista che considerava Stalin assai più minaccioso, anche in termini immediati, di quanto non fosse Hitler, da loro addirittura considerato un potenziale alleato finché non invase la Cecoslovacchia. È difficile sostenere che uno schieramento di opposizio-

ne a questa guerra - che va da David Rockefeller al Social Forum - sia costituito da cripto-alleati di Saddam Hussein, se non di Bin Laden (lasciamo Oriana Fallaci ai suoi deliri). Tuttavia, Giorgio Napolitano taglia la testa al toro osservando che è «il sigillo di un voto del Consiglio di Sicurezza» a legittimare ogni interpretazione della Carta e ogni conseguente decisione. Se anche ciò fosse vero in linea di diritto, in mancanza di una istanza giurisdizionale in grado di valutare la rispondenza di tali decisioni alla Carta, resterebbe il problema politico e morale, come correttamente osservano i 132 parlamentari italiani autori dell'appello contro la guerra,

secondo cui «un deliberato delle Nazioni Unite di autorizzazione alla guerra non potrebbe trasformare una scelta sbagliata in una scelta giusta». I Parlamentari votano le leggi che, anche a prescindere dalla loro costituzionalità, sono il frutto di rapporti di forza che ne determinano il contenuto. Figurarsi nel caso di un organismo come il Consiglio di Sicurezza, il quale, oltre che al diritto di veto, è soggetto alla pressione dei più forti, in questo caso del più forte. Sono condivisibili gli sforzi della Francia, della Russia e, in misura minore, della Cina di ricondurre la controversia sui binari dell'Onu e, come giustamente argomentato da Napolitano, l'Unione Europea fa bene

a sostenerli. Tuttavia, sarebbe colpevolmente ingenuo non avvedersi che tali sforzi sono condizionati dalla forza e dalla determinazione dell'amministrazione Bush. Che tale determinazione abbia poco a che vedere con una presunta minaccia globale costituita da Saddam e molto, invece, con la volontà di controllare una fonte di energia ancora essenziale per gli Stati Uniti e per i suoi concorrenti industriali (che noi siamo) nonché di sostituire basi militari pericolanti nella loro collocazione attuale in Arabia Saudita. Ne deriva uno scenario in cui, di fronte alla determinazione di Washington di entrare comunque in possesso di tali risorse strategiche, le altre po-

tenze dotate di potere di veto non rifiutano un testo che, per la sua ambiguità, lascia aperta la possibilità di un intervento militare che abbia la copertura dell'Onu, ma che sia determinato nei modi, nei tempi e negli esiti da Washington. Coloro che oggi resistono sul piano diplomatico sarebbero costretti a rassegnarsi di fronte alla dura realtà di un petrolio iracheno di fatto erogato dall'amministrazione Bush. Napolitano distingue tra la guerra e la coercizione armata (o di polizia internazionale) prevista dalla Carta dell'Onu. Non occorre diventare pacifisti di principio (come non fare la guerra ad Auschwitz, si chiede giustamente Tom Benetollo nella sua replica a Napolitano) per «ripudiare la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali» (articolo 11 della Costituzione che D'Alema, non Napolitano, vorrebbe emendare). Resta la coercizione prevista dalla Carta dell'Onu per «mantenere la pace e la sicurezza internazionale». Tuttavia essa richiede un uso della forza sotto effettivo controllo internazionale. Ne siamo ancora lontani se si riflette sul rifiuto, da parte delle principali potenze militari, di costituire uno Stato Maggiore dell'Onu come previsto dalla Carta (art. 45). Inoltre, gli interventi più recenti nel Kosovo e in Afghanistan dimostrano come un altro elemento distintivo di un'azione di polizia internazionale, rispetto ad un'azione di guerra, sia costituito dalla congruità dei mezzi impiegati rispetto ai fini (di sicurezza e di pace) perseguiti. Come si può parlare di una coercizione o di un'azione di polizia distinta dalla guerra se l'intervento è segnato dal sacrificio della popolazione civile? Quali sono le probabilità che una guerra al terrorismo o al regime iracheno condotta dagli Stati Uniti, con o senza il sigillo del Consiglio di Sicurezza, rispetti tali criteri?

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE

Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3498 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vituliano (Bn)
Unione Santa S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 12 novembre è stata di 150.568 copie



■ Quanti segreti per vivere a lungo?



■ Il segreto si chiama ONE.

ONE è il nuovo alimento nato dalla ricerca dei nutrizionisti e dei veterinari Purina, per mantenere il tuo gatto in perfetta forma oggi e proteggere la sua salute domani.

Giorno dopo giorno, Purina ONE migliora visibilmente la sua forma, il suo pelo e il suo tono muscolare.

Anno dopo anno Purina ONE, grazie all'esclusivo complesso antiossidante, promuove un sano funzionamento cellulare e rinforza il sistema immunitario.

In più Purina ONE contiene pollo e pesce solo della migliore qualità, per un gusto irresistibile.

Pasto dopo pasto, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Per il benessere del tuo gatto, la differenza si chiama ONE.

ONE.



Purina ONE

Salute visibile oggi
e domani